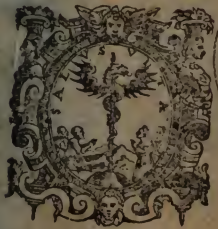


12
20
T A I D E
stranera dell'Ani
CONVERTITA: liano

R APRESENTATIONE
SPIRITVALE, 35

Di Ambrogio Leoni
Crocifero.

CON PRIVILEGIO.



REPUBBLICA VENEZIANA
PIETRO EMANUELE

IN VENETIA,
Presso Giustino Perchacino. MDCX
Con Licentia de' Superiori.

154
L. A. D. H.

CONVERTIT

IN

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

LE PERSONE CHE PARLANO.

*libro della Tragedia
di Ippolito e Arianna
di Giovanni Battista
Riccioli. Roma
1604.
per Gio: Riccio*

E ANGELO.
PANNVTIO Romito.
TAIDE Meretrice.
GAERINA Serua di Taide.
CAPARBIO Amante di Taide.
CCANDIDO Amante di Taide.
FEDELE Seruo di Candido.
LA PENITENZA.
VAERINO Seruo di Caparbio.
LVCIFERO Prencipe de' Demonij.
LA VOLVTTA Spirito infernale.
ASMODEO Spirito infernale.
FVRIE Dell'Inferno.
ASTAROTHE Spirito infernale.
SCHIERA De' Demonij.

La Scena è in Tebe Città princi-
pale dell'Egitto.

KOLOGO.

L'ANGELO:



IN quando volgerete, egri mortali,
Di caduca beltate à vite obbietto
Gl'occhi, seguendo il tusinghiero Sēso,
E di terreno honor gloria fugace,

E mille false imagini di bene?

Non vedete la terra angusta, ed ima,

Che ferra in breue giro e gli ori, e gli ostri,

E le gemme, e gli scettri, e le corone,

E tutto ciò, che in maggior pregia haueste,

Ch' in breu' hora poi strugge il tēpo ingordo?

Ahi, che giusta vendetta il Ciel riserba

A vostre colpe; e se talhora è tarda,

Tanto più acerba vien, quanto più tarda,

Forse non vi rammenta, quando armato

D'ira via più, che di lucente acciaio

Volle del gran d' Egitto il Rè superbo

Stragga far miserabile, e funesta

Di quel popolo a Dio caro, ed eletto,

Ch' ei di silezno giustissimo infiammato,

Fello tra le voragini profonde

Precipitar de la volubil onda,

Che morte, e sepoltura in vn gli fue?

O pur quando a l'oscura, e immobil terra

Comandò, che s'aprisse in fin dal centro,

Et assorbisse nel Tartareo seno

I inormoranti figli d' Israele?

O quando là sopra i stellanti giri

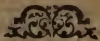
Scielse di noi chi co'l celeste ferro

27

Le giù vattrici, e trionfali insegna
Del Rè Senacheribbe empio, e profana
Ruppe, e distrusse, e fugo il campo tui.
E fe del sangue hostil correnti fiumi,
Et alji monti di nemici corpi ?
Hor s'egli è sempre à se medesimo eguale,
Nè in se cangia pensier, nè muta loco,
Ma immobilmente il tutto moue, e gira,
E premi a' giusti, e pene a' rei comparte;
Perche da' falli vostri aspra vendetta
Non temete ad ogn'hor, se non preceda
Il pentimento, che dal cor deriuu ?
Stolti, volgete a le bellezze eterne
La nobil mente, ed aspirate al Cielo
Felicissimo albergo, oue d'eterna
Gloria, & immesa in ampio mar si spazia
Oue de l'Vniuerso il gran Motore
Quasi in particolare angusto Trono
Siede cinto di mille, e mille squadra
D'Angeli intorno, e di beati Spirti,
Di cui fedel messaggio hor qui men vegno
Con visibile forma, che vi sbendi
Gli occhi a' humane passioni velati,
Sache'l vero semier scorgere possate,
Che'n Ciel vi guida ad immortal soggiorno.
E perche le neglette humili cose
Per acquistar le più sublimi, e rare
Con prouidenza il sommo Padre elegge,
Voi qui tosto apparir vedrete annolta
In duri lacci di lasciuu affetti
Donna, che poscia li discioglie, e rompe.
E de le colpe arricchite, e de le nuoue
Purgate le gran macchie al sacro fonte
Di Penitenza, lieta à Dio sen' poggia

...tta ripiena di celeste Amore.
Nè perche insieme con le Stigie squadre
Da' tenebrofi horrori esca d' Auerno
Il gran Mostro infernal: nè perche lunga
Schiera di vani, & impudichi Amanti
Apparecchi le forze, e le lusinghe,
E queste, e quelle alternamente adopri:
Nè perche il Senso temeraria guida
De' suoi perigli al reggimento sieda;
Auuien però, ch'ella del Senso al fine,
E de gli Amanti, e de l' Inferno stesso
Felicissimamente non trionfi,
Mentre del buon GIESU gradito seruo
La parola di Dio, che dentro al core
Penetra più d'ogni coltello acuto,
Quasi tagliente spada aggira, e vibra
In difesa di lei; sì che più ardita
La Donna, e più magnanima diuiene
Per seguir il camin, ch' à Dio la guida.
Quanto più faticoso, ed erto il mira,
Questa vi dà per Duce il sommo Dio:
Questa vi condurrà lieti, e felici
De la salute al desiato porto,
Hor questa voi seguite, ch'io ritorno
Donde partì sù ne' celesti Chiostrì.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA. 88



Pannutio. Taide. Gabrina.

Pan.



VNQVE è pur ver, ch' ancor tu
voglia, o Taide,
Fra mille voti di peccati inuolta
Sperder il più bel fior de gli an-
ni tuoi?

Senza veder, che la vecchiezza al fine
Sen' viene (se pur viene) a gran giornata
E dietro a questa corre, anzi sen' vola
Più veloce che Pardo, d che snetta
De l'horribili cose la più horrenda:
La più horrenda, dich' io, frà quello pena,
Che può l' alma patir dura, ed acerba,
Mentre di questo vel corporeo è cinta.
Ma se a la prima la seconda morte
Segue, che per Diuin giusto decreto
L' alma immortali eternamente uccide,
Ohime qual pena agguagliar puossi a q'sta?
O in qual alto intelletto ella pur cape?
E pur tu non ci pensit e pur tu vidi,
Come di cose fauolose, e vane?
Deh se de l' alma tua punto ti cale,
Spregia qual fango vil, qual ombra lieue,
Questo di frate ben caduche forme,
Et al Celeste ben volgi la mente:
Che l' ben Celeste sol n' eterna, è be'

Cangia volere, ò foglia,
Cangia, e s'ami te stessa, al mio r'appiglia.
Tai. Non t'ho dest'io, pria che dal Tèpio uscimo,
Che più non mi molesti, e non m'annoi?
E che le voci, e i prioghi a l'aura spargi?
Pensi tu, ch'io ti beffi? ò che vaneggi?
O che mi volga quasi foglia al vento?
Più tosto il Sol cinto di raggi ardenti
Sorgere vedrai da l'Occidente oscuro,
E tramontar nel lucido Oriente:
Vedrai gelar il foco, arder il ghiaccio,
Pria ch'a tuoi detti, o prioghi,
L'immobil menti i' piegghi.

Pan. Dunque savai così dura, e proterva,
Ch'al dolce peso, & al soave giogo
De la Diuina legge il collo altero
Tu non voglia supporre humilmente?
O pur la stimi tu peso sì graue,
Che da lui resti humana forza oppressa?
Stolta sentenza, se l'hai tale: errore,
Che ti disgiunge dal Christi, no ouile,
E fra lupi ti caccia empì, e rapaci.

Tai. Non di tu che la legge è peso. Pan. E' peso.
Tai. Nò di tu ancor, ch'è giogo? Pa. Io'l dico: è gio
Tai. Dunque come sia giogo, e sia soave? (go.

E s'ella è peso, com'è dolce? e come
S'ella è soave, e dolce, e giogo, e peso?
Troppo discordi son questi tuoi detti.

Pan. Se le parole mie riprendi, e danni,
Danni o riprendi ancor del Padre eterno
L'eterno, unico Figlio al Padre eguale;
Che ne le sempre venerande carte
Del suo Vangelo apertamente chiama
ue il giogo suo, leggiero il peso.

Ma se'n ciò non t'acqueti, ò Taida, dim
Peso non son l'asciutte gambe, e' piedi
De' Cerui, e de le Damme? E de gli angelli
Forse dirai, che non sian peso l'ali?
E cotal peso pur (nè il negherai)
Gioua a questi nel volo, à quei nel corso.
Dunque la sacra legge è peso tale,
Che da poggiar al Ciel n'imperna l'ale.

Tai. Ma come farà giogo, e non pisante?
Che, s'al vero non duos diritto opporti.
Ogni grauoosa salma,
Che noia apporti à l'alma,
Giogo nomar si suole; onde diciamo
Giogo di seruitù, giogo di legge,
Giogo di matrimonio, & altri tanti,
Di cui piene, e cosparse
Sono tutte le carie.

Pan. Dirotti: A vecchi Padri era granoso,
Ed aspro il giogo de l'antica Legge,
Perch'era Legge di figure, e d'ombre,
Legge d'acerba pena,
E di spauento piena.
Ma non si tosto senza far partenza
Dal sen frondo del celeste Padre
Scese l'eterna Prole, & Huom' si fece,
Ch'ammollì il duro, e rendè lieue l'aspro:
E quella Legge tanto acerba, e dura,
Ch'era pria di timore,
Fece Legge d'Amore.
Così legno veggiamo, ò cerro, ò faggio,
O quercia, od olmo, ò pianta altra simile
Che, se da picciol ramo à
Rosa ne vien nel
Quasi in alr

leggier fassi, ond'era soda, e graua.
 1. „ Conforme al vero di chiamar non lice
 2. „ Ciò ch'è la sperienza contradice.
 Ageuol cosa è il dir, leggiero è'l peso,
 Dolce, soauo, e dilettofo è'l giogo
 De la sacrata, e reuerenda Legge,
 Che ci lasciò del sommo Padre il Figlio,
 Ma la cosa in se stessa ci dimostra
 Quanto siano da i detti
 Discordanti gli effetti.
 Co'l ciglio rimirar asciutto, e lieto,
 E con sembianti placidi, e ridenti.
 De gli amici la morte, o de' congiunti
 Non porger à le membra alcun riposo,
 Ma l'intere vegghiando, e fredde notti
 Porger voti, e prechiere insin ch'a forza
 Le stanche luci breue sonno ingombri
 Stillar da gli occhi lagrimosi rui:
 Habitar fosche grotte, alpestri monti
 Fra sterpi, spini, e ruinoso balze:
 Vestir ruuidi panni, incolte spoglie:
 Pascere d'amare, e rustiche viuande
 Il corpo, siasi pure ò sano, od egro.
 Lasciar inuendicata offesa graue.
 A l'offensor, quasi a leale amico
 Mostrar segni d'amor, di caritate:
 Sciolta tener da gli amorosi lacci
 L'anima, & in terrestre, e fragil uaso
 Serbar (mirabil cosa) intatto, e puro
 De la virginitade il gran tesoro:
 Hauer il cor di sofferenza uago:
 inire, e ne' tormenti,
 e la morte ancora:
 in mòda à schiso
 Ciò,

Ed, ch' altri steno l' maggior progio, e stira.
Dirai tu forse, che sia lieue pehor
Dirai, che giogo sia dolce, e soave?
Hor supponga, che vuole arditamente
A questo giogo, ch' es si lieue, il collo,
Ch'io volgo a cose graue i mie di stri.

Pan. O quanto il tuo pensiero,

Taide lunge dal vero.

- „ Ogni mada che qua giù s'odia, è disprezzo.
„ Nel Ciel è soauissima dolcezza.
„ E ciò, che qui sembienza hà di diletto,
„ È stimato nel Ciel pena, e diffetto.

Ma dimmi. Non è forse incobro, e roco
Trato d' alpestri monti il duro marmo?
E pur se sia da industro, e dotto mano
In varie parti tormentato, e inciso,
Tutto ne diuertà candido, e terso:
E talhor viua imagine stirante,
Che desti animo egregio ad alte imprese.
Vedesti alcuna volta, anzi pur sempre
Giuuanetto destrier libero, e sciolto
Girne vagando per l' herbose piaggie;
Cui se maestra man tenta di porre
Il duro fren, perche del fero Marte
Ne gli essercitij assuefatto serua.
A guerrier prode, sbusa, e spirato foco
Da gli occhi, e da le nari; ad ogni lato
Si raggira, s' auetra, e'l terren fiede.
Con l' uso de la verga, e de lo freno
Al fin domo, tu'l vedi, e voluntieri
Con la sfumante bocca il freno vede,
Di ricche spoglie adorno, e tutto altero
Godesi su'l dorso hauer gran Duci, e Regi.
Lo stesso mira in tenero fanciullo,

Che, se da lieui, e puerili giochi
Al graue gioco de le Muse passa,
Et ode il suono de la sferza, e vede
L'aspre minaccie del Maestro irato,
Che di virtù l'angusta via gli addita,
Piena d'acute, e di pungenti spine,
Teme il viaggio periglioso, e lungo:
Pur il tremante piede, al fin s'arrischia
Mouer per l'aspro, e faticoso calle,
V spesso meslo cade, e lieto surge,
Spesso suda, & agghiaccia; e quando poscia
Egli à la meta desiata è giunto,
Dolce, e soaue ogni faticosa stima,
E quel camin, che pria dubioso, ed erto
Gli rassembraua, hor piano scorgè, e certo.
Così il felice e pellegrino ingegno
D'alti concessi informa, e rende adorno
Quasi di ricchi e pretiosi fregi.

Gli occhi poi de la mente interni fissa
In obbietto sì raro, e dal frequente
Vso nasce il diletto; al fin s'acquista
L'habito, malageuole a mutarsi.
Dunque se lieto, ò donna, e glorioso
Di quelle cose è'l fin, di cui souente
Preso è'l principio a noi duro, e grauoso;
Quanto più lieto, e glorioso deue
Esser il fin de la Christiana legge,
Ioiche il principio è sì uoioso, e greue?
Cangia voler, ò figlia,
Cangia, e s'ami te stessa, al min r'appiglia.

Tai. Non v'ha, chi la sua carne odij, o dispregia.
Pan. Odis la propria carne, e la dispregia
Chi l'immerge nel fango de' diletta,
Chi la vezzeggia, e la fomenta, e tutte

34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200
201
202
203
204
205
206
207
208
209
210
211
212
213
214
215
216
217
218
219
220
221
222
223
224
225
226
227
228
229
230
231
232
233
234
235
236
237
238
239
240
241
242
243
244
245
246
247
248
249
250
251
252
253
254
255
256
257
258
259
260
261
262
263
264
265
266
267
268
269
270
271
272
273
274
275
276
277
278
279
280
281
282
283
284
285
286
287
288
289
290
291
292
293
294
295
296
297
298
299
300
301
302
303
304
305
306
307
308
309
310
311
312
313
314
315
316
317
318
319
320
321
322
323
324
325
326
327
328
329
330
331
332
333
334
335
336
337
338
339
340
341
342
343
344
345
346
347
348
349
350
351
352
353
354
355
356
357
358
359
360
361
362
363
364
365
366
367
368
369
370
371
372
373
374
375
376
377
378
379
380
381
382
383
384
385
386
387
388
389
390
391
392
393
394
395
396
397
398
399
400
401
402
403
404
405
406
407
408
409
410
411
412
413
414
415
416
417
418
419
420
421
422
423
424
425
426
427
428
429
430
431
432
433
434
435
436
437
438
439
440
441
442
443
444
445
446
447
448
449
450
451
452
453
454
455
456
457
458
459
460
461
462
463
464
465
466
467
468
469
470
471
472
473
474
475
476
477
478
479
480
481
482
483
484
485
486
487
488
489
490
491
492
493
494
495
496
497
498
499
500
501
502
503
504
505
506
507
508
509
510
511
512
513
514
515
516
517
518
519
520
521
522
523
524
525
526
527
528
529
530
531
532
533
534
535
536
537
538
539
540
541
542
543
544
545
546
547
548
549
550
551
552
553
554
555
556
557
558
559
560
561
562
563
564
565
566
567
568
569
570
571
572
573
574
575
576
577
578
579
580
581
582
583
584
585
586
587
588
589
590
591
592
593
594
595
596
597
598
599
600
601
602
603
604
605
606
607
608
609
610
611
612
613
614
615
616
617
618
619
620
621
622
623
624
625
626
627
628
629
630
631
632
633
634
635
636
637
638
639
640
641
642
643
644
645
646
647
648
649
650
651
652
653
654
655
656
657
658
659
660
661
662
663
664
665
666
667
668
669
670
671
672
673
674
675
676
677
678
679
680
681
682
683
684
685
686
687
688
689
690
691
692
693
694
695
696
697
698
699
700
701
702
703
704
705
706
707
708
709
710
711
712
713
714
715
716
717
718
719
720
721
722
723
724
725
726
727
728
729
730
731
732
733
734
735
736
737
738
739
740
741
742
743
744
745
746
747
748
749
750
751
752
753
754
755
756
757
758
759
760
761
762
763
764
765
766
767
768
769
770
771
772
773
774
775
776
777
778
779
780
781
782
783
784
785
786
787
788
789
790
791
792
793
794
795
796
797
798
799
800
801
802
803
804
805
806
807
808
809
810
811
812
813
814
815
816
817
818
819
820
821
822
823
824
825
826
827
828
829
830
831
832
833
834
835
836
837
838
839
840
841
842
843
844
845
846
847
848
849
850
851
852
853
854
855
856
857
858
859
860
861
862
863
864
865
866
867
868
869
870
871
872
873
874
875
876
877
878
879
880
881
882
883
884
885
886
887
888
889
890
891
892
893
894
895
896
897
898
899
900
901
902
903
904
905
906
907
908
909
910
911
912
913
914
915
916
917
918
919
920
921
922
923
924
925
926
927
928
929
930
931
932
933
934
935
936
937
938
939
940
941
942
943
944
945
946
947
948
949
950
951
952
953
954
955
956
957
958
959
960
961
962
963
964
965
966
967
968
969
970
971
972
973
974
975
976
977
978
979
980
981
982
983
984
985
986
987
988
989
990
991
992
993
994
995
996
997
998
999
1000

*Batolle rende le sua voglie ingorda.
Ch'esser sogliono il fine (se ben rimiri)
De gli humani piacer pianti, e sospiri.
Ma chi la sferza arditamente, e sprora,
Chi l'orgoglio suo frena, ond'ella suole
Instatar l'alme di mortal letargo,
L'alma di vero amor, la pregia, e'n somma
Gli apre il Regno superno,
E gli chiude l'Inferno.
Così se vede accorto Padre il Figlio
Non segnar più co'l giouinetto piede
La vestigia d'honore, e di virtute
Per quell'angusta via, ch'è gloria il mena,
Anzi torpendo in su le molli piume
Donarsi in preda à vane empie dolcezze,
Non lo batte, e corregge? e talhor a nco
Non lo disfacchia dal paterno tetto?
Nè perciò lo dispregia, ò lo disama.
Anzi son questi più veraci segrì
D'amor grande, e intenso, che non sono
Di lusingante Madre i dolci vezzi.
Ma dimmi non riceui tu da l'alma
Quanto di buono, e bello haue il suo corpo?
Per l'alma veggò gli occhi, od on gli orecchi,
Gusta il palato, e tocca il senso, e palpa.
Non vedi il moto, e'l respirar, ch. f. 157
In te stessa non senti
Gli interni mouimenti,
E l'uso di ragion, che ci distingue
Da' bruti, e da le cose inanimare?
Tutti questi de l'alma effetti sono,
Però scioli' ella da terreni lacci.
Vedi il corpo restar pallido, e san guè,
E cadauero fracido, e putente.*

Dun-

Dunque se l'alma à te per gratia chiede,
Che tu soffra per lei pene, e disagi,
» (Ch'è la chiave del Ciel la sefferenza)
Sarai tu così ingrata, e sconoscente
A che ti fa di tante gratie degna?

Tai. Troppo lungo è penar, che l'alma vuole.

Pan. » L' lungo il premio, che si gode in Cielo.
Perche vò che tu sappi, ò Faide mia,
Ch' in questo corpo tuo, che tanto pregi,
Nobile alloggi, e illustre peregrina,
Io dico l' Alma tua, ch' inuolia stassi
Fra questi obliqui annulgimenti humani,
Per far poscia ritorno
Al Celeste soggiorno.

Hor quãdo piaccia al suo grã Padre eterno,

Di richiamar la dal essiglio, e suso

Fra l' alme Cittadine in Ciel riparla,

E ch' ella a lui faccia palese, e conto.

Come questo cortese hospite, e fido

L'amò, la fauorì, come per lei

Soffrì pene, e martiri, e come al fine

Hauria se stesso a dura morte esposto

Per lei saluar; qual premio, ò guiderdone

Pensi, che doveragli il Re del Cielo?

Agile, e sicuro da ogni pena, e insieme

Glorioso farallo, ed immortale.

Breui cose contar, ma ch' in effetto

Stabili dureranno, e sempiternè.

Deh questo corpo vile odia, e dispregia,

Ma di quel, che r' ho detto, odio amoroso,

» Ch' a se medesimo il Cielo apre, e disserra,

» Chi spregia, & odia se medesimo in terra.

Cangia volere, o figlia

Cangia, e s' ami te stesso, al mio r' appiglia.

Tai.

Tai. Tu pur di sommissimi dilette,
E d'ogni ben, che desiar si possa,
Mi fài larghe promesse, e larghe offerte.
Ma che! degg'io cercar quel, che possèggot
Io così lieto, e fortunata vivo,
Ch'altro per me non bramo, altro non chero.

Pa., Ben lieto un tempo, e fortunato sembra
L'empio quà giù, che quasi cadro altero
De l'altissimo Libano s'inalza
Sì, che dirassi, Ei pur s'agguaglia al Cielo:
Ma in un girar di ciglio, ecco sparire
Qual liene nube à l'apparir del Sole,
E'n van cerchi di lui vestigio, od ombra,
Che non la troui, onde accennar tu possa,
E dire: Egli qui stette, egli qui fue.

Tai. Dunque in terra non v'hà gioia con p. ta?

Pa., La sù del Cielo entro al più eccelsò giro
Gode alma sì, che più goder non lice,
Perche di quel celeste godimento
L'obbietto è incomprendibile, ed immenso:
Ma qui tra noi, doue il fugace Tempo
Spesso co'l suo rinascere, e morire
Tutto distrugge, e rinouella il Mondo,
Non si troua alcun flato
Da ogni parte beato;
Anzi sorgono à pena gli alti imperi,
Che sen' caggiono a terra, e fatti à gli altri
Regni superbi miserando essemplio
Fra le ruine sue giaccion sepolti,
Eguale refi à le più basse arene,
Forse non vedi, come a scosto giaccia
Sotto il dolce del mele
L'amarrissimo fele?
Come i fossi risi in piante amara

- „ Riuolga il Cielo in repentine morti?
 „ E come il mondo mille inganni, e frodi
 „ Celi ne' doni suoi,
 „ E ne tradisca poi?

Tai. Che sarà dunque nostra vita, s'ella
 Per te non si può dir vita felice?

Pan., Dorata traue, ch' in se il tarlo asconde,
 „ Dolce velen, che dilettando ancide,
 „ Vetro, cui debil colpo auuien, che franga,
 „ Mar, che co'l vento non hà pace, ò iregua,
 „ Seren, cui tosto densa nube vela,
 „ Lampo, ch' appare in un momento, e fugge,
 „ Vapor, cui ratto il Sol disperde, e sface,
 „ Polue, ch' aggira, e sparge aura spirante,
 „ Caduco fior, e frale
 „ E' la vita mortale,
 „ Ch' à lo spuziar del Sole in Oriente
 „ Di se medesimo fa pomposa mostra,
 „ Ma languendo poi cade al Sol cadente.

Tai., Non cade chi s'attiene à saldo appoggio.

Pan., Contra morte non vale appoggio humana:

Tai., Morte sol danno a' miscredenti apporta.

Pan., Morta è la Fede sen' a l'opre buone.

Tai. Se dirai, che la Fè l'huomo non salui,
 Negar anco potrai, che scaldi il foco.

Pan. Scalda il foco si ben, se à alimento.

A lui proportionato il nutrì, e fasci,
 Se l'inciti co'l manrice, e l'auuiui:

Così la Fè qual fiamma al Ciel s'inalza,

E ti scopre la via de la salute,

Se co'l foco de l'opre buone, e sante

L'accèdi, e infiammi, e la mantieni in vita.

„ Conforme à l'opre la mercè si rende.

Ciò, che semina l'huom, miete, e raccoglie.

11 Ale buon opre il Ciel gran prem.

11 E pena al mal oprar dura, ed acerba

Tai, 11 Lunge è dal dir l'oprar: Se vero fosse (11

Quel, c'hai tu detto, il forian gli altri anco

Ma non vegg'io, chi in così stretto arringe

Mi precorra, e mi sia qual norma, o specchio.

Anzi douunque gli occhi, o'l passo volgo,

Veggia ciascuno, o bella donna, o tesso,

Che di lucidi marmi a dorno splenda,

O grand' impero, o gloria, o gemme, o' oro

Idolo farsi, od altra cosa humana,

E poco, o nulla al Ciel volger la mente.

Pan, 11 Sol di se stessa la virtute è paga.

11 Sol questa esser de' strome, e face ardente,

11 Che punge, e infuami a le buon'opre i cori.

Nè ti marauigliar giouine donna,

Se pochi vidi al ben oprar intenti,

11 Ch'era o'l sentier, ch'a vera vita guida.

Ma non ti creder già, ch'alcun non segni

Questo sentiero, e non gli arresti al passo

Di terreno diletto acuta spina,

Perche veder tu puoi copia infinita

Di seguaci di CRISTO, che spregiati

E gli imperi, o le porpore, è lo mitre,

E tutto ciò, che pregia il mondo inuomando,

Fuggono come augel liberi o scioltri

Da' superbi palagi a' vili alberghi,

Ad humil poue via d'angusta cella,

Doue fra dense nevi, e duri ghiacci

Viuan contenti, oue fra le tempeste

Di questo mar terreno han fido porta:

Doue fra l'ombre, e fra i notturni horrori

Non sol veggon l'angelico splendore,

Ma lo stesso increato eterno Sole,

Chè

di dentro, e di fuor tutti gli irraggia
De la sua immersa, ed infinita luce,
Si che perriati la lor cella, ò l'antro
Anzi celeste, che terreno albergo.

Tai. E quanti son di quei, c'hor mi racconti,
Che nel principio sono a Dio sì cari,
Ma nel fin poscia à lui voltano il tergo?
„ Meglio è non cominciar, che mal finire.
„ Di chi s'arrischia salir troppo in alto,
„ Veggiam' souente esser mortale il salto.
„ Nè folgore tremendo abbatte suole
„ Se non superba torreggiante mole.

Pa. „ Approua il fine tutte l'opre nostre.
Non ti parl'io di quei, che quasi giunti
A' confini del Ciel tornano a dietro,
Sciocchi, allettati sol da le lusinghe
Del mondo frodator, fallace, infido.
Coloro, ò Taide, inanti a gli occhi r'offro.
Che con gli affetti propri ogn'hor pugnando,
E superato il ribellante Senso
Con la Ragion perseveranti sono
„ Nel ben' oprar: che la Perseueranza
In Ciel a' giusti dona
„ Del premio la corona.
Ma se di quei, che di corporeo manto
Vestiti son, l'essempio à sdegno prendi,
Perch'è di lor dubbioso, e incerto il fine;
Almen gl'occhi riuolgi al Cielo, e intenta
Mira di quei le numerose schiere,
Ch'offerir se stessi a cruda morte in terra
Per far in Ciel d'eterna vita acquisto.
Volgi poscia il pensiero a quei, che furo
Di se medesimi pria vittoriosi;
Indi popoli barbari, e feroci

Refe

Refero si pieghevoli, che pronti
 S'humiliar di Christo al gran lauacro,
 E sol con l'arme de le vine voci,
 Mille cori frenaro a Dio rubelli,
 E mille santi affetti
 Ne' piu gelati pesti
 Destar, da quei suellendo ogni radice
 Di desir vani, e di pensieri immondi.
 Quindi ti volot a quella Donne illustri,
 Che del pudico accese, o santo ardore
 Di GIESU CHRISTO lor celeste amante
 La natura vincendo, e' l'isso inferno
 Spregiaro quasi vil palustre limo,
 Scetri reali, imperial corone;
 E col sangue, di cui purpurei fiumi
 Dato virginee delicate membra
 Trassero i piu crudeli empj Tiranni,
 Ne riportar su nel celeste Regno
 Palme vittoriose, e trionfali.
 Questi, & altri infiniti, ch'io tralascio
 (Ch'alcun non puote annouerar la solta
 Schiera de' Spirti eletti in Cielo accolta)
 Non fur come se tu, cuene son to
 Di questa carne frate, e di quest'essa
 Composti? A cui per far opre si rare
 Chi prestò ardir, chi did vigore, e forza
 Se non il braccio inuisito onnipotente
 Di quello stesso Dio, ch'è gli atti primi
 De l'innocente vita hor te rappella?
 Non fian dunque costor, di chi ti parlo y
 (Negar già non lo puoi) veraci, e fidi
 De l'eternè bellezze testimoni,
 Se quelle han per mercede
 De l'inuisita lor Fede,

E de l'opre, che fero a Dio sì grate
 Mentre d'intorno à loro il Sol giroffi?
 Deb quest'orme seguir non ti rincresta,
 Di cui gli antichi nostri Padri, & Ani
 Lasciaro impressa la sicura strada,
 Ch'agenolmente al sommo ben ne scorge.
 Credi, ti prego, à me, diletta Figlia,
 A me, che per etate, e per amore
 Ti son qual Padre del tuo ben geloso.

Tai. Credi tu à me, ch'in non feconda terra
 Il seme spargi, e l'Ocean profondo
 In picciol vaso di rinchiuder tenti,
 S'à le tue voglie più de l'aura lievi
 L'immobil mente mia mouer prestami:
 Vanne à la cella, v'è, che non conuient
 A buon Romito gir vagando intorno.

Gab. Merta, Padrona mia, quest'importuno
 Che da te lo discacci. Fa. Il ghiaccio, è'l mar
 Non è come il tuo cor gelato, e duro. (mo
 Ma conchiudo con dirti, odimi bene,
 1. Ch'è l'huom' nud' ombra, e polue, e che'l ses-
 2. Regno de' buoni è sol ampio ricetto. (pno
 3. E de' maluagi, e rei l'oscuro Inferno.
 Hor à te stessa attendi, e resta in pace.

Tai. Mi s'è pur tolto al fin dinanzi à gli occhi
 Questo carbacchio, che stordita m'haus.
 Altroue porti il suo gracchiar noiosa,
 E de' ranocchi à la loquace turba
 Faccia sentir le sue garrule voci.
 Io là m'inuiso (tu vien Gabrina meco)
 Doue Caparbio troui, per vedere,
 Quand'ei vorrà, che se n'andiamo à quella,
 A che già n'inuisò nobil conuito.

Gab. O rara tua ventura: eccolo appunta.

ATTO

ATTO PRIMO. 15

SCENA SECONDA.



Caparbio. Taide. Gabrina.



ISERO, *Ch' in qual parte andar
mi deggio* (pid
Per risonar lo scelerato, ed ero-
Che m'ha rubbata la mia cara

Taide,

Anzi il mio core, anzi la vita mia?
E donde t'eni, ò mio Caparbio, e douo
Ten' vai così anhelante, e frettoloso?
O che sem' vada con la via ventura
Chi di te mi recò sì trista nuoua,
Dicendomi, che quindi eri fuggita,
Seguendo l'orme di quel Vecchio insano.
Che qual nouella Circe, ò qual Medea
Hor queste, hor quelle incaute giuoinette
No le sue reti occultamente intrica,
E cambia in varie, e mostruose forma:
Et io vengia de la sua vita in forse
Così anhelando, Ch' affrettando il passo
Come vedesti, tutto affritto, e lasso.
Ma Dio lodato, che ti veggio sciolta
Da que' nascosti, e perigliosi larci.
E qual accorto, Ch' auueduto m'attro
Ordi menzogna così al ver simile?
E tu que' in subito non sù dal ver lontano
Quel,

Quel, ch'intorno di te la fama sparse?
Tai. Nò fu per certo. Cap. Fà ch'io sappia il tutto.
Tai. Non sò, mentr'io volea da questo Tempio
Risorno fare al mio vicino albergo,
Come inciampassi in q̄l vecchiardo sciocco
Che co'l suo cicalar mi tenne à bada
Tanto, che dargli al fine e' mi conuenne
Vna licenza da buon Corrigiano.
Cap. E quando ciò r'auuène. Ta. Allhor, ch'appu
S'apron de l'Oriente al Sol le porte. (1)
Cap. Così per tempo ti svegliasti? Tai. A pena
Erasì desta in Ciel l'Alba nouella.
Cap. Deh qual alta cagion ti spinse ad hora
Sì intempestiua uscìr di casa? Tai. Stran
Sogno, e merauiglioso mi ci trasse,
Ch'io ti vò raccontar. Ca. Di, ch'io r'ascolto
Tai. Entro à selua densissima, & opaca
Pareami di veder Orsi, e Leoni,
E Lupi, e Tigri, & altre horribil Fiere,
Che di rabbia ardentissima infiammate
Stauan per far di me (tremo nel dirlo)
Stratio crudele: inusitato scempio.
Volea gridare, & à la voce il varco
Chiusa pareva: fuggire, e quest'ancora
M'era vietato, ond'io scoteami in vano.
Quand'ecco a' armi fiammeggianti cinto
Magnanimo Guerrier vidi apparire
A l'improniso in quel seluaggio horrore,
Che il ferro strinse à mia difesa, e'n fuga
Volse le mostruose horride belue.
Allhor ricuperando e moto, e voce:
Humilissimamente à te m'inchino,
O mio Liberator, gridai: La vita
C'hor tu mi doni, à te consacro. Ed egli
Intan-

In tanto m'è sparito: Ma repente
Sentì una voce imperiosa dirmi,
Riconosci la vita

Da potersi infinita.

Così destinai, e in un lieta, e tremante

Parte obblai de gli ornamenti usati,

Parte ne tralasciai per fretta, e quasi

(Come tu vedi) scapigliata, e scinta

Riuolsi con Gabrina il passo al Tempio,

Per ringraziar di tanto dono il Cielo.

Cap. O come fosti credula. Non sai,

Che i sogni al fin son sogni? i' vò dir ombre,

O fantasmi di quel, che l' di vegghiando

Hai veduto ò sentito, o immaginato?

Lascia cotai pensieri à le fanciulle,

Cui diletta le fauole, e le ciance:

Ma che volea da te quest'ombra humana?

Questo ritratto de la morte? quello

Cadavero spirante? e che ti disse?

Tai. Tentava di spogliarmi di quest'habito,

Sol per vestirmi d'un incolta tunica,

Farmi dal fianco la corona pendere,

E con le mani sotto la patientia

Farmi chinare la testa, e'l collo torcere,

Et in parte seluaggia, e solitaria

Trarmi lontan da la mia cara Patria;

E quel, che più m'accora, e più m'esanima.

Da te mio ben, cara mia speme, ed unica.

Cap. O che mi dici. E tu che rispondesti?

Tai. Risi, e di lui giocomi presi, e scherzo,

E fallaci rendei tutti i suoi colpi.

Partissi al fin deluso, e stupefatto

Di questo mio sì risoluto core,

Ch'è dolci detti, & a' melati preghi

Rimase

10
Cair potrai tacitamente fuori
La porta del fiume, e con Gabrina
Per quella via così secreta, e corta
Come tu sai) condurti à la mia stanza.
Per questo sentiero andav' mi alleggio,
Che diritto conduce al gran teatro
De l'arme, ove m'aspetta il mio V'asfrino
Che così gli commisi) e quindi poscia
A te senza spavor dimora alcuna
Men' volere, cara mia Taida Indudi?
Io, ch'a te piace io voglio, e ben sai
Caparb'io mio, se questo core è mio.
Come tu se di te medesimo. A Dio.
A Dio. Arru' d'ici Tai. Apr: Gabrina
L'uscio, che badi? Cia Eccolo a pio. Tai En-


(viamo.)

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.



Candido solo.

OME cosa non è, che sotto il Sole
Stabile sia, così di noi mortali
V'arà gli inganni, so, v'arà i pensieri
A che far vita ne l'a. v'arà v'illo
Aggrada in par' terra! s'foudoso albergo
Fra Caprai, B'folchi, e fra gli Armenti.
A chi la civil p'arqua diletta
In popolate, e no' i' Cizzadi

QTTA B Fra

Chi l'ampia terra a circondar si mette,
E chi a solcar il periglioso mare.
Io spregio tutto questo, e solo appago
Il mio pensier ne la beltà di Taide,
Bella sì, che non cede a Giuno, a Palla;
Anzi non pure a la gran Dea d' Amore.
O per ventura almeno
Conceduto mi fosse hor di vederla;
Che de' miei foschi, e torbidi pensieri
Dileguar si potrian l'oscure nubi
Al chiaro Sol de' suoi vinaci lumi,
E daria refrigerio a l'arso core
L'aura de le dolcissime parole.
Ma che pens'io? che faccio? Ecco è vicino
L'uscio: perche non tento? o che più bado?
Seguane ciò che vuole, i' vò picchiare.

ATTO

ACTO PRIMO. 48

SCENA QVARTA.



Taide. Candido,



*H*I è? chi picchia? è mio Can-
dido amato

*Quanto di veder gode
Il tuo leggiadro aſpetto,*

C'hò ſcolpito nel core;

Tanto mi dà dolore;

C'hor non mi ſi conceda honeſto modo

Di darti in caſa mia dolce ricetta,

Come già te l'hò dato entro al mio petto.

Ma quel, che ſi malacia,

Non per ſempre ſi laſcia.

Dunque lunge da te, dolce mia vita

N'andrò vagando, ſolitario amante,

Senza che pur de le mie ſiamme interre

Poſſa ſcoprivti almen gli occulti ardori?

Senza che pur ne' tuoi begli occhi à peſa,

Poſſa fermar l'innamorato ſguardo?

Ben ſei più cruda, che fier angue, ò belua

Ne l'arenosa Libia, od Hydra in Lerna,

Se vuoi, che deſtando t' mi conſumi

Come candida nete in loco aprico.

à te il partir, Candido mio, dà noia;

A me dà pena ancor non nieno acerba,

Ch'è morſo à un vero amante eſſer roſtrati.

B 2 „ A ſar

Dunque se l'alma à te per gratia chiede,
Che tu soffra per lei pene, e disagi,
(Ch'è la chiaue del Ciel la sofferenza)
Sarai tu così ingrata, e sconoscente
Ache ti fà di tante gratie degna?

Tai. Troppo lungo è penar, che l'alma vuole.

Par., L' lungo il premio, che si gode in Cielo,
Perche vò che tu sappi, ò Taide mia,
Ch' in questo corpo tuo, che tanto pregi,
Nobile alloggi, e illustre peregrina,
Io dico l' Alma tua, ch' inuolua stassi
Fra questi obliqui anuulgimenti humani,
Per far poscia ritorno
Al Celeste soggiorno.

Hor quãdo piaccia al suo grã Padre eterno,
Di richiamarla dal effiglio, e suso
Fra l'alme Cittadine in Ciel riporla,
E ch' ella a lui faccia palese, e conto.
Come questo cortese hospite, e fido
L'amò, la fauori, come per lei.

Soffrì pene, e martiri, e come al fine
Hauria se stesso a dura morte esposto
Per lei saluar; qual premio, ò guiderdone
Pensi, che doveragli il Re del Cielo?
Agile, e sicuro da ogni pena, e n' sieme
Glorioso farallo, ed immortale.

Breuì cose contar, ma ch' in effetto
Stabili dureranno, e sempiterne.

Deh questo corpo vite odia, e dispregia,

Ma di quel, che i' ho detto, odio amoroso.

32 Ch' a se medesimo il Cielo apre, e disserra,

33 Chi spregia, & odia se medesimo in terra.

Cangia volere, o figlia

Cangia, e s' ami te stesso, al mio i' appiglia.

Tai.

12

Tu pur di soauissimi dilette,
E d'ogni ben, che desiar si possa,
Mi fai larghe promesse, e larghe offerte.
Ma che? degg'io cercar quel, che possedgo?
Io così lieta, e fortunata uiuo,
Ch'altro per me non bramo, altro non chero.
Ben lieto un tempo, e fortunato sembra
L'empio quà giù, che quasi cedro altero
De l'altissimo Libano s'inalza
Sì, che diresti, Ei pur s'agguaglia al Cielo:
Ma in un girar di ciglio, ecco sparire
Qual lieue nube à l'apparir del Sole,
E'n van cerchi di lui vestigio, od ombra,
Che non la troui, onde accennar tu possa.
E dire: Egli qui stette, egli quì sue.
Dunque in terra non v'hà gioia con p'ra?
La sù del Cielo entro al più eccelsò giro
Gode alma sì, che più goder non lice,
Perche di quel celeste godimento
L'obbietto è incomprendibile, ed immenso:
Ma quì tra noi, doue il fugace Tempo
Spesso co'l suo rinascere, e morire
Fatto distrugge, e rinouella il Mondo,
Non si troua alcun stato
Da ogni parte beato:
Anzi sorgono à pena gli alsi imperi,
Che sen' caggiono a terra, e fatti à gli altri
Togni superbi miserando essemplio
Tra le ruine sue giaccion sepolti,
Guali resi à le più basse arene.
Forse non vedi, come a scosto giaccia
Fuor il dolce del mele
L'amarissimo fele?
Come i soauì risi in piante zinzari

„ Riuolga il Cielo in repentine morti?
„ E come il mondo mille inganni, e frodi
„ Celi ne' doni suoi,
„ E ne tradisca poi?

Tai. Che sarà dunque nostra vita, s'ella
Per te non si può dir vita felice?

Pan. „ Dorata trauè, ch' in se il tarlo asconde,
„ Dolce velen, che dilettaudo ancide,
„ Vetro, cui debil colpo auuièn, che franga,
„ Mar, che co' l' vento non hà pace, ò tregua,
„ Seren, cui tosto densa nube vela,
„ Lampo, ch' appare in un momento, e fugge,
„ Vapor, cui ratto il Sol disperde, e sfaccè,
„ Polue, ch' aggira, e sparge aura spirante,
„ Caduco fior, e fralè
„ E' la vita mortale,
„ Ch' à lo spuntar del Sole in Oriente
„ Di se medesimo fa pomposa mostra,
„ Ma languendo poi cade al Sol cadente.

Tai. „ Non cade chi s'attiene à saldo appoggio.

Pan. „ Contra morte non vale appoggio humana:

Tai. „ Morte sol danno a' miscredenti apporta.

Pan. „ Morta è la Fede sen' a l'opre buone.

Tai. Se dirai, che la Fè l'huomo non salui,

Negar anco potrai, che scaldi il foco.

Pan. Scalda il foco si ben, se à l'alimento

A lui proportionato il nutri, e pasci.

Se l'incisi co' l' manice, e l'auuiui:

Così la Fè qual fiamma al Ciel s'inalza,

E ti scopre la via de la salute.

Se co' l' foco de l'opre buone, e sante

L'accèdi, e infiammi, e la mantieni in vita.

„ Conforme à l'opre la mercè si rende.

„ Ciò, che semina l'huom, miete, e raccoglie.

„ A la

A le buon opre il Ciel gran prem.
E pena al mal oprar dura, ed acerba
Lunge è dal dir l'oprar: Se vero fosse
Quel, c'hai tu detto, il farian gli altri anco
Ma non vegg'io, chi in così stretto arringo
Mi precorra, e mi sia qual norma, o specchio.
Anzi douunque gli occhi, o'l passo volgo,
Veggia ciascuno, o bella donna, o retto,
Che di lucidi marmi adorno splenda,
O grand' impero, o gloria, o gemme, o oro
o dolo farfi, od altra cosa humana,
E poco, o nulla al Ciel volger la mente,
Sol di se stessa la virtute è paga.
Sol questa esser de' sprone, e face ardente,
Che pungo, e infiammi a le buon'opre i cori.
Nè ti marauigliar giouine donna,
e pochi vedi al ben oprar intenti,
Ch'erio e'l sentier, ch'a vera vita guida.
Non ti creder già, ch'alcun non segni
Questo sentiero, e non gli arresti al passo
di terreno diletto acuta spina,
perche veder tu puoi copia infinita
di seguaci di CRISTO, che spregiati
gli imperi, e le porpore, e le mitre,
tutto ciò, che pregia il mondo immondo,
uggono come augei liberi e scioltri
a' superbi palagi a' vili alberghi,
a' humil poue rità a' angusta colla,
oue fra densa neui, e duri ghiacci
non contenti, oue fra le tempeste
questo mar terreno han fido porto:
oue fra l'ombre, e fra i notturni horrore
non sol veggon l'angelico splendore,
e lo stesso increaso eterno Sole,

Cho

di dentro, e di fuor tutti gli irraggia
De la sua immersa, ed in finita luce,
Si che perriati la lor cella, è l'antro,
Anzi celeste, che terreno albergo.

Tai. E quanti son di quei, c'hor mi racconti,
Che nel principio sono a Dio sì cari,
Ma nel fin poscia à lui voltano il tergo?
„ Meglio è non cominciar, che mal finire.
„ Di chi s'arrischia salir troppo in alto,
„ Veggiam' souente esser mortale il salto.
„ Nè folgore tremendo abbatte suole
„ Se non superba torreggiante mole.

Pa. „ Approua il fine tutte l'opre nostre.
Non ti parl'io di quei, che quasi giunti
A' confini del Ciel tornano a dietro,
Sciocchi, allettati sol da le lusinghe
Del mondo frodator, fallace, infido.
Coloro, o Taida, inanti a gli occhi t'offro.
Che con gli affetti propri ogn'hor pugnando,
E superato il ribellante Senso
Con la Ragion perseveranti sono
„ Nel ben'oprar: che la Perseueranza
In Ciel a' giusti dona
„ Del premio la corona.
Ma se di quei, che di corporeo manto
Vestiti son, l'essempio à sdegno prendi,
Perch'è di lor dubbioso, e incerto il fine;
Almen gl'occhi riuolgi al Cielo, e intenta,
Mira di quei le numerose schiere,
Ch'offrir se stessi a cruda morte in terra
Per far in Ciel d'eterna vita acquisto.
Volgi poscia il pensiero a quei, che furo
Di se medesimi pria vittoriosi;
Indi popoli barbari, e feroci

Refe

7
esero si pieghevoli, che pronti
humiliar di Christo al gran lauacro,
sol con l'arme de le vine voci
tulle cori frenaro a Dio rubelli,
mille santi affetti
te' più gelati pesti
restar, da quei suellendo ogni radice
di desir vani, e di pensieri immondi.
Quindi ti volot a quello tronno illustri,
ha del pudico accese, e santo ardore
di GIESV CHRISTO lor celeste amante
a natura vincendo, e' l' stesso inferno
oregiaro quasi vil palustre limo,
cetri reali, imperial corone;
co' sangue, di cui purpurei fiumi
da le virginee delicate membra
trassero: più crudeli empi Tiranni,
te riportar sù nel celeste Regno
alme vittoriosi, e trionfali.
Questi, & altri infiniti, ch'io trala scio,
Ch'alcun non puote annouerar la solta
chiera de' Spiriti eletti in Cielo accolta
non far come se tu, come son to
ti questa carne frate, e di quest' essa
composti? A cui per far opre si rare
chi prestò ardir, chi diè vigore, e forza
non il braccio inuisito onnipotente
di quello stesso Dio, ch' à gli atti primi
e l' innocente vita hor te rappella?
non fian dunque costor, di cui ti parlo?
Negar già non lo puoi veraci, e fidi
o l'eterna bellezza e testimoni,
quelle han per mercede
e l'inuisita lor Fede,

E de l'opre, che fero a Dio sì grato
Mentre d'intorno à loro il Sol grossi?
Deh quest'orme seguir non ti rincresca,
Di cui gli antichi nostri Padri, & Ani
Lasciaro impressa la sicura strada,
Ch'agenolmente al sommo ben ne scorge.
Credi, ti prego, à me, diletta Figlia,
A me, che per etate, e per amore
Ti son qual Padre del tuo ben geloso.

Tai. Credi tu à me, ch'in non feconda terra
Il seme spargi, e l'Ocean profondo
In picciol vaso di vinchiuder tenti,
S'ale tue voglie più de l'aura lieui
L'immobil mente mia mouer prescimi:
Vanne à la cella, v'è, che non conuiene
A buon Romito gir vagando intorno.

Gab. Merta, Padrona mia, quest'importuno
Che da te lo discacci. Pa. Il ghiaccio, e'l mar
Non è come il tuo cor gelato, e duro. (mo
Ma conchiudo con dirti, odimi bene,

1. Ch'è l'huom' nud' ombra, e polue, e che'l suo
2. Regno de' buoni è sol ampio ricetto. (pno
3. E de' maluagi, e rei l'oscuro Inferno.
Hor à te stessa attendi, e resta in pace.

Tai. Mi s'è pur tolto al fin dinanzi à gli occhi
Questo carbacchio, che stordita m'haue.
Altrone porti il suo gracchiar noiosa,
E de' ranocchi à la loquace turba
Faccia sentir le sue garrule voci.
Io là m'inuio (tu vien Gabrina meco)
Doue Caparbio troui, per vedere,
Quand'ei vorrà, che se n'andiamo à quella,
A che già n'inuitò nobil conuio.

Gab. O rara tua ventura: eccolo appunta.

ATTO

CENA SECONDA.



parbio. Taide. Gabrina.

ISERO, & in qual parte andar
mi deggio (pio
Per risrouar lo scelerato, ed em-
Che m'ha rubbata la mia cara

taide,
ti il mio core, anzi la vita mia?
onde tu mi, ò mio Caparbio, e doue
vni così anhelante, e frestoloso?
sen' vada con la ria ventura
di te mi recò sì trista nuona,
andomi, che quindi eri fuggita,
rendo l'orme di quel Vecchio insano.
qual nouella Circe, ò qual Medea
queste, hor quelle incaute giouinette
e sue reti occultamente intrica,
ingia in varie, e mostruose forme:
o venia de la tua vita in forse
anhelando, & affrettando il passo
e vedesti, tutto afflitto, e lasso.
Dio lodato, che ti veggio sciolta
que' nascosti, e perigliosi lacci.
qual accorto, & auueduto matro
menzogna così al ver simile?
que in tutto non sù dal ver lontano
Quel,

Quel, ch'intorno di te la fama sparse?
Tai. Nò fu per certo. Cap. Fà ch'io sappia il tutto.
Tai. Non sò, menti'io volea da questo Tempio
Ritorno fare al mio vicino albergo,
Come inciampassi in q'l vecchiaro sciocco
Che co'l suo cicalar mi tenne à bada
Tanto, che dargli al fine e' mi conuenne
Vna licenza da buon Cortigiano.
Cap. E quando ciò r'auuène. Ta. Allhor, ch'appù-
S'apron de l'Oriente al Sol le porte. (10)
Cap. Così per tempo ti svegliasti? Tai. A pena
Erasì desta in Ciel l'Alba nouella.
Cap. Deh qual alta cagion ti spinse ad hora
Sì intempestiua uscìr di casa? Tai. Strano
Sogno, e merauiglioso mi ci trasse,
Ch'io ti vò raccontar. Ca. Di, ch'io r'ascolto.
Tai. Entro à selua densissima, & opaca
Pareami di veder Orsi, e Leoni,
E Lupi, e Tigri, & altre horribil Fiere,
Che di rabbia ardentissima infiammate
Stauan per far di me (tremo nel dirlo)
Stratio crudele: inusitato scempio.
Volea gridare, & à la voce il varco
Chiusa pareva: fuggire, e quest'ancora
M'era vietato, ond'io scoteami in vano.
Quand'ecco d'armi fiammeggianti cinto
Magnanimo Guerrier vidi apparire
A l'improuiso in quel seluaggio horrore,
Che il ferro strinse à mia difesa, e'n fuga
Volse le mostruose horride belue.
Allhor recuperando e moto, e voce:
Humilissimamente à te m'inchino,
O mio Liberator, gridai: La vita
C'hor tu mi doni, à te consacro. Ed egli
Instan-

Intanto era sparito: Ma repente
Sentì una voce imperiosa dirmi,
Riconosci la vita

Da potenza infinita.

Così destai mi, e in un lieta, e tremante
Parte obliai de gli ornamenti usati,
Parte ne tra' lasciò per fretta, e quasi
(Come tu vedi) scapigliata, e scinta
Riuolsi con Gabrina il passo al Tempio,
Per ringraziar di tanto dono il Cielo.

Cap. O come fosti credula. Non sai,
Che i sogni al fin son sogni? i' vò dir ombre,
O fantasmi di quel, che l' di vegghiando
Hai veduto o sentito, o immaginato?
Lascia cotai pensieri à le fanciulle,
Cui dilettan le favole, e le ciance:
Ma che volea da te quest'ombra humana?
Questo ritratto de la morte? questo
Cadauero spirante? e che ti disse?

Tai. Tentaua di spogliarmi di quest'habito,
Sol per vestirmi d'un' incolta tunica,
Farmi dal fianco la corona pendere,
E con le mani sotto la patientia
Farmi chinare la testa, e'l collo torecce,
Et in parte seluaggia, e solitaria
Trarmi lontano da la mia cara Patria;
E quel, che più m'accora, e più m'esanima.
Da te mio ben, cara mia speme, ed vnica.

Cap. O che mi dici. E tu che risponderli?

Tai. Risi, e di lui giocomi presi, e scherzo,
E fallaci rendei tutti i suoi colpi.
Partissi al fin deluso, e stupefatto
Di questo mio sì risoluto core,
Ch' à dolci detti, & a' melati preghi

Rimase





Ys'ir potrai tacitamente f'vorir
 Da la porta del fiume, e con Gabrina
 Per quella via così secreta, e corta
 (Come tu sei) condurri à la mia stanza.
 Io per questo sentiero andar mi deggio,
 Che diritto conduce al gran teatro
 De l'arme, ove m' aspetta il mio s'affino
 (Che così gli commisi) e quindi poscia
 A te sen' a spapar dimora alcuna
 Men' uclero, cara mia Tai de I, uudi?
 Tai Cio, ch'ia te piace io voglio, e ben tu sai
 Caparbio mio, se questo core è tuo.
 Come tu se di te medesimo. A Dio.
 Cap. A Dio. A riu de' ci Tai. Apr: Gabrina
 L'uscio che badi? Già Eccolo a pio. Tai. En-

(viamo.)

ATTO PRIMO.
ACT
SCENA TERZA.



Candido solo.

»  OME cosa non è, che sotto il Sole
 »  Stabile sia, così di noi mortali
 »  V'ari gli ingegni, so, v'ari i pi fieri
 »  A che fin uita ne l'amene uille
 Aggrada in patria! frondoso albergo
 Fra Caprai, B' solchi, e fra gli Armeuti.
 A chi la civil p'acqua diletta
 In popolate, o no, i. e Cissadi

CITA B Fra

Fra genti per virtù, per sangue illustri,
Chi ne le dote Scolè di Minerva
Fra gli ingegni eleuati, e pellegrini,
E chi ne' feri Martiali agoni
Fra spade, & haste esserci arsi brama.
Altri la fronte di portar desia
Cinta di verdi allori in Helicon
Fra le Pierie Suore, e' l padre Apollo.
Chi l' ampia terra a circondar si mette,
E chi a solcar il periglioso mare.
Io spregio tutto questo, e solo appago
Il mio pensier ne la beltà di Taide,
Bella sì, che non cede a Giuno, a Palla;
Anzi non pure a la gran Dea d' Amore.
O per ventura almeno
Conceduto mi fosse hor di vederla;
Che de' miei foschi, e torbidi pensieri
Dileguar si potrian l' oscure nubi
Al chiaro Sol de' suoi viuaci lumi,
E daria refrigerio a l' arso core
L' aura de le dolcissime parole.
Ma che pens' io? che faccio? Ecco è vicino
L' uscio: perche non tento? o che più bado?
Seguane ciò che vuole, i' vò picchiare.

ATTO


ATTO PRIMO. 48

SCENA QVARTA.



Taide.

Candido.

Tai.  HI d' chi picchia? d' mio Can-
dido amato
Quanto di veder godo
Il tuo leggiadro aspetto,

C'hò scolpio nel core;
Tanto mi dà dolore;
C'hor non mi si conceda honesto modo
Di darti in casa mia dolce ricetto,
Come già te l'hò dato entro al mio petto.

„ Ma qual, che si ri lascia,
„ Non per sempre si lascia.

Can. Dunque lunge da te, dolce mia vista
N'andrò vagando, solitario amante,
Senza che pur de le mie fiamme interne
Possa scoprir ti almen gli occulti ardori;
Senza che pur ne' tuoi begli occhi à pena
Possa fermar l'innamorato sguardo?
Ben sei più cruda, che fier angue, ò belza
Ne l'arenosa Libia, od Hidra in Lerna,
Se vuoi, che desiando s' mi consini
Come candida nete in loco aprico.

Tai. S' à te il partir, Candido mio, dà noia;
A me dà pena ancor non meno acerba,
Ch'è morso à un vero amante esser costretto.

A star lontana da l'amato obbietto.
Ma che far ne poss' lo semplice Donna?
Qual trouerò rimedio al nostro male,
Se così vuol mira Stella?

Can. Dunque non vince Amor anco le Stelle?
S' a lui soggera giace
Ogni gran potestate?
S' ei con l'ardente face,
E co' possenti strali
Dà legge à gli alti Dei, non ch' à mortali?

Tai. Puote ogni cosa Amore, egli è ben vero,
E puote anco far sì, che la finestra
Hora chiudendo, io scenda, e l'uscio apra,
E faccia il tua desir pago, e contento.
Ma l'è diletto sì fugace, e lieue
Seguirà poi dolor aspro, e mortale,
(Come seguir immantinento il veggio)
Spenta vedrem per noi d'Amor la face,
E spuntati gli strali, e l'arco rotto
Ch' Amor nò toglie l'huom' di mano à Morte,
Benche si mostri imperioso, e forte.

Can. Che parli tu di morte, e di dolore?
Perche l'auguri sì infelice caso?
Van tu timor s'ingombra, o Taida, il petto,
E corra van da te scacciar ne' l' dei:
Che s' egli mai per accidente alcuno
Turbar potesse inuidioso amante
I piacer nostri, farà forse prisa
De' l' usato valor questa mia destra,
Sì che fra mille, e mille armate squadre
Non cada inerme, e tra i rapaci artigli,
E tra l' uelen de' l' Africane belue?
E non ardisa ancora (s' uò pur dirlo)
Tentar di Stige, e d' Acheronte il varco?
Deh

Deh non esser ritrosa, d di mia luci
Amata lice, à le mie calde voglie.
Tui Tu uci pur ch'io ti scopro il mio pensiero.
Ad un loco vicino ir mi conuena
Due aspettata sono. Et hora appunto
Per la segreta porta i' uò pararmi.
Tu, prego, torna à più opportuno tempo:
Che come allhora il cor s'offerse, e diedi,
Ch'el Ciel mi fè de la sua grazia dogra:
Così vorrò, che tu di lui disponga,
E di me stessa ancor, come à te piaca.
A rinuoderci dunque. A Dio: T' lascio.

ATTO PRIMO:
SCENA QUINTA.



Candido solo.

FALLACI pensieri, d spesso
incerta,

O desiato in vano gl'imo contento,
Lasso, chi'l bel tesoro, ond. già s'us

Coranto lieto d' inuolarmi tenta?

E chi sarà colui, c' hoggi il mio bene

Godrà? si incertamente, e cor' à il frutto

De le fatiche mie? chi sarà d' uco?

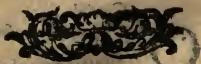
Costui certo è Caparbio, altri non s'ora
Perchè: si gloria, (ad io souente uallo)

Di posseder de la mia Tande il core.


Et chi' egli à suo piacer lo giri, e regga.

Dunque, Candido, sia, ch' indegna bocca
Il tuo nettar delibi, e tù te'l taccia?
Ah non sia ver, s' in te punto è rimafo
Di quel valore, onde in famosa giostra,
Spesso ne riporta li honori, e pregi.
Godi Caparbio pur, godi, e gioisci
De le bellezze altrui fatto tiranno,
Ch' à lasciar il gioir, e l'alma insieme
Nel mezzo del gioir sarai costretto,
Com' Ape suol, che ne' soavi morsi
La cara vita amaramente lascia.
Ma che strada farò, se di Fedele
Bramo intender nouella? Oh, che vegg'io?
Saria fors' egli quel, che di là spunta
Egli è certo Fedele: E certo desso.

ATTO PRIMO:
SCENA SESTA.



Fedele. Candido.

 ON sò, se quinci, ò quindi il
passo moua,
Per gir à ritrouar il mio Padro-
ne,
C'huopo forse hauer deo de l'opra mia,
E per certo n'hà d'huopo il pouerello;
Poi ch'una voce mormorar d'intorno

Qda

Odo d'un terzo sua nouelle amore,
Ch'gli nutre nel cor litigi, e risse,
E fini spirti di vendetta, ond'egli
In un punto medesimo, & odia, & ama.
E men'auueggio anch'io, ma tacio, e fingo
Di non saperlo, e vorrai pur, ch'ci stesso
M'iscoprisse il suo male, ond'io potessi
Medicina salubre a lui recare.

Ma vedilo qui appunto. **Can.** O mio Fedele
Come giungi opportuno à darmi aita.

Tu dei saper (ma vien meco in disparte)

Ch'al tua canuta senno, al buon consiglio.

Commetter voglio vn mio pensiero ascoso.

Ma qui bisogna segratezza, e fede.

Fed. Signor à mille segni, à mille proue.

Esser ti deue homai del tuo Fedele.

Nota la fede, onde non sia, ti prego

Del cor profondo alcun affetto interno,

O segreto desio, ch'è me s'asconda.

Can. Sappi, che non s'è tosto a gli occhi miei.

Esser se la baltate unica, e rara.

De la famosa Taida, à te ben nota,

Ch'è di lei mi compiacqui, e di tal foco.

N'arso, ch'ogn'hor s'auuaxa, o forza acquisita.

E se varco non troua, ond'egli eshale,

Struggerà, ohime, quell'infelice vira.

Chè tanto cresce più, tanto più infiamma.

Quanti è più occulta l'amorosa fiamma.

Di così intenso amore al foco ardente

Di gelosia s'agguaglia il freddo gelo.

Poiche Caparbiò vile, anzi che dico?

Sordida faccia de l'indogna plebe,

Preso hà di lei l'imperio, o tutto gonfio.

Sen'v'è di tanta preda, e di lei tutti.

Satolla i suoi famelici desiri
Come di cibo pretioso, e raro.

Et è così d'ardir pieno, e d'orgoglio,
Che talhora mi spregia, e mi minaccia,

E mi s'opponè, quanto puote; e'n somma

Non vuol, ch'a tanto ben per me s'aspiri.

Sì che sdegno giustissimo m' accende

A far, che tanta ofesa huom sì superbo

Paghi co'l sangue, e con la vita indegna,

Come egli me de la mia vita priua.

Sarai tu dunque meco a questa impresa,

Caro Fedel, fedel compagno, e seruo.

Fed., E ben ragion; ch' ad ogni honesta impresa

„ Ponga seruo fedel l'opra, e l'ingegno,

„ Anzi la vita, oue bisogno il chieggia,

„ Per seruir al padron, del tui volere

„ Dente a se stesso far perpetua legge.

„ Ma s' al consiglio mio fedele, e buono

(Postia che tua mercè lo stimi tale)

„ Vuoi dar orecchio, t'auuadrai ben tosto,

„ Che segni l'honor tuo d'indegno fregio,

„ Sel giouenil desir guidi ad effetto.

„ Non de chi Christo adora, & è di lui

„ Seruo, Gramar, è posseder l'altrui.

„ Hor se padron di Taida, e di Caparbio

„ Non se', poiche de l'huom tiene l'impero

„ Che soua il tutto haue dominio intero,

„ Come l'una fruire à tuo piacere,

„ E di vita spogliar l'altro presumi?

„ Deh così rei pensier, colpe sì graui,

„ Prago, non habbian loco entro al tuo core,

„ Sia sol virtù del tuo volere obbietto,

„ Versù, che non alberga in molle piaggia

„ Tra uaghi fonti, e tra odorati fiori,

„ Ma

Ma incina ad erto, e discoscio mente.

Hà il fin bel nido. Colà dunque stendi

Quasi sublime auget diritto il volo.

Che glorioso di Viri ti l'acquisto.

Ma l'ina, e quegli spirti ardenti, e riuo

Che natura ti dà, non impiegare

Ne gli assalti ciuili; ma ripresse

Fà che sieno per lor le forze, e dome

De' tuo nemici eterni Odio, & Amore.

Che s'armato di faci, e di saette,

A le porte del cor si moue irato

Lascio Amor imperuosi assalti:

Con generoso, ma Cristiano ardire

Oppon lo scudo di Costanza, e vibra

La spada di Ragione in contra lui.

E se pur temi de' suoi graui colpi,

E non t'arriichi pagnar sero, fuggi:

Che n'hà, chi fugge Amor, nobil vittoria,

A cui riserba al Cielo eterna gloria.

Can. O come ageuolmente il seruo, e allegro

Dà consigli, e ricordi al mesto, a l'agro-

Se in promassi un bi ciao giorno, un' hora

L'ardente caldo d'amorosa febbre,

O l'algente rigor di gelosia,

E quanto pesa in cor di zero amante

Vn giunto. sdegno di dolor concesso.

Saremmo in un ueler concorde, un' ui,

Nè quant'herosi al suo Signor d'offe,

Ma quale di Fenale il nome suona,

Mi faresti fedele a tanti imprefa.

Fed. Seruo fedele è quel, cui sempre aggrada

Di seruir con amore al suo Padrone,

O preme de la terra il duro suolo,

O falchi il seno de gli uodasi campi.

25 O in alto seggio di felice stato
22 Sieda, ò ne l'imo di tempesta auersa
20 Percho per adempir pensieri vani,
18 E ingiuste voglie di mortal Signore,
16 Del celeste Padron la santa Legge
14 Non calpesti, e dispregi, e non ardisca
12 Di violar la Fè, ch' à lui fu data.
10 Che ben esser ti dee noto, ed aperto,
8 Che doue vn grã Monarca impera, e regge,
6 O ne' campi soggetti al fiero Marte,
4 O fra le mura di Città possense,
2 Cessa l' autorità de' minor Duci,
Si come à l'apparir d'ardente face
Cede lieue fauilla, e l'Alba al Sole.
Dunque se desir folle, ò vano amore,
E di vendetta immoderate bramo
Ci vieta quel Signor, che tien lo scetra
De l'uniuerso, e che non pur compare
A Duci, e Regi le Cittadi, e i Regni,
Ma lo spirito, e la vita infonda, e dona
Come per ubidire a' tuo' comandi
Discior potrò le sacrosante Leggi,
Ch'ei ci prescriesse, sì che'l ferro tinga
Ne l'altrui sangue, e infida scorta, e cieca
Sia d'humana cieco d'amor? Forse non sai
Che chi sparge human sangue
Dè timanar esangue?
Ma se pur ti sospinge à tale effetto
Il giouenit ardir, che sempre suole
Esser pretesto à l'amorose colpa,
Vorrà forse, che sia dentro al tuo errore
Inuolto anco il mio errore? Vorrà, che segua
Al precipitio mio la tua ruina?
Deh, se puote nel cor del suo Signore

Di

Di fedelt' seruo affectuoso priego;

O spegni affatto, ò tempa in parte almeno.

Questo, che ferue in te, souerechio ardore.

Can. Abi che difficilmente estinguer puossi

Quel primo a' dore, or d'amor scaldato, e incò.

Ne gli anni giouenili il core, e l'anima.

Fed., An' i poe' acqua nuoua si amma spegne,

11 Pria, ch'ella cresca in grãde incendio; e priata

11 Tenera, e giuuenetta agguolmente

11 Si suelle pria, ch'ella s'induri, e inuecebi.

Però tu non lasciar, ch'entro al tuo porto

Faccia radici Amor; ch'è pena è nato,

C'buò saggio, e scaltro, allhor ch'ella germino-

11 Rifece, e sterpa l'amorosa voglia (glia,

O te beato, se prouar potrai

Quanto lieto sia un cor, quanto felice,

Cui legame d'Amor non stringe, e annoda.

Can., Non si troua alcun core,

11 In cui non regni Amore.

E s'in te non hà loco, ò non se' huomo,

O se pur huomo sei, direi, c'humano,

Core non hai, ma di seluaggia fera,

Fed., D'amor ferite ogni core,

11 Ma non già d'ogni Amore.

Amano tutti (e chi no'l vede) anch'io

Sò huomo, ed amo: ama tu ancor, no'l uisto,

Ma non amar tosa terrena immonda,

Vana di beltà vana ombra, o pittura,

Volgi à più bello, à più gradito abietto

Gli occhi interni de l'anima, e mira quelle

Bellezze incorritibili, e diuine,

Che di celeste amore accendon l'anima.

La sù son veri gioio, e veri ardori.

Imi dunque s'assisa, imi d'inferna,

E co' l gelo d' un giutto, e santo sdegno
Amorza quell' incendio aspro, e mortale,
Che di non pure fiamme il cor t' ha acceso.

Can. Vn core in altro foco incenerito
Come da nuouo amor sarà ferito?

Fed. L'aura vital, ch' eternamente spira,
Alma, e nouello cor potrà destare
Nel cener tuo, ch' è anco viuace, e caldo.
Ma se di cosa pur, ch' alberga in terra
Goder tu brami, e in quella è fisso il core,
A che cercar lontan quel, c' hai da presso.
Senza rischio di vita, nè d' honore?

Can. E che? presso di me? Fà ch' io lo sappia

Fed. Vergine assai più candida, e più bella
Di matutina stella
Arde per te d' amore, anzi si strugge,
El hai vicina, e tu la fuggi? e segui
Solo colei, che non pur t' odia, e fugge,
Ma che per vil mercè si dona à mille;
E mille amati in preda? Ah! c' abio indegno.

Can. O vacilli, Fedele, o tu mi beffi.

Fed. Nè ti beffo padron, nè men vacillo.

Can. Dimmi, con.e esser può costei vicina
A me, se non la veggio?

Fed. E' in casa tua,

Can. E' in casa mia, nè mai veder si lascia?

Nè mi scopre il suo amor? Fe Anzi b'è spesso

E t' accenna, e ti chiama, e ti fa uella,

E ti prega ad amarla, e tu non t'odi.

Can. Candido sono, e non Edipo: In somma

Se non parli più chiaro io non t' intendo.

Fed. Sai tu qual è solei, Candido mio,

Che di bellezz'a il vanto

Porta, e t' ama cotanto?

L'anima tua. (non te ne accorgi dunque?)

E' que-

*E questa tua bellissima amatrice,
Che stassi in te quasi in suo proprio albergo,
Da cui vicini tu senso, e discorso.
Non senti come spesso ella t'invia
Con insensibil, ma potente voce
A dispregiar ogni cosa mortale,
E gradir sol di lei l'amor verace?
Questa dunque riamma, anzi pur questa
Ama, ch'ami te stesso, amando lei.*


*Can. Non ti dis'io, Fedel, che vaneggiaui?
Come se me medesimo amar non curi.*

*Fed. E s'ami te medesimo, ond'è che corri
Per la via de gli errori, e de le colpe
Al precipizio de la Morte? Dunque
Ama se stesso, chi se stesso dannna
A sempiterna incingibile fiamma?
Deh mira ben, ch'io nū vaneggio, ad erro,
Deh credi a me, di cui l'amor s'è noto,
T'è nota ancor la seruitù fedele.
Ma se l'mio vero amor, se la mia fede
Forza non han a' intererirti il core,
Mouati almen la tua salute, e n'sieme
Mouati l'honor tuo: Deh fa' ch' à l'alma
Ti sian questi doi nomi acuti spioni,
Nè voler irritar l'arme Celesti,
Che già sovra il tuo capo i' scorgo ignuda.*

*Can. In quale scola si felicemente
Apprendesti del dir l'arte, o i precetti?
Orda dal mio per sei tensi muta mi
Sotto false d'honor sembianze, e rime?
Di: a s'affatto non sei di mento priuo,
Cangia per siero, e d'esser t'apparecchia
Del mio volere efficator ardito.
E del mio siero is, ma giusto s'adegno*

*Non voler ancor tu far proua. Vichi.
Sù, che più tardi: Vieni, affretta il passo.
Red. Vengo per essequir quanto è tenuto.
Seruo tuo sì, ma più seruo di CHRISTO.*

DELLA MORTE.

 *GIA' calde animate,
Et hor morte agghiacciate
Ceneri: e voi di carne ossa vestite
Vn tempo, hor nude, e trite
O cadaueri già d'alme viuenti
Nobil ricetta, Et hor di vermi albergo:
Poscia che le superbe humane menti,
Quel ben lasciano à tergo,
Ch'occhio mortal non vede,
Ma cor deuoto crede:
Dite voi se'n breue hora
Ogni viuente al fin morte diuora.*

*TORNA La state, o'l uerno,
E co'l girar alterno.
Fanno l'altre stagion à noi ritorno.
E'l portator del giorno
Scorre i segni celesti, e poi sen' riede:
Così il minore il maggior lume imita,
C'hor giace ascosto, hor apparir si vede.
Ma questa humana vita
E' sì misera, e corta,
Ch'anzi il morire è morta:
Perche in breuissim' hora
Ogni viuente al fin morte diuora.*

O QUAR

O
I
O
O
I
O
I
O
I
O

Quanto acerbo d'l duolo
Del reo, ch' inerte, e solo
Contra di se venir Morte s' accorge
Sovra il suo capo scorge
Del Rè superno la fulminea spada
Vendetta minacciar: Di sotto mira
L' infernal Drago, che per ampia strada
Al precipizio il tira.
E pur la vita stima
L'huom' quasi spoglia opima
Nè pensa, ch' un breu' bora
Ogni vivente al fin Morte diuora.

V' son gli antichi Augusti
Di tanti Regni onusti?
E quei già inuitti, e trionfanti Regi,
Che di gemmati fregi
Portaro il crine, e l'aureo manto adorno,
D'arme sì fregi, e sì superbi d'ora?
Onde la vaga fama il grido intorno
De l' alte imprese loro
Portò, spiegando il volo
Da l' uno à l' altro polo?
Ahi, che in breuissim' bora
Ogni vivente al fin Morte diuora.

MIRA i Guerrier famosi,
E i Duci gloriosi,
Che fra nemici dispietati, e fieri
S'apriro ampi sentieri:
Per cui Prouincie debellate, e dome,
E Città fur destrutte, e Regni estinti;
Onde di mille trionfali some
Carchi n'andar: Ma vinti
Furo, e di vita tolti
Fra poca terra inuolti
Da colei, che in breu' hora
Ogni viuente al fin vince, e diuora.

A' diletti d' Amore

Volgerai forse il core?
Beltade allettatrice, e lusinghiera,
Onde vassene aliera
Donna nel fior de' piu verd'anni suoi
Idolo ti farai? Deh volgi, stolto,
Volgi à le tombe gli occhi, ù veder puoi
Ogni leggiadro volto,
Ogni bel corpo amato
In cenere cangiato,
Perch' in breuissim' hora
Ogni viuente al fin Morta diuora.

SOGGETTI à cotai leggi

Son li minuti greggi,
Orsi, Lupi, Leon, Tigri, e Pantere,
Et tutte l'altre fiere
Che s'annidan ne' monti, e ne le selue,
Cui resister non puote humana forza.
Ma poco gioua à le ferigne balne
Hauer velluta scorza,
O ferità natua;
Che di vita la priua
Mort in breuissim' hora
Ogni viuente al fin vince, e disorda.

FERSE eterne fian tante

Frondose, e ricche piante?
E la nodosa quercia, e'l lauro verde,
Cb' unqua il color non perde,
E la palma di tui cinto le tempie
Portano i Duci? Ah! che quasi d'giorno
Di queste ancor l'ingorda sauci s'empie,
Nè fra tante pur una
Di loro in vita serba,
Ma tronca i fiori, e l'erba
Perch' in breuissim' hora
Ogni viuente al fin morte disora.

pur quanto vuole.
Intorno a l'ampia mole
De la terra, e del mar egro mortale;
Che fuggitiuo, e frale
Com'ombra, o fumo scorderà ogni bene,
Che questo mondo in se rinchiude, e serra.
Vedrà vano il desio, vana la spena.
Di bearsi quì in terra:
Che in età giouenile
Non meno, che in senile
Mori' in breuissim' hora.
Ogni viuente al fin vince, e diuora.

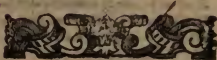
VOLGI misero, volgi
A quell'eterno obietto.
De la tua mente il trauiato affetto:
Perch' in breuissim' hora
Ogni viuente al fin morse diuora.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA,



La Penitenza sola.



HI crederia, che sotto huana
vesti.

E sotto queste vili horride spoglia
Fosse nascosta una viriù divina?

Vna del gran Motor gradita serua?

E pur sen tale (il ver mi vaglia) e parte

Io son colei, ch'è a' miseri mortali

L'aspra ristoro de' peccati sciolgo:

Colei, che del Signor la destra irata

Fermo, sì che non fulmini, se tuona

Soutra gl'ingrati al voler suo ribelli e

Colei, ch'è veri penitenti humili

L'alto proua del Ciel chiusa disferro:

Io son la Penitenza, cui pur dianzi

Trasse da gli antri, oue solinga viuo

Ardente brama de l'altrui salute,

Hor cho spiegato l'infernali insegne

Il Capitan de' lo-zo-tareo squadre

Fà di mille, e mill' alma inique prede,

E lo traho seco giù nel cieco abisso.

Ciacce sepolta entro à profonda fossa

Di la sua pinora, che l' senso appaga.

Di

Donna impudica, e d'indi uscir non cura.
Vedi costui, che pien di rabbia, e quasi
Nuouo Fiton toscò di sdegno versa
Contra lieue offensore, e l'odia, e pensa
Come l'assalga, e come à pien satolli
L'auide bramo di vendetta ingiusta.
Vedi colui, che nel tenace fango
De l'Auaritia vile immerso giace;
Ne più deuoto riueriseo, e cole
Il Creator, ma (scelerato) adora
In ben chius'arca sol l'argento, e l'oro
Quasi Nume diuino in sacro Tempio.
Altri di vano Amor ne' lacci auuolti,
Altri in giochi, altri in feste, altri ne l'otio
Menan la vita effeminati, e molli:
Altri poi mira, ch' à l'ingardo ventre
Quasi ad Idol celeste offerta fanno
Di delicati cibi, e de' più rari,
E soauì liquor, che Creta mandò.
Questi per conseruar titolo vano
D'honore (ò ciechi Ambitiosi) copre
Gli altrui misfatti, e lusingando applaude:
E così à loro, & a se stesso in insieme.
Fà larga strada al precipitio. Quogli
(Vedi temerità) quasi di Dio
Tenga à bersaglio il reuerendo nome,
Incontra lui da la profana lingua
Scocca saette di bugiarde voci,
Di vani, e falsi giuramenti, e d'altre
Dishoneste parole, e de' gli honesti
Costumi, e virtuosi, e de l'incanta
E stolta giouentù corrompitrici.
Questi, e molli altri, anzi insulsi mali
Non solo stabilitè hanno il lor seggio

Nè vili alberghi de l'ignobil plebe,
 Ma ne' palagi ancor de' primi Heroi.
 Lasciato hà in sòma il buò sentier ciaschuno,
 Chi ben opri non v'hà, non v'hà pur vno.
 Vedi appunto colei, ch' à l'esca prende
 Di dolci sguardi, e di parole accorte
 I vani amanti, come augelli al visco.
 Ma tempo sia, che le mie reti i' stendi,
 E faccia del suo cor più giusta preda.

ATTO SECONDO.
SCENA SECONDA.



Taide. Gabrina. Penitenza.



VAL d' questa si incolta borri-
 da vecchia,
 Che verso noi sen' viene, è mia
 Gabrina?

Gab. Savia fors' ella Incantatrice, è Maga,
 Che suol per forza di parole, e d' herbe
 Colte nè l'ombra de la notte oscura,
 Fermar la Luna, e impallidire il Sole?

Pen. Cortese il Cielò ti si volga, è Taide,
 E ti sia questo di licio, e giocondo.
 Tal v'è di tua beltatè singolare,
 E di sua gentilezza intorno il grido,
 Che non sol moue i Cavalieri egregi,
 E i Duca illustri, e i più famosi Heroi,
 Ma gli infimi del volgo abietto, e vile
 Accende

Accende ancora d'honorato ardore
Di prontamente al tuo seruitio offerirsi.
Ed io se ben da la Città lontana
Viuo, rinchiusa in solitario albergo,
Pur qui men' regno, oue desio mi tragge
Di riuerirti, e di donarti insieme
Con la mia seruiture il voler mio.
Hor questo dunque di gradir ti piaccia,
„ Che non isdegni generoso core
„ Vn picciol dono in cui riluce Amore.

Tai. Donna son pregi tuoi, non meriti miei
Le lodi, che sì larga à me comparti.
E la gentile offerta, che mi fai,
Da tua sola bontate, e cortesia,
E non da mia virtù nasce, e deriua.
Di serua, à dirti il vero, hor non m'è d'huo
Questa, che vedi d'animo canuta (pa
Piu che di pelo, è mia fedele ancella.
Gradisco ben del cor l'interno affetto;
E se mio fauor brami, ò mia fatica,
Ad ogni tuo desire eccomi pronta.

Pen. Come il cor non isdegni, ch'io ti dono,
Così le mie amoreuoli parole
Tu non isdegnerei, ch'escan dal core.

Tai. Ben sare' ingrata, se chi meco parla
Si dolcemente non udissi, & anco
Io non amassi, chi il mio amor desia,
„ Che merita premio amor d'amor eguale.
Allenta dunque à la tua lingua il freno.

Pen. Altamente hai parlato; ò Taide mia,
Ch' amor il premio vuol d'amor eguale.
Dimmi dunque, s'amor puro e leale
Merita ricompensa, e'l premio chiede;
„ Dunque à maggior amore.

„ Si

Si dà premio maggiore.

Tai. Quanto hai detto non nego, anzi il confermo.

Pen. Hor à l'amor di colui ch'ama, aggiungo

Non sol gratie, e favori,

Ma ancor pregi, ed honori,

E benefici rari,

E doni singolari,

Qual per tant'alto merito

A così rar' amante

Puol esser premio offertot

Ben al marmo, al diamante

Andria l'amata di durezza avanti,

E di sonno, e di fe sarebbe priua,

Si se morta non fusse, e'n lui sol viua.

Tai. Così far douerebbe, e no'l facendo,

Fora degna di pena aspra e severa.

Pen. Ma se a sì degno amante leggiadria,

E bellezza vi aggiungi, e monarchia;

Sì che da lui sia superato, e vinto

Ogn'altro, ch' in beltate il pregio porti,

E di Cresò, e di Crasso, e dal Rè Mida

Più r'oro possègga, e più ricchezze,

E più gemme, e più perle habbia del' Indo:

Dimmi, qual sia colei, ch'esser amata

Da sì nobile Amante ardisca, o tenti?

Tai. Nissuna: ed io che son di merti ignuda,

E di quella beltà, e' hoggi s'apprezza,

Non oserei d'alzar tant'alto il core.

Ma quando mmi portò la fama intorno

Nella moderna, o ne l'età virtuosà

Il nome d'huom', soua di cui spargesse

Tanto de le sue gratie il Ciel cortese?

E chi sarà costui? doue si troua?

Non è da se molto lontan: Ma s'egli

(Pos)

(Poich'io non vò telarti alcuna cosa)
 Fosse de l'amor tuo tanto infiammato,
 Che del focco amoroso non potesse
 La più picciola fiamma intepidire?
Ta S'unqua hauesse per me (ch'io non lo credo)
 D'amoroso desio l'animo caldo
 Vn sì pregiato amante, imperio tale
 Hauria del mio voler, quale haue appiunte
 Padron cortese soua humile ancella,
 E di quest'alma mia, di questo corpo
 il freno à voglia sua regger potria.
Pen. Gran promesse mi fai, Taide mia cara;
 Ma che sà poi, se l'opre seguiranno?
 „ Che quà giù in terra ben veder si puote
 „ Spesso d'effetto ir le promesse vuote.
Tai. Tuoni, e fulmini il Ciel soua il mio capo;
 E m'inghiotti la terra, e m'arda il focco,
 S'à quel, e' hora t'hò detto
 Non seguisse l'effetto.
Pen. Non è lingua mortal, ch'esprimer osi
 Di tale Amante l'ineffabil nome.
 Ma che? Forse degg'io, Taide, scoprirti
 Colui, che dentro te nascosto tieni?
 Colui, ch'empie la Terra, e'l Cielo ancora?
 Ch'è Signor de' Signori, e Re de' Regi?
 Colui, che l'alma eterna, ed immortale
 Ad imagine sua credè di nulla,
 E circondolla di terrena veste?
 Colui, che senz'a far dal Ciel partito
 Scese dal mondo in questo giro angusto
 Per dar à noi co'l suo morir la vita?
 Tu non conosci il tuo celeste Padre,
 Che d'infinita carità ripieno
 Ti chiama, e inuita à la magion celeste.
 Per

Per arrabbiarsi d'immortal corona
Fra spiriti elotti, come cara sposa?
È GESÙ CHRISTO il glorioso amante,
Ch'è tutto l'hore arde per te, ed avampa
Di foco inestinguibile d'amore.

Deh volgi à questo, ò mia diletta figlia
Tutto il tuo cor: perche da l'huomo il core,
Di lui sol degno non brama il Signore.

Tai. Nè creder voglio, che di mia belta de
Acceso sia quel Dio, che la sù regna,
Nè che di lui tu Messaggiora sia;
Ma ben fabricatrice a stura e mastra
Di saule, di fornì, e di menzogne.

Pen. Forse non è (deh volontier n.ª ascolta)
Quel, ch'io t'ho detto à la ragion conformet?

Tai. Come vnoi tu, ch'io creda ò stolta, e folle,
Che'l gran Rettor del Cielo, e de le stelle,
Che di se stesso à pien beato gode,
Gli occhi riuolga à queste cose basse,
È si metta ad amar cosa terrena?

Pen. Dunque cosa ti par sì strana, e nuona,
Che'l Creatore ami la creatura?
E che'l fattor la sua fattura pregi?
Dimmi se in giardin va' o, ò in prato ameno
Prattico, e diligente Agricoltore
Di propria mano pianta
Feconda, e nobil pianta,
Non l'irriga con l'onda egli souente?
Non la difende da l'argente bruma?
Non trunca i rami inutili, e fouerchi?
Et in somma non l'ama, e non la tratta
Qual buon padre faria tenera figlia?
Hor che si am' noi se non elette piante
Di quel sommo superno Agricoltore,

Da lui piantate in questo campo immenso,
Perche irrigati dal celeste humore
De l'infinito fonte di sua grazia,
Possiam' produr dolci, e soani frutti
D'honesti essempi, e d'opre buone, e sante
S'ogni artefice dunque e pregia, ed ama
L'opere sue, benche caduche, e frali
Deh perch'a Dio non conuerrà l'amare
L'huom', che de la sua mano onnipotente
L'opre piu singolare, e piu eccellente?
L'huom', ch'è di corpo, e d'anima composto
(Nobilissime parti:) Ma del corpo
Tanto è l'alma piu nobile, e piu degna,
Quanto a' piu vaghi, & odorati fiori
Il pregio toglie la purpurca rosa:
Anzi quanto di luce, e di splendore
Tutti i lumi del Cielo il Sole auanza.
Questa dunque ama Dio di tale amore,
Che non conosce termine, o misura.
Questa è l'amata sua
Lo spirito, e l'alma tua.

Tu lo riama dunque; perch'ei solo
Del tributo d'amor resta contento.

Tai. Sollecito coltor ama le piante
De gli horti suoi delitiosi, e vaghi,
Et ama finalmente, & pregia, e loda
Ogn'artefice human le sue fatture;
Perche tra loro somiglianza cade.
È terreno il fattor, terrena è l'opra,
Finito è l'un, l'altra è finita ancora:
Ma qual proportion, è qual misura
Cader puote giamai fra Cielo, e Terra,
Fra mortal, e immortal, fra huom, e Dio?

Pen. Pareo già il sommo Dio da noi lontano,
Foi

Poi ch'habitava inaccessibil luce ;
 Nè si potea fissar occhio mortale
 In quell' eterno , & increato Sole :
 Ma non s' i'osto del terrestre velo
 Di questa nostra inferma humanitàe
 La sua Divinità c'inse , e coprio ;
 Che visibile apparue , ed Huom' si fece
 Ineffabilmente à noi simile .
 Con in lucido specchio , ò in puro fonte ,
 O di candida nube nel riflesso
 Mira il creato Sol vista mortale ,
 Quando in se stesso rimirar no'l puote .

Tai. S'è ver , che quel Signor ami cotanto
 Questa sua nobilissima fattura ,
 C'habbia voluto humano spirito , e carne
 Prender , per trarla da' tartarei lidi
 Al porto tranquilissimo del Cielo ;
 Perché là non ci guida ? à che più indugia ?
 Questo sì , che d'amor verace , e immenso
 Segno del Sol saria più chiaro assai :
 Ma lasciarci ondeggiar miseri , e soli
 In tempestoso mar di graui affanni .
 Segno par d' odio immenso , e non d'amore .

Pen. „ Quanto al giardino , à l'oro , al gran di bene
 „ Recan la siepe , il foro , & il flagello :
 „ Tanto apportan di frutto à l'huom' le pene .
 „ E' la spinosa siepe qual custode
 „ De' prettosi frutti del giardino :
 „ Eglì humani trauagli , e l'altre pene
 „ Serban de l'opre nostre i dolci frutti
 „ Da le nemiche mani intatti , e puri :
 „ Rende il flagello il gran purgato , e mondo ,
 „ E' l' foco l'oro fiammeggiante , e puro :
 „ Così gli humani incomodi , e disagi

„ D'ogni macchia d'error purgano l'alma ,
„ E la fanno più candida, e più bella ,
„ Più cara, e più gradita al sommo Padre .
„ Ma quanto più la stanca carne opprime
„ O lungo affanno, ò faticosa impresa ,
„ Tanto più al Ciel la peregrina mente
„ Dal suo carcer terreno uscendo fuore
„ S'erge veloce, oue conosce, e vede ,
„ Che da paragonarsi indegne sono
„ L'humane passioni à quella gloria ,
„ Di che fassi la sù perpetuo acquisto .
„ Così vittoriosa altera Palma

Tanto le verdi chiome al Cielo inalza ,
Quanti' ella vien da maggior peso oppressa .

Tai. Sù, per hor ti concedo, che le pens
Faccia l'alma più bella, à Dio più accetta;
Ma perche non possiam' girsene al Cielo
Per via meno spinosa, e meno angusta ?
Ond'è che l'huomo al ben oprar intento
Di guiderdone, e di salute in vece
Ne riporti prigion, catene, e morte ?

Pen. „ Non aspirò giamai cor generoso
„ Ad opra illustre, ad honorato fine ,
„ Che per sentiero solitario, ed erto
„ Ir non douesse, e gli homeri supporre
„ D'infiniti traugli al graue incarco .
„ Così volle Natura accorta, e saggia ,
„ Che fossero le cose alte, e sublimi ,
„ In loco alto, e sublime collocate ,
„ Per eccitar dentro à gli humani petti
„ De l'acquisto di lor nobil desio .
„ Vedi de l'ampio, e spatioso mare
„ Nel cupo sen giacer coralli, e perle ;
„ Vedi, che l'oro, e le lucenti gemme

Ne

Ne le più interne vene de la terra
 Stannosi ascose à gli occhi de' mortali.
 Vedi Nocchiero audace,
 Ch' al Lusingar fallace
 Di notturno sereno, e d'onda cheta
 Si crede; e in fragil Pin scorrendo passa
 Da l'infocate arene à l'onde argenti
 Per riportarne preziose merci.
 Così forte, e magnanimo Guerriero,
 Se fà da lunga, e perigliosa guerra
 A la patria ritorno onusto, e ricco
 Di prede hostili, e di nemiche spoglie,
 Le gloriose cicatrici mostra
 Quasi aurei fregi, e in un lo vesti, e l'armi
 Tutte del proprio sangue asperse, e sinte,
 Hor gli occhi volgi à le bellezze eterno,
 Cui ne gemma, nè perla che si troni
 Quà nel nostro felice almo Oriente
 Nè cosa, ch' in se stesso il mondo chinda
 In cois largo, e spazioso giro.
 Paragonar si può; che fra te stessa
 Allhor dirai tutta giotosa, e lieta,
 O felici i disagi
 Più che i diporti, e gli agi:
 O catene beate
 Più de la libertate.
 Beatissima morte,
 Che disserra le porte
 A più beata vita, à quella vita,
 Appo la quale ogn' altra vita è morte.
 Dunque fa Dio pietoso a' suoi fedeli
 Nel Regno eterno di sua gloria parte,
 Ma, giusto ancor, vuol, che precedan l'upro
 E i morti nostri; perche' l premio i morti

„ Segue, com' ombra il corpo . Indi maggiore
„ Fia nostra gioia , e più compita in Cielo ,
„ Dopò le pene quì sofferte in terra .
„ E così dopò le fatiche, coglie
„ Soletto color più dolci i frutti ;
„ E son le merci più gradite , e care
„ Giunto nel porto al nauigante industre .
„ E leggiadro cursor più lieto acquisto
„ Fà de' proposti premi, e de gli honori ,
„ Dopo molto anhelar nel lungo corso .

Tai. A bastanza hò patito , e sospirato ,
E sparse amare lagrime da gli occhi.
Hor gli homeri supponga à tanto peso
Chi gli hà di me più franchi, e più robusti.

Pen. „ Non son peso le lagrime, e i sospiri ;
„ Anzi n' impennan l' ali, onde leggieri
„ Possiam' dritzare à quel bel nido il volo ,
„ Ou' è del Nume eterno il seggio Augusto .
„ Son, Taide mia, le noie ,
„ Sono i martir presenti
„ Soauì condimenti
„ De le futuro gioie .
„ Più caro in somma è il bepe
„ Che dopo il mal sen' viene .

Tai. Se così caro un tanto ben si merca ,
Lunge, lunge da me, ch'io già no'l bramo,
Sia pur di questo Regno altra Reina ,
Et altra Sposa di sì nobil Rege ;
Che non poggia tant' alto il mio pensiero .

Pen. Stolta, spregi quel ben , che può bearsi ?
E segui vani, & impudichi amori ?
E di tua seruitù ti vanti, e viui
Contenta ancor sì precipitij eterni ?
Ma poiche sei ritrosa , e ripugnante ,

È

E'l voler tuo nel proprio mal s'indura ;
 Sappi, ch'io son di Dio ministra, e serua;
 E per noine di lui saper ti faccio,
 Che d'un lungo ostinato vaneggiare
 Lagrime sono il frutto, e pene amare.
 E forse (ma no'l voglia il Ciel giamai)
 Quel, c'hor tu puoi volend.

Vorrai poi non potendo.
 A Dio. Tui. Vari pensieri hor nel mio core
 Fan aspra guerra insieme; e l'uno, e l'altro
 In varie parti l'egra mente aggira,
 E perturba, e confonde; come appunto
 Turbano il mare & Aquilone, & Austra,
 Se fra lor nasce aspra contesa, ò pugna.
 No le saggie parole di costei
 Quasi in terso cristallo, e rilucente
 Aperte scorgo le mie colpi graui,
 Che di me stessa vergognar mi fanno;
 Sich' alzar pur non oso al Ciel le luci,
 Sorge da l'altra parte impetuoso
 L'inuocchiateo diletto;
 Che quasi laccio stretto
 Mi tiene anninta al mio voler primiera
 Che deggio fare, ò mia fedel Gabrina?
 Cha mi consigli in così dubbio caso?

Gab. Sei ben più d'onda mobile, e inconstante,
 Se tu cangi pensier, se muti voglia.
 Ou' hai piu fermo nido, oue ricetto,
 Che di leggiadro amans in cor gentile?
 Qual vuoi di quella più felice vita,
 Di cui resti contento, e pago il senso è
 Godi, godi il presente fin che puoi;
 Che sempre sia di penitenza tempo.
 Ecco appunto il tuo Candido fedel

C & Aman

*Amante, e caro, che di casa hor esce .
Valli tu incontra, e con cortese ciglio,
Dentro à l'albergo tuo fà che l'accolga,
E renda i suoi desir paghi, e contenti.*

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.



Candido. Taide. Gabrina. Fedele.



*VANTO fù già contrario à le
mie voglie (derlo*

*Il cielo, tanto parmi hor di ve-
E benigno, e ppitio a' miei desì*

*Poiche de le mie pene acerbe, e dure (ri,
Veggio l'oscure tenebre sparire*

A l'apparir del mio bel Sole ardente :

Ti faccia il Ciel così contenta, e lieta,

Come bella t'ha fatto, ò Taide mia,

Donde (s' à me di chieder lice) hor vieni?

Tai. Di là men' vengo, oue di cari, e dolci

Ragionamenti, e di soauì cibi

Habbiamo il corpo ricreato, e l'alma.

Ma di maggior dolcezza il petto m'empie

Questo improvviso tuo felice incontro;

Gh'io pur farò del mio passato errore,

(Serrai contra di te) la degna emenda.

Can. ,, Là si conosce errore.

Don'acconsente il core.

Però

Però te non poss'io, nè incolpar deggio,
 Bente chiudendo la finestra amica,
 Per cui m'era corso un raggio almeno
 Del chiaro Sol di tua beltà godere,
 Chiudesti quasi al viver mio le porte.
 Ben vana, e integra l'alta mente serba,
 Di chi ne fu cagion l'ingiuria acerba.

Tai. Deb se puote leale, e cara amata
 Appo cortese e generoso amante,
 Per quel nodo a' amor tenace, e forte,
 Ch'è alma tua la mia legata tiene,
 Pregoti à cancellar l'ingruria, e l'onta
 (Se pur nome d'ingiuria, o d'onta morta)
 Già ricevuta dal geloso core.

Deh non perturbì il mar de' piacer tuoi
 Di vendice desio rapido vento:
 Che, s'io ben miro il tuo gentil sembante,
 Non ti produsse già, ne ti diè il latte
 Entro a le setue, ò tra l'alpestri rupi
 Cruda Leonza, od arrabbiata Tigre;
 Onde tu ageuolmente anco non possa
 Quella fiamma ammorzar d'odio, e di sdegno
 Ch'è nel tuo cor nouellamente accesa;

Ch'odio, ò sdegno non regna in nobil alma.
 Deb se crudo pensier non habbia loco
 Nel tuo candido sen, Candido mio,
 Entriamo in casa à riposarci homai,
 Ecco tu sei padrone, entra primiero (pro-
 Ma che? Gabrina, aprì la porta Ga. lo l'a-
 Eccola aperta, à piacer vostro entrate.

Can. Em mi gloria maggior T'arde il seruirti,
 Che'l comandar a' più famosi Augelli.
 Entra dunque, se n'ami, entra, ch'io poscia
 Seguira l'orme tue. Tai. T'è chi tu vegga.

Ch'io fo del tuo volere à me volere,
 Vbbidisco a' tui cenni. Can. E tu Gabrina,
 Che fai, che pèsi? Entra tu anoor. Gab. Io en
 Fed. Vuol, Padron, quella Fè, ch'io ti serbai (tro.
 Mai sempre inuiolabile, incorrotta,
 E vuol l'amor, ch'io ti portai sin quando
 Io feci à te di queste braccia culla,
 Ch'eri bambin fra molli fasce auolto,
 Ch'io ti preghi à lasciar cotale impresa,
 Et à frenar il giouenil furore,
 Ch'à periglio certissimo ti mena
 Di perder con l'honor, la vita, e l'alma.
 „ L'alma più pretiosa
 „ D'ogni terrena cosa.
 E perche? per piacer fugace, e lieue.
 „ Ma sciocco è ben. ch'vn piacer breue cura
 „ Per vn martir, ch'eternamente dura.
 Deh cessa, cessa homai. Deh non preporre
 Cosa terrena el tuo celeste Padre,
 Al Creator cosa creata. Cand. O taci,
 O gracchia pur se vuoi, quand'io non t'odo,
 Ne capriccio ti venga hor di volere
 Esser perturbator de' miei diletti.



ATTO

27
ATTO SECONDO.
CENA QUARTA.



Fedele solo.



COME s'è lasciato il mio Padrona
Qual semplice augellino al lac-
cio corre,

E sottopov' à l' amoroso incarco .

E forse , che non son duri , e tenaci

Questi lacci d'amor terreno, e vile

In cor di vano semplicetto amante .

Forse, che non è scaltra, Et auveduta

Quosta ladra de' cori, anzi de l'alme.

„ Di guardi simulati, di sospiri

„ Mentiti, di parole adulatrici,

„ Di mendicate lagrime, di spiti

„ Risi, di vezzi perfidi, ed in somma

„ Di quella sua vana beltà, di cui

„ Non è già formatrice la Natura ,

„ Ma l'arte accorta, Et ingegnosa Mastra.

„ Tesse sen'ina perfida, e in pudica

„ Inestricabil rete, onde poi faccia

„ Preda del cor di mille incauti amanti .

„ E queste son le sue vittorie, e questi

„ Sono i trionfi suoi, ch'ella più pregia

„ D'ogni piu chiara, e piu famosa palma .

Ma sorga pur questa maluagia, e seco

- Sorgan gl'horrendi habitator d'Averno,
 „ Che pote più d'ogn'vn chi regge il mondo:
 Questi potrà sol al girar d'un ciglio
 E dai mondani, e dai tartarei spirti
 Il mio caro Padron render sicuro.
 Per cui, fin c'haurò spirto al sommo Padre
 Non cesserò d'offrir preghiere, e voti,
 E (se necessitade il chieggia) offerta
 Volontaria farò de la mia vita:
 „ Che notar d'ingratitude empia
 „ Colui si dè, che non istima, e proua
 „ Per amor di GIESV' dolce ogni pena,
 „ E la morte gradita
 „ Assai più che la vita,
 „ E chi di morte tal non sia bramoso,
 „ C'ha per suo fin celeste alto riposo?

ATTO SECONDO.

SCENA QUINTA.

Caparbio. Vafriuo.



E mai nobil pensier t'accese il
 core,

Vafriuo, d'essequir pronto i detti,
 e i cenni

Del tuo Padrone, hor si t'accèda, e in fiammi,
 Che lieue saettia, ò stral volante
 Precorra, e s'esser puote human pensiero
 Ne l'impresa di cui già t'ho parlato.

Ed

Fà che sia memorabile, ed acerbo
 Lo strimio di Candido, che pieno
 D'ardir non già, ma di furor insano
 Osa di por le scelerate mani
 Nel tesoro più bello, e prezioso,
 Ch'io goda, à che goder possa giamai.
 Tu tu vul verme de la terra, e indegno
 Anco de l'aria, onde respiri, e viui,
 Tu tu non tremi à quel tremendo nome
 Di Caparbio, che celebre seu' vola, A
 E glorioso in l'Occaso à l'Orto?
 Non ti son note ancor l'opre famose,
 Ch'uscite son da questa destra, a et' a
 Solo à girar le spade, a trattar l'haste
 Contra feroce, e bellicosa gente?
 Ma se per prova di saperlo brami,
 E di semplice fama non t'appaghi,
 Del mio furor giustissimo potrai
 Ben veder tasta nel tuo corpo stesso
 Memorandi restigi, horribil scempi.
 Non ti disfederanno arte di guerra,
 Inuitto ardere, infaticabil lena
 Di chi che sia, del mio valor supremo:
 Nò potrà in somma alcù mortal t'irarmi.
 Ch'io nò ti tragga in un l'alma co'l àgüe.
 Leagier fatica al tuo valore inuitto
 L' questa, o mio Signor c'hora tu prendi:
 Che ben in mille, e mille altre imprese
 A l'onze vendicare il arco aperto
 Si fe la tua sempre vittrice mano.
 Pur se di me il seruirsi anco s'aggrada,
 Eccomi a' suoi comandi ubbidiente:
 Nè dubitar, ch'anco la vita stissa
 Per te non ponga ad ogni grave rischio.

Cap.

Cap. In tanto vanne , e cautamente ispiã
Don'hor Candido sia ;
Perche il piu ageuol modo elegger possa
Di dar felice effetto al mio pensiero.

Vaf. Io vò per essequir ciò che comandi.

Cap. Odi, Vafirin, colà poscia t'inuia
Don'hai per uso d'aspettarmi. Intendi ?

Vaf. Tanto appunto farò , quanto m'imponi.

ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.



Caparbio. Pannutio.



ALLHOR sì , ch'io sarò contento
à pieno,
Quando haurà questo braccio
a morte spinto

Chi rapir le mie belle, e ricche spoglie
Temerario presume , e inuidioso
Le mie liete dolcezze inamarisce.
Allhor con somma libertade , e pace
Godrommi il mio bel Sole, il cui splendore
Null'altra luce, o raggio aggnagliar puote.
Ma donde è sorta quest'ombra nouella,
Che par ch'incontra me ratta ne venga?
E' huomo, ò donna, ò pur seluaggia fera?
Certo ch'egli è il Romito . O come à tempo
Lo veggio. Hor vieni, vieni, affretta il passo

De

De l'altrui scelerato rubbatore .

Se' quegli tu, che di vergogna sciolto

Il freno, entrasti in quel palagio altero

Di Taida Donna mia, mio ben, mio Sole,

Per trarla à le tue voglie inique, e prauo ?

Se' quegli tu ? Rispondi insano, e stolto.

Pan. Io non entrai ne l'honorato albergo

Di quella Donna, ch'esser tua mi dici;

Ma ben come geloso del suo honore,

„ E più de l'alma sua (che vigilante

Bssar de' sempre ne l'altrui salute

Buon seruo di GIESU') tentai dispartla

A lasciar quella vita infame, e brutta,

Et à far del suo core un dono à Christo;

„ C'hostia più cara, d'oro più gradito

„ Non puossi offrir à Dio del cor pentito.

Cap. E chi ciò ti sommise ? e che pensiero

Ti dei tu prender de le cose altrui ?

Pan. Del mio prossimo l'alma io stimo, e tengo

Non già cosa d'altrui, come tu dici,

Ma mia, come son io di me medesimo.

Però mentre ne' lacci hor questa, hor quella

De l'antico Auersario auuolta scorgo,

Di trarnela m'ingegno, e l'far quest'opra

Stimo cosa loduole, e Christiana,

Anzi à me necessaria; perche spinto

Son à ciò far da quel, ch'è tutti è Padre,

Da cui tu ancor dipendi, à cui tu ancora

Di cor pentito ritornar douresti;

Che scancellando i tuoi passati errori,

Ei s'accorrebbe di sua gratia in seno.

ap. Nè tu vil'huom', nè qual si sia mortale,

Benche di Regal titolo si vanti,

O di Corona Imperiale altiere,

E su-

E superbo sen' vada, i' patir' voglio,
 Che de le cose mie possa disporre;
 Di cui non riconosco altro Padrone,
 Che quel Caparbio sol, che teco parla.
 Non vò per hor' tinger le mani, e'l ferro
 Nel tuo sangue vilissimo, che gloria.
 A te saria, se riceuessi morte
 Da questa inuitta man, che sempre porge
 A' più chiari Poeti, & Oratori,
 Materia di vergar ben mille carte.
 Ma se più tenti di parlar à Taida,
 Anzi nè pur di fissar gli occhi in lei,
 Questo ferro vedrai (stanne sicuro)
 Fulminando cader soura il tuo capo;
 E sarà il ventre di voraci fiere
 Del cadauero tuo degno sepolcro.

ATTO SECONDO.

SCE NA SETTIMA.



Pannutio solo.

O MILLE, e mille volte me beato
 Se mi toccasse sì felice sorte,
 Qual m'ha predetta appunto, ar-
 Zi promessa

Questo tremendo folgore di guerra.
 Per GIESU. sofferrir pena, e tormento,
 Qual'è maggior contento.

Per

Per GIESÙ questa vita anco finire,

Qual più dolce morire?

O dolcissime peno

In voi la vita, in voi trovo ogni bene.

Voi sete il mio diletto,

Ed amoroso obbietto:

Quanto sete più atroci

Tanto più v'amo, o cari miei tormenti,

Coltelli, e fochi ardenti,

Lacci, saette, ruote, strali, e croci

Venite pur, venite,

E questo cor ferite,

Che se ben ei si mora

Non morrà per dolore,

Ma si ben per dolcezza

Di gradir à GIESÙ, che solo apprezza:

Ma non morrà, dich'io,

Ch'è vital il morire, che vien da Dio.

Hor poiche tanti impedimenti scorgo

Crescer per frastormar l'impresa, à cui

M'era di nuovo lietamente accinto,

Quà d'inalzare, e d'aguzzar conuienfi

L'ingegno, e render van l'alterui pensiero,

» Che ben vincer si può l'erto con l'arte.

Ma per far quant' hò detto, io men' uò gira

A ritrovar quel mio fedel amico,

Ne le case di cui ricouerare

Soglio qualhor necessità mi traha

A condurmi per via lunga, e seluaggia

Da la mia angusta capannuccia à questa

Don'io mi trouò alma cis: à di Thebe.

ATTO SECONDO,
SCENA OTTAVA.



Candido solo.



ACCESO voglie più felicemente
Conduce à lieto fin bramoso a-
mante
Dopò lungo penare, e sofferrir,
Perche quanto una cosa è più bramata,
Tant'è quando s'ottien, più dolce, e grata,
Ed io per proua sollo, e non m'increfco
D'hauer patito, e sospirato tanto,
Poiche con raddoppiato almo contento
De l'unico mio ben Taide hò goduto.
Ne l'albergo di cui non fia più ch'altri
Osi di porre il temerario piede.
Hor sarà tempo, che Fidel i'troui,
E seco faccia aspra mortal vendetta
Di chi m'ha fatto offesa aspra, e mortale.

DEL

ONDO.
TAVA.

DEL GIUDICIO ³¹

F-I N A L E.

468

L AMPEGGI, e tuoni, e tutti in
me rinvolga

I suoi fulgori il Cielo,

E per me ponga il Sole al suo splendore

Di dense nubi un veto;

E' loco in fredda cenere mi volga,

O con inusitato empito fuori

Escan da le più folte horride selue

La più feraci, e spauentose belue;

Et à questa mortal caduca sfoglia

D'acuto dente armate

S'auuentino arrabbiate,

Satollando l'ingordà empia lor voglia:

Pria, ch'oda quell'irate

Voci dal Ciel del Giudice superno,

Itens maledessi al foco eterno.

NON così tosto il gran rimbombo udrassi

De l'angelica tromba

Da l'arse arene à l'agghiacciate sponde;

Ch'ogni auello, ogni tomba

In un girar di ciglio aprir vedrassi,

E quelle, che già in tenebre profonde

Ceneri sparse giacquero, e sepolte

Merauigliosamente in un raccolte,

Vedransi ripigliar la carne, e l'ossa,

E gli spiriti vitali,

E l'anime immortali;

Onà' usciran fuor de l'oscuro fossa

vina,

Vive, spiranti, quali
Fur pria, che tolto à l'alma il vel terreno
Le raccogliesse la gran Madre in seno.

SCIOLTI forse n'andran Cesari, e Regi ?
E Capitani illustri,
E saggi Duci, e prodi Cavalieri ?
Che tanti, e tanti lustri
Vissero, e riportaro eccelsi pregi
Negli studi di Palla, e infra Guerrieri
Negli agoni di Marte ? Abi, che nè gloria
Di generosa stirpe, nè memoria
Di mille, e mille vincitrice palme,
Non virtute, ò tesoro,
Non corona d'alloro,
Non giunger supplicanti ambe le palme
Darà soccorsi loro :
Che verran mesti, stupidi, e tremanti . . .
Al Giudice diuino anch'essi inanti.

SPAVENTO recherà non men che duolo
A l'anime ribelle
Veder cangiate in tenebre co'l Sole
Le fiammeggianti stelle ;
Et adeguarsi riuinando al suolo
Ogn'alta torre, ogni superba mole ;
E folgorar sì ne' celesti campi
Da mille parti mille horrendi lampi ;
E infin dal centro scuotersi la terra,
E le volubil'onde
Non pur soura le sponde,
Ma sino al Cielo alzarfi, e poi sotterra
Celandosi, profonde

Vora-

Voragini apparire, e'l mondo tutto
Esser da viva fiamma arso, e distrutto.

O I veste sanguinosa il Verbo cinto
Souta candido Trono
Apparirà sì minaccioso in vista,
Ch' infra l' eletto, e buono
Dal gran terror quasi abbattuto, e vinto
Pauerà: ma con la faccia trista,
E tutta aspersa di pallor di morte,
Senza hauer chi'l console, ò chi'l conforte,
Innanzi à lui grami sospir trahendo
Vedrassi comparire
Il reo priuo d' ardire:
Perche saprà, che nè pardon chiedendo,
Nè cercando fuggire,
O in loco ermo, e seluaggio di celarsi
Dal giudicio di Dio potrà sottrarsi:

ON verrà solo nè, perche infinito
Il seguiran celesti
Squadre di Spirti, e di beate Menti
Cinte di bianche vesti;
Ch' à la diuina voluntade unite
Arreccheranno al reo pene, e tormenti,
Che le strade seguio torte, e fallaci
Del mondo infuso, e a' piacer fugaci
Di questa vaneggiando attese.
E le voglie hebbe pronte
A far oltraggi, ed onte
Al suo Signor: nè dopo tante offese
Ricorrer volle al fonte
Di penitenza; onde da Morte colto
Fù de' peccati infra le reti auolto.

*L*A spada di vendetta incontro à gli empì
Vibrerà giustamente
Pareggiando co'l saggio il volgo indotto ;
E d'ogn' alma nocente
Fierissimi farà ; ma giusti scempi :
Perche non sia da preci, ò prezo indotto ,
Nè da ricco thesor , nè da potenza
Sospinto à fulminar l'aspra sentenza
Contra i rubelli suoi : ma di ciascuno
Eguualmente i demerti
Bilancerà co' meriti :
Nè sia de' buoni, ò de' dannati alcuno ,
A cui non sieno aperti
I diuini giudicij ; ond'ei discerna ,
Che degno è il peccator di morte eterna .

*V*EDRASSI in Cielo il trionfal vessillo
Della Croce di Christo ,
In cui fece morendo e d'altro pregio ,
E d'altra gloria acquisto ,
Che vincendo non fer Scipio , e Camillo ,
O qual si sia Guerriero , ò Duce egregio .
Questa si come al buon di gaudio immenso,
Così sarà cagion di duolo intenso
A l'huomo reo , che vedrà quiui impresso
Già son di tua salute
Le speranze perdute .
Allhor ei scorderà chiaro , ed espresso ,
Che con sue frodi astute
D'Angel prendendo la mentita imago
L'haurà deluso il gran tartareo Drago .

*D*VNQUE se di GIESV la sacra insegna
Fia di tanto spauento ,

Onde

120
Onde l'aurà conforto? E se vende ita
Fiera, ed aspro tormento
Minaccerà la Croce; a cui disegna
L'huom di chieder mercede? onde l'aspetta?
E fo di Christo il pretioso sangue
Colui renderà pallido, ed esangue,
Ch'ingrato l'ebbe sempre à seberno, à gioco
Chi manterallo in vita?
Mifero, ah! che fornita
Ogni seme sarà, nè in alcun loco
Fia che li porga aita:
Solo il fuoco vedrà, che lo diuora,
Sì che sen' a morir s'è strugga, e mora.

QUANTO al fin mirar puote occhio mortale
Nel teatro del mondo
A l'huom sarà d'alto terror cagione,
E di dolor profondo.
Ben s'auedrà, che'l ricercar non vale
Da maggior tribunal nuoua ragione,
Ma qual fora maggior? Deb che gli errori
Non si ponno celare à Dio, che i cori
Con l'infinito suo saper penetra.
Scorgerà vana in seime
La credenza, ò la speme
Di perdon ottener, che non impetra
Se ben lagrima, ò geme,
Perdon, chi sempre dispregiò la legge
De sommo Dio, che l'Vniuerso regge.

SERBA nel cor impressi, egro mortale,
Da Dio gli interni desti,
E gli altri suoi precetti,
Perche deposta alhor la spoglia frals,
Venite

Venite , ò miei diletti ,
Vdrai lieto intonare il Re superno,
A trionfar nel mio bel Regno eterno .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Lucifero, schiera di Demonij.

C NATI di celeste, e diuin seme,
Tartarei spirti, ò miei fedeli, ò cari
Compagni eletti à le fortune au-
uerse;

Che meco già da que' superni Regni
Scendesti à tormentar l'alme rubelle
Del cieco Inferno in quell'horribil chiostra:
Non serra il nome vostro glorioso
Termine angusto di remoto lido;
Ma ouunque gira il Sole , e'l mar circonda
Sen'vola altero di sì illustri fregi ,
Che ancora v'hà chi'l riuerisce, e cole,
E gli offre incensi, e sacrifici, e voti:
E già la Fama in ogni parte il suono
Fa ribombar de le famose imprese
Che fate hauete né l'esiglio indegno.
Forse non si dè à voi l'honore , e'l pregio
Di quel sangue di cui bagnò la terra
Ia prima piole de l'antico Adamo?
Forse non sete quei , che tra' figliuoli

Del

Del gran vecchio Israele ardente face
 Accendeste d'invidia, e d'odio immenso
 E qual fu più notabile vendetta
 Di quella quando voi traheste ardit
 A l'adulterio, a l'homicida ingiusto
 Colui, ch'armato sol di fionda, e pietra,
 Oio contra il fedel nostro Campione
 Porsi in battaglia, e per disgrazia il vinse?
 Forse del mondo il Re più saggio, e ricco
 Resister puote al vostro inuitto ardire?
 O quanto allhor la uosttra gloria crebbe,
 Che'n treccia, e'n gonna femminile ascosi
 Ne' lacci inestricabili auuolgeste
 D'amor vario, e impudico un tanto Rege:
 Onde al gran nome vostro alti, e superbi
 Tempi da lui vedeste, e altari eretti,
 E gli altari de l'hostie anco fumanti.
 Non tacerò quel valoroso Hebreo,
 Che le forbite, e ben armate schiere
 Fugò de' Filistei solo, ed inerme
 Con la virtù de' suoi potenti crini:
 E pure (ò somma, ò immensa gloria vostra)
 Lo coglieste a la rete d'un bel viso;
 E da begli occhi di vil feminella
 Lo saettaste di sì acuti strali,
 Che si diè vinto; e de l'altera chioma,
 E de le Luci ancor priuo il rendeste.
 Non son del valor vostro usate proue
 Prender Cesari inuitti, inuitti Regi?
 E le prouincie, e le Cittadi, e i Regni,
 E far d'humano sangue ampi torrenti,
 E montagne di corpi a' car si'l piano?
 E quando scorre un breue giorno, un' hora,
 Che per ornarne la mia antica Reggia

D Non

te sapere,
quanto eterna.

RZO.

IMA.



onij.

no, fono,
ledi, à car
quanto an

glio

da

Non faccia e sublimi, e ricche prede
D'alme, e di quelle ancor, che in sacro chiostro
Menan lor vita, ò in loco ermo remoto,
E le sante Virtuti han per ischermo?
Ma qual del mondo più lontana parte
Si troua, ò picciol angolo, ch' à voi
Non sia noto, ed aperto? e qual riparo
Human varrà giamai contra le vostre
Inuincibili forze, vincitrici?
Horrido vento, folgore, torrente,
Ch' impetuoso suelli, atterri, inondi,
Quercie annose, alte torri, e larghi campi,
Son del vostro valor lieue sembianze.
Ma che più m' affatico? à che più bado?
Chiuda la somma de' meriti vostri
Quel sempre memorabile conflitto,
Che con le squadre de' celesti spirti
Faceste, anzi co' l' Duce eterno, e diuo
Armati sol di glorioso ardire,
Ch' à voi fu quasi di vittoria in vece.
Hor se di tale ardire qualche scintilla
Pur vius in voi, come cred' io che viua,
A mille doppi si raccenda, e tutto
S'impieghi in conseruar l'honore, e' l' Regno,
Che per l'impero mantener felice,
E per la fè commune il tutto lice.
Non è di voi, che non conosca Taide
Serua fedete, e tributaria nostra,
Che con vn giro sol de' suoi bezli occhi
Auuenta mille strali, e mille fiamme
Nel cor de' vani giouinetti amanti,
Che tratti qual' Del sin ne l' ampia rete
De' suo' amorosi inganni, à noi li donò;
Onde usà ogn' hora di mill'alme, e mille
Quasi

Quasi di mille spoglie, e mille palme
 Rende ricco, e s'adorno il nostro Regno: ^{el}
 Ma chi già ci scaccio dal Ciel supremo,
 Pur di là ci percuoce; e ci flagella,
 E di scemar con disfisati modi
 Del nostro Regno la grandezza tenta.
 Costui da lochi ermi, e seluaggi hà tratto
 La Penitenza sua gradita serua,
 E da spelonche opache, e monti aspettri
 De' suoi guerrieri eletti il fore hà scielto:
 Dico il vecchio Pannutio, che la fronte
 Ci fa spesso sudare, e spesso ardiso
 Non sol resiste a' nostri fieri colpi,
 Ma scopre a' gli altri nostre occulte frodi,
 E de' palme ci priua à noi più care.
 Hor questa copia valorosa, e forte
 Con arte singular tenta di fare
 A la Maestà mia Taide ribella,
 E trarla sotto al trionfal vessillo
 Di quella Croce (ohime, ch' in dirlo s' trema,
 E pur d' r mi conuien) che'l nostro Regno
 Volse soffopra, onde giamai non forse.
 „ E perche Taide è del femineo stuolo
 „ Mobile per natura, ed inconstante,
 Temo, ch' à d' iri, e perigliosi assalti
 Abbattuta non resti, onde à noi segua
 Oltre il gran danno, una vergogna eterna.
 S'accrefce il mio timor mentre viu lgo
 L'anino à contemplar lo sdegno ardente,
 Che sia gli Amanti di costei primieri
 Hanno eccitato Amore, e Geloia;
 Sì che nel proprio sangue l'un de l'altro
 Tinger le mani, non che'l ferro brama.
 E benchè mi sia caro un tale sdegno,

*E s'io potessi accendere il tanto
Ne' petti lor , ch' inestinguibil fora ;
Pur mi porge terrore il dubbio fine :
Che se per mal incontro
Stringe l'un contra l'altro il ferro ignudo ,
E fine impone à la crudel contesa
De l'un de' duo la morte, ò d' ambo insieme
Ohime, che più del Sol chiaro discerno
La gran perdita nostra, e'l graue danno :
Perche commossa al caso horrendo, e strano,
E sbigottita, non haurà più ardire
Taide di darsi à nuoui Amanti in preda ;
Onde farassi ageuolmente serua ,
(Ah non sia ver) de' nostri empi nemici .
Segua dunque fra lor pace , e sia tutto
Quel c' hor vi dico inuiolabil legge .
E l'odio , e l'ira ne' lor petti accesa
Si volga à danni del Romito audace .
Così nostri saran Taide, e gli Amanti :
Così vinto Pannutio , al fin di tutti
Sarem' vittoriosi , e trionfanti .
Tu Voluttà cara , e diletta figlia ,
Che la prole d' Adamo abietta, e vile
Sotto mentite forme di beltate
Fra le reti d' Amore auuolta tieni ,
Pronta ricorri là , doue i vani Amanti
Tengono il cor di fero sdegno acceso :
De' lor litigi la tempesta acqueta ,
Et alme sì discordi con soaue
Amorosa catena annoda , e stringi :
E fa che scorgan manifesto , e piano ,
Che mentre fra di lor si nutre l'ira ,
Et à pugna si viene aspra , e crudele ,
Haurà il sagace Vecchio ardire, e campo*

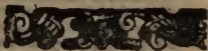
Di

Di far occulte, e subita rapina
 Di la tanto da loro amata Taide,
 E di render fallace il lor disegno,
 Ma i' à l'incontro di voler cencorde
 Terian la bella Donna à lor piacere,
 E volgeranno con lo sdegno il ferro
 Contra il Romito temerario, i frutti
 Corran d' Amor più saporiti, e dolci,
 Senza temer, ch' inuida man gli furi.
 Voi Megera, Tefisone, ed Alezio
 Ale cui forçe ogni potenza cede,
 Hor le faci inuisibili accendete
 Di Flegestone nel più ardente foco,
 Ed infiammate de gli amanti il core
 Contra il Romito d' implacabil ira;
 Sich' egli è pera affatto, o almen perduta
 La speme, da l'impresa si disolga,
 Tu Asmodeo, che d'opere inhoneste
 Ti godi, e van piacer desti in altrui,
 Viva nel petto manterrai di Taide
 D'amor la fiamma, e sovra il cor di lei
 Qual muro inespugnabile porrai
 Il forte scudo della Tertinacia;
 Onde di penetrar non habbian forza
 Gli strali d'el Romito, o pur d'altrui.
 E tu Asiaroth, che l'altrui colpe cerchi
 Per accusarle al Giudice immortale,
 Turba, e confondi la tranquilla mente
 Del Vecchio astuto, e ogni sua lieue colpa
 Fà, ch' à lui sembri error graue, ed enorme,
 E spauentalo iì, che più non osi
 Di condur Taide à le sue stolte voglie.
 Dirizzi in somma à si honorato segno
 Ciascun di voi del suo pensier lo strale.

Ciò ch' à lascio amore alletta , e punge ,
 Ciò , che'l foco de l'ira accende , e nutre .
 Ciò , che puote atterrir , ciò che ritrarre
 Da magnanima impresa un nobil core ,
 Ciò , che la forza al fin , ciò che gl'ingannò
 D'altrui può superar , tutto adoprare ,
 Onde si faccia più famoso , e illustre
 L'altero vostro nome ; onde si dica
 Più glorioso è d' Acheronte il Regno
 D'ogn' altro Impero , e più possente ancora
 Chi questo regge di qualunque in terra
 Habbia domino , o signoreggi in Cielo ;
 Poiche de le ricchezze il fonte egli haue ,
 Ed haue appresso à la sua guardia intenti
 Ministri infaticabili , ed inuiti .
 Sù dunque spiriti generosi , e forti ,
 Itene oue vi manda il Duce vostro :
 Combattete , abbattete , e uccidete .
 Di folli Amanti , e di tenera Donna ,
 E di timido Vecchio à voi saranno
 Lieui gli assalti , e le difese frali .
 Fiaui sempre propàtia il N:ime mio ,
 Da cui l'industrie il degno premio aspetti ,
 E graue pena il neghittoso , e vile .
 Schier. Esequirem' Signor pronti , e veloci
 Quegli , ch' à noi prescriui ordini , e leggi .
 Così per me , così prometto ancora
 Per questa eletta , e numerosa schiera
 De' serui tuoi , che qui ti fan corona .
 Sù , fidi miei compagni , andianne tosto ,
 E tale hoggi si mostri il valor nostro ,
 Che sia l'opra maggior del gran concetto .

ATTO

ATTO TERZO
SCENA SECONDA.



Candido . Fedele.

FED. PVR t'ho detto mille volte, e
mille,
Che più di cose tai nō mi ragioni,
Padrō, se vana, & ipudico amo-
Si puote in te, che la tua volentade (re
D'ogni tuō affetto libera Reina
Lasci rāranneggiar da seruo indegno;
Perche quel, ch'io ti portō amor verace
Non potrà in me, sì che l'ingegno, e l'opra
Vsi per trarsi fuor d'alto periglio,
In che si truoua la tua miser'alma,
Dimmi, s' à l'arme il tuo nemico incisi,
E seco vieni à singular certame,
Non seguirà la morte, ò d' amendue,
O d' vno almeno? Hor se contrario inuente
Vorrà, che resti nel pagnar perdente,
Ch'è sposto è l'huō benchè sia forte, e saggio
Di questo mondo ad ogni graue oltraggio)
Sarà più tempo di sperar vendetta,
O di goder la cara Taidè amata?
Ma supponiam, che l'vno valor sia tale,
E che sì amico ti si giri il Cielo,
Che sicurtà vittoria ne riportis

D Forse

Forse termineran le risse? Forse
 Non haurai il cor pien di gelose voglie,
 E d'altri grauosissimi pensieri?
 Infiniti vedrai nuouo riuoli,
 Contra di cui ti conuerrà sovente
 Stringer la spada, & imbracciar lo scudo;
 Nè cesserai fin che lo stiel di morte
 Corratti à l'improniso, e'l corpo frale
 Sen' cadrà à terra d'sangue, e sarà l'alma
 Dannarà al Regno del perpetuo pianto.

Can., Non v'è (se ben rimiri) impresa alcuna
 „ Di cui con lieto, e fortunato fine
 „ Esito strano, ed infelice ancora
 „ Aspettar non possiamo. Hor se ritrarro
 „ Dunqueti dè più del timore il freno,
 „ Che de la speme stimolar lo sprone?
 „ In che si desterà nobil desia.
 „ Ad opre far magnanimo, ed eccelso?
 „ Mi può succeder gran vergogna, ò danno
 „ In questa pugna, à cui mi pongo; è vero.
 „ Ma folle è chi miserie aspetta, ò pene,
 „ Che l'huomo ardito sempre spera il bene.
 „ E se pur di sciagura aura nemica
 „ Turbar vorrà de' miei desiri il corso,
 „ Turbarà forse il cor; turbarà il volto
 „ Ne' gran perigli ancor sereno, e lieto?
 „ Più gagliardo talhor surge chi cade,
 „ E illustran le virtuti i casi auuersi,
 „ Si come auuien dopo le nubi, e'l gelo,
 „ Che più bei raggi il Sol sparga, e diffonde.

Fed. Non è suor di ragione il mio consiglio
 „ Come tu pensi, ò mio padrone. Hor odi.
 „ D'ogni humana attionq incerto o'l fine.
 „ Ma se giusta bilancia ambo n'adegua

Il buono, e reo, sì che temer se possa
 Tanto di mal, quanto sperar di bene ;
 O pur se viue in noi speme maggiore
 D'esto fortunato à' bei desiri,
 Che non raiue timor di fin doglioso ;
 Alhor sì, ch'io dirò, c'huom saggio, e prode
 Fuò se medesimo ad ogni rischio esporre :
 Ma quando il danno è manifesto, e certo,
 Chi di core sì intrepido, e sì forte
 Sarà, ch'è tale in presa vnqua s'accinga ?
 E pur tale è il periglio, e tale è'l danno,
 Che tu deni aspettare, anzi maggiore,
 Io dico, irreparabile, ed eterno.
 Ma che ? forse ti lice i' d' pure istimi
 Opra di Cavaliere il far vendetta
 D'un, che veruno oltraggia non ti faccia ?
 È forse Taide à te soggetta, ò serua ?
 L'hai comperata ? ò pure vn don t'è fatto
 Ella di se medesima ? ò tu se' quegli,
 Che largamente i suoi desiri appaghi ?
 Dunque se teco gode il tuo rivale
 Di quel, ch'è tutti di godere è dato,
 Quale ingiuria può farri, ò quale offesa ?
 E se ciò flimi offesa, offesa ancora
 Tu pur giudicherai, ch'ei teco goda
 E del Sol, e de l'aria, e de la terra,
 E d'altre cose sai communi à tutti.
 Ma fa qual tu ti fai graue, ed acerba
 La riccunata offesa, hor mi rispondi.
 Non se' di Christo tù nel sacro ouile ?
 Non se' col' sacro, e pressoso sangue
 Di lui lauato, e reso puro, e mondo ?
 Non se' tù professor de la sua legge ?
 Ammor s'è (no'l sai ?) d'amor verame

20 Colui, ch'offende, e perdonar l'ingiuria.
 21 Che solo amar leale amico, è certo
 22 Opra più di Natura, che di merto.
 Ma non haue (tu dillo) anco la stessa
 Natura scritto ne gli humani cori,
 23 Huom far altrui non deue
 24 Ciò, che sarebbe à lui noioso, e greue?
 Così gli antichi miei saggi ricordi
 Hai ne la mente tua scritti, ed impressi?
 Questo è l dritto sentier, che ti mostrai
 Nel verde April de la tua acerba etade,
 Per cui poteui ageuolmente, e tosto
 Salir di vera gloria al sommo acquisto?
 Deb' squarcia il velo de gli humani affetti,
 Che gli occhi de la mente anco ti benda,
 E vedrai di Virtù le vere forme,
 Nè moueratti più terreno obbietto,
 Ch' in un momento si dilegua, e fugge,
 Qual neue al Sole, ò lieue piuma al vento,
 Can. Han tanta forza i saggi detti tuoi,
 Ch' ammolliriano antica selce, e dura,
 Non che di carne un cor debole, e infermo;
 Et io sì vinto son, che bramarei
 Di vendetta deporre ogni pensiero,
 E depar l'odio, e con lo silegno l'armi,
 S'io potessi a' Amor spegner il foco.
 25 Ma non puossi ammorzar, ò mio Fedele,
 26 Nè indepidir quell' amoroso incendio,
 27 Cui di pensieri esca continua nutre:
 28 Anzi veggiam, che de la fiamma ascosa
 29 Per la fronte, per gli occhi, e per la lingua
 30 Tralucon fuor mille fauille ogn' hora:
 31 Perche non puote amore,
 32 Quando auuien, che a' un alma

10. *Riparti intera palma*

11. *Starsi rinchiuso tra i confini del core.*

Come dunque potrà de la mia Taida

Leuar dal cor la bella, e viva imago,

Che di sua man v'ha già scolpita Amore i

Come non sia perpetua horrida notte

A gli occhi miei de la sua luce priui?

Come vivrà de la mia vita in bando?

Ed. Padrone i'l vò pur dire

Benche non vogli udire.

S'in bella Donna miri.

I duo stellanti giri,

Le chiome aurate, e folte

In vaghi naitri accolte.

Le parolette accorte,

Che addolcirian la morte;

Il dolciſſimo riſo,

Onde reſtì conquiſo,

Dirai: Queſto è un terrenò Paradifo.

Ma queſte coſe, ohime, non ſon veraci.

Son vane, ed apparenti,

In cui gli ſtolti ſolo han gli occhi intenti.

Sono (à me credi) tutte ombre, e figure,

Sono bellezze impure.

Ma ſe vogliam ſeguir poſcia del vero,

Il diritto ſenſiero;

12. *Donna à la tua ſimile.*

13. *Impudica, ſuperba,*

14. *E d'ogni graue error eſca, e focile.*

15. *È qual Delfin trà l'ondo,*

16. *O viſco tra le fronde,*

17. *O lacrio aſcoſo in mezo a' fiori, e l'herba,*

18. *Che de' folli amatori*

19. *Tenaciſſimamente annoda i cori.*

D

20. *Somma*

„ Sono i lasciui sguardi
 „ Auuelenati dardi ;
 „ Le care , e belle note
 „ Di veritate vuote ;
 „ Il dolcissimo canto
 „ D'empia Sirena incanto ;
 „ E le mani tenaci
 „ Più , che d' Arpie rapaci ;
 „ Quelle chiome dorate
 „ Priua di libertate ,
 „ E spesso arco di vita ,
 „ Se non è presta la celeste aita .
 „ Quel suo riso amoroso
 „ Di pianto doloroso
 „ E' cagione à gli amanti semplicetti ,
 „ C'hanno posto nel senso i lor diletti .
 „ Non hà in somma di buono
 „ Se non la veste , ch'è d'altrui pur dopo .
 „ Ma se potesse alcun senza timore
 „ Qual di costei è il core
 „ Mirar con l'occhio interno ,
 „ Ditta : Questo è l'Inferno .
 Brami tu dunque libertate , e vita ?
 Gli occhi rinolgi da cotale obbietto ,
 Quasi da cosa abominanda , e sozza ,
 Che ti sciorrai da gli amorosi lacci ,
 E spegnerai del gran desio la fiamma .

Can. „ Da la priuation sorge il desio .

Fed. „ Si nel principio , ma s'estingue al fine .

Can. „ Non s'estingue giamai face d'amore .

Fed. „ Nel cor s'estingue di nouello amante .

Can. „ Nouello amante è più in amar feruente .

Fed. „ Tolia l'esca d'Amor , cessa il feruore .

Can. „ Non cessa Amor d'auueniar siame , e dard

Fed.

Fed., A chi gli offre scoperto, e nudo il core.

Can., Passa dardo amoroso usbergo, e scudo. Rf

Fed., Ma non già scudo di celeste tempra.

Can., Amor è pur anch'ei celeste Nume.

Fed. Santo ti ben, ma non profano Amore.

Can. E' fonte Amor di santi, e bei desiri.

Fed., Nido, e ricetto sol d'aspri martiri.

Can. E' di bontà sola cagione Amore.

Fed., Sola cagion d'ogni più graue errore.

Can., Sol per Amor si gusta ogni contento.

Fed., Sol per Amor si prova ogni tormento.

Can., Dona Amor libertate a' serui suoi.

Fed. Misero, e qual più dura prigionia,
Ch'arder d'indegno, e di lasciuo Amore

Per donna vile, e meretrice infame,

Che u'orgoglio sen uà piena, e di fasto,

Perch'è del tuo voler s'arua tiranna?

Can. Stolto, che dici? e qual più dolce vita,

O libertà puote già mai trouarsi,

Ch'esser d'Amor fedel ministro, e, er. 19?

Qual è cosa più grata,

Che penando soffrire,

È languendo morire

Per cara, e bella amata?

O se prouassi una sol volta almeno

Quanto graditi sun gli silezni, e quanto

Socui sien le guerre, e le repulse,

Che t' a' serui d'Amor nascon sovente,

E quanto al fin gode leale amare.

Allhor, ch' un' ampio mar d'affanni, e pena

Vorato, giunge a l'amoroso porto;

Forse, ch' a giogo s'isoaua, e cara

Supponesti ancor tu, Fedele, il collo.

Fed. Dimmi, che pensi tu, padron, che sia

Que-

Questo tuo Amor, che sì gran Re tu fai?
Amor cui dona il volgo indotto, e vile.
Del vasto mondo il general impero,
E' il Restor de le tenebre infernali,
Che de l'eterna heredità priuarci
Con mille inganni inuidioso cerca,
Bench'ei nasconda il suo pensier maluagio
Quanto egli può co'l titolo d'Amore:
Ecco, che chiaramente i te lo proua.
E' amor (se prestar fede a' suoi seguaci
Si de' (fanciullo, ignudo, alato, e cieco,
Et à gli homeri l'arco, e la faretra
Al fianco appesa tiene, vari strali
E di contrario effetto in quella serba,
D'oro, cò che ammolliſca, e infiammi i cori,
Di piombo, on de egli stessi agghiacci, e indure,
Tale è il maligno spirito d' Auerno.
Egli è fanciul, perche creato à pena
Tentò non sol di pareggiarsi à Dio,
Ma di sedere in più sublime seggio.
(Fanciullesca atton.) quasi il superno
E glorioso Facitor del tutto.
Con quella sua sourana onnipotenza,
Con che da nulla a d'esser sì sublime
Prima il ridusse, à nulla anco ridurlo.
Da quell'esser sublime ageuolmente
Non haressse potuto, à lui piacendo.
Vcdilo ignudo non d'humana spoglia,
Ma de la santa veste della gratia,
Di che fù ornatò già dal Padre eterno.
Hà l'ale, e però vedi, che veloce
Dour que bagna il Mare, e scalda il Sole
Sen' vola à depredar l'alme immortali,
Per seco trarle al sempiterno oblio.

E' cie-

128
È cieco; perche l'opre immense, e sole
Del sommo Dio non scorge, e non s'auuole,
Che mentre temerario à lui s'oppono
È schernito, e scornato al fin ne vello.
Non le tentationi acuti strali,
E son gli aurati quei, con che c'infiamma
Il cor d'infame, e scelerato amore;
E quei di piombo, con che indura, e impetra
Su che marmo, d' diamante il core, e l'alma,
Nonde d'amor celeste arder non possa.
Queste saette sì pungenti ei traggo
Da la faretra di quest' ampia mole,
E dal forr' arco de la sua malisia
Cutto sdegnoso incontra noi le scocca;
E se non troua del celesto scudo
De la Diuina gratia armato il core,
L'impiega di ferita aspra, e mortale.
Chi dunque è seruo del terreno Amore
Seruo è del Rè del tenebroso Regno,
Da cui sperare, od aspettar non puote
Altra mercè, che sempiterna fiamma,
Fiamma, al cui paragone Etna rassembra
Penta carbone, anzi dipinto foco.
Tu sei, per quel ch'io scorgo, d' mio Fedele,
Di felice eloquenza un'aureo fiume,
Co'l tuo saggio dir mi moui, e sforzi
Che non posso al tuo votera oppormi.
Dunque mentr'io men' uò pentito al Tèpio
Per far di nuoua vita alto principio,
Figlia tu questa carta, oue rinchiusa
Stanno segreti di moment' o graue;
Al fido messaggier recala tosto,
E che doue l'inuio sicura arriui.
Tu sei Fedel, che ben tosto vedrai.

Quan-

Quanto da quel primier mutato i' sia.
Fed. Padron, lingua non è, che del mio core
 L'immenso gaudio raccontar potesse;
 Poiche m'auueggo, che'l mio amor conosci
 E presti orecchio à le mie voci, a i preghi.
 Ecco men' vò pien di letisia il petto,
 Pronto per essequir quanto m'imponi.
Can. Pur tacque al fin quest'importuno seruo,
 E pur lasciommi respirar alquanto
 Dopo la noia, che recato m'haue.
 Hor poi ch'indarno le parole, e l'opre
 Con costui spendo, ch'à miei detti è fatto
 Vn'aspe sorda, vn'insensibil sasso,
 Vò, che tu sia del mio pensiero, ò Amore,
 Sol segrretario, e solo effecutore.
 Ma vedi appunto quà chi vò cercando
 Da em ina nouella accompagnato,
 Fia ben e, ch'io m'asconda, & oda s'egli
 Ordisce contra me frode, oà inganno.



ATTO

ATTO TERZO. 42

SCENA TERZA.



Voluttà, Caparbio, Candido.



EGLIO Caparbio mio, far non
potui,
Che rimandare il tuo Vaffin à
dietro;

Perch' à te sol (come ti dissi) hor hora

Di cosa segretissima in disparte

Bramo di ragionar. Cap. Di ciò, che vuoi.

Ch'io t'udirò. Vol. Nò basta. Ca. E che ci m'è

Vol. Ci vuole un cor intrepido, e costante (ca)

Cap. A me d'intrepidezza, e di costanza

E' d'huopo? ancor Caparbio non conosci?

In generoso cor tema non cad.

Vol. Sappi (dirotti in due parole il tutto)

Che del tuo maggior ben sei stato priuo:

Cap. Forse de la mia Taide? Vol. A punto d'essa.

Cap. E che di tanto ben puote priuarmi?

Vol. Pannusio; e sù con lui la Penitenza.

Ma (che più mi dispiace) armati sono

A danno tuo gli esserciti Celesti.

E faetti à sua voglia, e mi s'opponga

Cap. L'inferno, e tutto s'armi il mondo accolto

Contra di me per darmi in preda à morte;

Che nè Stige, nè il Ciel, nè il mondo temo.

105
Io sol basto à me stesso, e sol da questa
Mia destra in uirtù ogni vittoria attendo.

Vol. Tutte queste son fauole, e chimere.

A. Che la tua mente furibonda finge,
Tutte d'immense moli ombre, ò figure,
Che nell'aria stampate habbian le nubi,
Cui tepida aura sface, ò il Sol disperde.
Et un giorno auuertà, se non m'ascolti,
Che freno posto hauer uoressi à l'ira,
Et il pentirti da sezzo sia souerchio.
Ma se r'appigli al mio fedel consiglio;
Un solo schermo à tua difesa i' trouo.
C'hora ti scoprirò, ma ti conuiene
Promettermi al sicuro d'adoprarlo.

Cap. Tutto per malageuole che sia

D'essequir tosto ti prometto, e giuro;
Che in magnanimo cor, ch' à gloria aspire
Per la difficoltà cresce l'ardire.

Vol. Hor veramente scoprivotti il tutto.

Libera è Taide, ma in periglio estremo,
Stà d'inciampare in così stretti lacci,
Da cui scior non potrala ingegno humano.
E chi gli tende questi lacci, e reti,
È con la Penitenza il Vecchio accorto;
Che già sì bene hà il cor di lei disposto,
Che potrà in breue à le sue voglie trarla,
Et te lasciar d'ogni tua gioia priuo.

Can. Questa è per me nouella acerba, e dura.

Cap. Dunque potrà restar Taide d'amarmi?

Vol. Non cessa ella d'amarti, e ferma, e salda

Stà nel primo pensiero, e tiene il core
Non men di fe, che di gran foco armato;
Ma mentre tu con Candido garreggi
Per darlo à morte, e nel furore immerso

Pen-

Pensar iscrudi entro al tuo petto albeighi
 Taida, che sà, quanti perigli seco
 Soglian portare i bellicosu afflitti,
 E che souente ampio Citradi, e Regni
 Incendio Martiale arse, e distrusse,
 Di lagrimoso humor le guance irriga:
 E quando auuien (come ben spesso auuieno)
 Cho tu lunge da lei non possa vdirla:
 A te dunque sarà (dice) crudele
 Più che l'aspetto mio, più che l'mio amore
 Grata la faccia d'empia morte, e cruda,
 Allhor, che sotto horribili sembianti
 In campo hostil quasi in suo Regno scorre
 Et i sanetti suoi trionfi spiega,
 Coi sfoga talhora il duolo immenso,
 E l'aria di querela empie, e di strida.

Cap. Struggesi Taida per dolore, ed in
 Ne gli occhi, d nel
 Non vedrà almeno un sol vestigio impresso.
 Vel. Questo non vedi tu, perch'ella sempre

A la presenza tua lieta s'insinge,
 Sotto sembianti placidi, e risenti
 Premendo alto dolor nel cor profondo.
 Ma lo veggio ben io, che giorno, e notte
 Inuisibil però, con lei mi trouo,
 E i suo pensier più occulto anco peretro.
 Onde saprai di più, che qua'hor Taida
 I languidi occhi in breuis sonno chiude,
 Vede volare à la sua mente intorno
 Prodigijs sogni, oscure larue,
 E pareli anco vederti (ohime sua pure
 D'effetto vuoto l'infelice sogno)
 Versar dal petto suor per larga vena
 Il sangue, e l'anima, & in funebre bara

Esser

Esser portato, e'n sasso angusto chiuso,
Senza ch'ella dolente un freddo bacio
Possa inuolar da le gelate labra.
Così à l'afflitta, e sconsolata amante
Rompono il sonno le paure, e l'ombre,
E gela per timor qual bianca falda
Di fredda neue in horrid' Alpe il verne.
Ma la stessa paura, e'l duolo stesso
Pur torna in vita i tramortiti sensi,
Et ardita la rende, onde souente
Si lancia fuor de le noiose piume
Anzi che sorga la vermiglia Aurora
A far in Ciel l'usata scorta al Sole.
Tra questi horrori, ond'ha la mente ingombra
Taide, nouello affanno anco le scote
Con insoliti moti il dubbia core;
Perche il bugiardo Vecchio à lei dipinge
Il Ciel ornato di bellezze immense,
E pien l'Inferno a' uida bruttezze;
Et hor di queste co'l potente freno,
Hor con lo spron di quelle arde, e forte
Abhorrir fuggi ogni terreno Amore,
Et al celeste Amor l'accende, e infiamma.
Ed auerrà (benche no'l voglia il Cielo)
Ch'ei giunga al fin del suo desir ardente,
Perche vince talhor l'un l'altro amore
Come scaccia un uelen l'altro dal core.
Deh cangia dunque, o mio Caparbio, cangia,
Prego, il reo pensier, deb spoglia, spoglia
Del ferro il petto, e de lo sdegno il core.
Per la tua cara Taide i' ti scongiuro
Lascia di Marte i perigliosi giochi;
Che più ti giouerà lieto il fruire
De l'amorosa pace i dolci frutti,
Ch

Chi la testa portar d'elmo lucente
Cinta, e di graui ferro il braccio onusto,
E saetti lanciari, e correr l'haste
Di tromba militari al fero suono.

Cap. *Lieu cofe mi dici. Hor non sai dunque
Ch'io pregio più le gloriose spoglie,
E l'illustri vittorie, e'l chiaro nome,
Ch'generoso Caualliero, e Duce
Acquistar suol ne' Martiali campi
Quando tanora tromba à pugna inuisi,
Che trionfar di femina uccia imbella
Ne' theatri d'Amor molle guerriero?
Nù sai, ch'ogn'erta impresa à me sia piana?
E che la mia uirtute è più sicura
Fra gli horori de l'arme, e de la Morte?
Onde se il Vecchio, e Candido, ardimento
Hauran d'opporse à le mie giuste voglie,
Dunque sarà tosi Caparbio vile,
Che non si possa Candido, e il Vecchio
Torri dinanzi a gli occhi in un momento?*

Can. *Vedrai contrario effetto al tuo pensiero.*

Vol. *Tra mille tuoi pensier, follo s'auuolgi,
Ch'indirizzati à sua ruina i' scorgo;
Benche ciò non è in te gran merauiglia,
Ch'ai l'ingegno turbato, onde gli obbietti
Veri, e le vere forme non apprendi,
Qual cristallo veggiam' di macchie asperso,
Che non riceue la sembianza vera
Di chi tienè in lui fisso, e intento il guardo.
Quante volte s'è in grembo al mar tuffato
Il Sole, e quante in su'l bel carro adorno
Scorso hà del Cielo i lucidi sentieri,
Da che cerchi ammorzar l'auida sete
C'hai del sangue di Candido? e pur liceo
(Forse*

(Forse no'l vedi?) e pur felice ei viue.
Tu le forze, e l'ingegno impiegar dei
Nel far sicuro l'animo dubbioso
Di Taide, onde di perderti non tema:
Perche mentr'ella nel tuo amor costante
Sarà, non potrà mai lingua mortale
Destar nel petto suo nouello amore.
Ma mentre ch'aspirare à la vendetta,
Ed integro serbar quel tuo gran sdegno
Ella ti vede; e che fra spade, e sangue
Giace il suo amor miseramente inuolto,
Nè serenar il torbido semblante
Nè può del cor goder l'interna pace;
In cui quasi di Marte in campo aperto
Fanno speme, e timore aspro duello:
Onde se ben nel petto suo risorge
Talhor la speme, ella pur cade, e langue
Da souerchio timor battuta, e vinta.
Quindi aprirassi a' tuo' nemici il varco
Di far d'ogni tuo ben presta rapina.
Hor quale in così strana, e ria tempesta
Opportuno rimedio à te parrebbe?

Cap. Se fra Candido, e me la pace segue
Forse tronchi vedrem' tutti i litigi?

Can. Più tosto seguirà pugna crudele.

Vol. Tronchi non sol, ma da radice suelti.

Cap. Ma come l'alma acchetterò fra tanto
Di vendetta famelica, e digiuna?

Vol. „ Ou'è d'Amor l'impero, ou'è la forza,

„ Ogni fiamma di sdegno iui s'ammorza.

Cap. E come piegherò la mente irata

Ad amar chi m'hà fatto ingiuria, e scorno?

E se pur questo faccio, eccogli aperto

L'adito immantinente à la mia Taide,

Ah,

Ab, non più mia, poichè sia d'altri ancora.
 Parmi mentre scriuar voglio Cariddi,
 Precipitar ne la vorace Scilla.

Al. Amico tu vaneggi Odi se m'ami,
 " Hà gran vigore la virtude vnita,
 " Com'è debole; e languo disunita,
 " Per la discordia ogni gran Regno cade,
 " Come s'erge all'incontro, e cresce, e fassi
 " Grande per la concordia. E non si rompo
 " Raddoppiato legame a ruolmente.
 " Aggiungi à questo, c'huom' goder non puote
 " Solo di donna, ch'impudica sia,
 " Che se fra quante il mondo in se ne chiude
 " Vna tal ne trouassi, ei si potrebbe
 " Fra l'altra meraviglie annouerarla.
 Hor se attinge così, se così vuole
 Colei, che d'ogni legge è rompitrice;
 Quanto meglio sarà, ch'altrui tu faccia
 Comun quel, che tuo proprio esser non puote.
 Tanto più, che se proprio vuoi tenerlo
 Lo perdi affatto; e se commune il fai,
 Più lungamente conseruar lo puoi.
 Opra dunque farai, Caparbio mio,
 Degna del tuo gran cor, dico ad unirti
 Con Candido, e scacciar dal petto ogn'ira
 Contra di lui concessa, e quella stessa
 Volger contra il Romito à mille doppi.
 Così Taida starà ferma, e costante
 Nel primiero pensier; così san tutte
 Sparse del Vecchio lo parole al vento:
 E se costui d'uccider vi dà il core,
 Cessar vedrete ogni tempesta fiera
 De' cominciati sacgni, e de' litigi.
 Così lieti, e sicuri varcherete

D'amo-

D'amorosi diletti un mare immenso.
 Deb vinci il tuo voler, vinci il tuo sdegno,
 E l'ira serba à miglior uso, e l'arme.
 „ Poco gioua' il valor, che da ragione
 „ Moderato non è. Ma che dich'io?
 „ Anzi parzo furore,
 „ Che verace valore
 „ E' quello, che ragion non temprà. In somma
 „ Che vuol vincer altrui vinca se stesso.

Can. Ben discorre costei, s'io dritto estimo,
 Nè dal consiglio suo partir mi deggio.

Cap. Donna, la dignità del tuo semblante,
 E le viuè ragioni, e'l parlar saggio,
 Solo possenti sono ad ammollire,
 Anzi a romper del cor quel duro scoglio,
 Che non hauria co' suoi fulminei strali
 Pur un punto commosso irato Giove.
 Prono ben io quanto sien calde al core
 Le faci di colui, di cui ministra
 (Come dianzi m'hai detto) esser ti pregi,
 Sento nel petto mio de l'ira il foco
 (Merauiglia d'Amor) spegnerfi, e'n lui
 Eccitarsi di pace ardente spirto.
 De' miei pensier le torbide procelle
 Homai son quete, e serenato il core,
 E se qui fusse Candido, vedressi
 Si le parole mie l'opre conformi.

Jan. Questo è tempo opportuno, ch'io mi scopra.

Vol. Vedi quanto felice e'l stato tuo,
 Ecco qui, che ver noi Candido viene.
 Candido, i' ben vedrò, se con gli effetti
 Al bel nome che porti hor corrispondi.

Can. Sò quel, che mi vuoi dire, hò intese il tutto.
 Bramo, e chiedo la pace al mio Caparbio,
 E vol-

E vulgo l'ira mia contra il Romito,
 Che da la nostra auuenturosa vita
 Il luto corso a' interromper tenta.
 M'haurai fedele amico ad ogn'impresa,
 Caparbio, ed in tuo prò mi vedrai porre
 La vita ogn'hor, non che lo studio, e l'opra.
 E prima Austro spirar da le fredd'onde,
 E mouer Borea da l'accese arene
 Si sentirà, che l'amor tuo non pregi,
 O la promessa fede io scioglia, ò rompa.

Cap. Hanc, Candido, in me tanto potere
 La rinuenza, ch'è costei io porto,
 Costei, che di Cupido è messaggiera,
 Et è la Voluttà, senza di cui
 Non si dà vanto alcun d'esser felice;
 Che doue solo del tuo sangue ingordo
 Fui nel passato, hor solo auido sono
 D'esser teo in amor congiunto, e stretto
 E questa destra à la tua destra unita
 Sarà pegno verace
 Fra noi d'eterna pace.

Hor senza più indugiare andianne lieti
 Ad eseguir il nostro buon pensiero,
 Che sarà insieme il mio Vafun con noi.

Vol. Itene pur, che me fida compagna
 Inuisibile sempre à tanto haurete.
 O come bene gli hò a la rete colti
 Fingandomi d'Amor messaggia. O quale
 Hoggi riporterò dal mio Signore
 De le fatiche mie pregio, ò mercede.
 Ma chi sarà quel nobil forestiero,
 Ch' esce di là? Vò quì in disparte udira
 Dou'egli sene vada, e chi si sia.

E ATTO

ATTO TERZO.

SCENA QUARTA.



Pannutio solo.



VELLA gloria caduca, onde so-
uente

Nel mar di questa vita egra, e
mortale

- „ *Sorgon d'odio, e di sdegno a tre procelle*
„ *Destar in petto generoso, e forte*
„ *Suol molti nobilissimi pensieri,*
„ *E quegli ancora à lieto fin condurre.*
Ma quanto più felice, e lieto fine
Degg'io sperar, quando da zelo ardente
D'immortal gloria stimolato, e punto,
M'accingo ad opra tanto eccelsa, e rara
Quasi è sottrarre à la tartarea tomba
Vn'anima immortale, e'n Ciel riporla?
Ecco, che sotto le mentite spoglie
Di mercante, che porti a questi lidi
Da varie parti pretiose merci,
Vengo per commutar queste mie gioie,
(Mie nò, che queste gioie, e'l vestimento
Hanni prestato il mio cortese amico)
In così vaga, e rilucente gemma,
Cui non puote agguagliarsi oro, od argento,
Nè quanto in se chiude di buono, e bello

Que-

Questo commune albergo de' mortali,
Dico ne l'alma di costei, c'hor tiene
Di gravi errori in stretti lacci annolta
L'empio Tiranno del tartareo Regno.
Ecco l'uscio è vicino: i' vò picchiare.

ATTO TERZO.
SCENA QVINTA.



Gabrina. Pannutio. Voluttà. Taide.

H I dimandi fratel? Che voi
Pan. Vorrei
Di cosa importantissima parla-
re

Con la padrona. Gab. Affaccendata alquãto
E la padrona mia: pur s' à te piace
Quid' aspettar, farogli l'ambasciata.
Và. che n'haurai tu ancor larga mercede,
Che merta ogni fatica il guiderdone.
O cosa strana: i' vò vederne il fine.

Signor, queff'ingegnoso, e santo inganno,
Questa innocente frode hor fa: urisci
Tù, che la m'inspirasti, e tu m'aita,
Che da te ogn'opra gloriosa, e santa
Principio felicissimo riceue,
E più felice fin per te sortisce.

Recomi. Che da me brami, ò dimandi?
Parratti forse temerario ardire,
O Taide, il mio, che peregrino ignoto,

E 2 h di

E di sì poco merto, com'io sono,
Di parlar chieggia à così nobil Donna,
Di cui godere un solo cenno, un guardo
Recansi à gloria i più famosi, e illustri;
Ma vendami appo te di scusa degno,
E l'honesta cagion, ch' à ciò mi moue,
E' quel leggiadro tuo nobil sembante,
Che ne' cori più timidi, e gelati
Par che'l sopito ardir desti, ed accenda.
Sappi, ch'io porto in questa picciol tasca,
Come tu vedi, al destro fianco appesa,
Gemme, di cui monile al bianco collo,
Et a gli orecchi nobile pendente,
E far ghirlanda à le dorate chiome
Potrai più vaga, che di Lauri, ò Mirti.
Tu, se di queste comperar ne vuoi
(E sia conueniente, e honesto il prezzo)
Farai la scielta à tuo piacer di quelle,
Di cui s'appagheran gli occhi, e'l desio.

Tai. Il veder queste elette, e care gioie,
Che teco porti, singolar fauore
A me sarà, che già gran tempo i' bramo
Un lucido diamante, e un rubino
Per farne ricche, e pretiose annella.

Pan. Vedi quì ma gherite uniche, e rare
Cui non vedesti altre giamai simili.
Questi diamanti son lucidi, e tersi,
E questi son rubini fiammeggianti.
Questi zaffiri di color celeste,
E smeraldi ridenti, ed altre tante,
Che di splendor gareggian con le stelle.

Tai. Molte ricchezze in picciol fascio accogli
Correse peregrin: nè sò, se tante,
E sì belle ne serbino i thesori

De'

De' più gran Regi, à cui souerchia spesa
 Fora il comprarne picciol parte d'esse,
 Non, ch'a povera Donna, qual io sono,
 E pur povera Donna comperarle
 Potria s'ella volesse. Ta. E cò qual prezzo?
 L'amor di lei farebbe ampia mercede,
 Ma se pur qualche lieta aura seconda
 Tanto m'alzasse, ch'io potessi a pieno
 Scoprirgli l'ardor mio, scoprirgli il core,
 Non sol di queste gioie, e'hai vedute
 Ma d'altre ancor d'insestimabil pregio
 Le farei don, come del cor le hò fatto.
 Io vò mostrar di non hauerlo anteso.
 Deh se ti guardi el Ciel, dimmi qual sia
 Sì fortunata donna, e s'ella in Tebe
 Hauè il suo albergo, ò pur altroue alloggia.
 Di modesto rispetto il fren potente
 Mi tien sì, ch'io non t'apra il chiuso affetto.
 Di dolor acerbissimo cagione
 E' nel centro del cor chiuder la fiamma
 D'un ardente desio, ch'impetuoso
 Fatto, troua la via d'uscire al fine;
 Qual chiuso foco in cauernoso monte,
 Ch'adito fassi per se stesso, e' l. Cielo
 Empie, e la terra ancor d'horribil tuoni
 Poiche tanto desio nel cor t'è nato
 Di conoscer la bella, e cara donna,
 C'ha fatto del mio cor suaue preda,
 (Dirollo, ò pur torrò chiuse le labbra?)
 Sappi, ch'ella è colei, con cui ragiono,
 Sè tu dico mio bene, in cui natura
 Di bellezz'a spiega tutti i thesori,
 E fur quegli occhi, anxi que' soli ardenti,
 Che di te m'infiammaro, ond' ardo, e auampo.

E 3 E quel-

E quella fila d'or furo i legami,
Che sì tenacemente à, te m'uniro,
Che diuisero me da me medesimo,
Onde in me morto, in te sol viuo, e spiro.
Ben' quel sembiante nobile, e gentile
Erge il mio core à fortunata speme,
Anzi pur nutre in me certa credenza:
Che, se co' viui rai de' tuoi begli occhi
Hai nel mio core ardente foco acceso,
L'estingui in parte almen co'l farmi degno
De la tua gratia: e se con stretti nodi
Già mi legasti, hor sciogli ogni legame,
E libertade, e vita in un mi doni.
Vol. Sotto queste parole occulte stassi.

Qualche frode, od inganno. Attenta pure.
Tai. Non s'aggiunglia il mio merito à l'alte lodi,

Di cui mi tesse sì nobil corona
Il tuo felice ingegno, e ben dimostri.
Che non horrida selua, d'rupe alpestre,
Ma Cittade honorata ti produsse.
Che m'ami non se'l viuo, nè volendo
Potrei vietarlo, ch' amor uaga, e vola
In ogni loco, e'n ogni core annida:
Ma che d'amore a' dolci premi aspira
Troppo vuoi, troppo spera, e troppo chiedi:
Più di quel che i'ho dato à me non lece
Di darti, nè bramarlo à te conuensi.

Pan., Conuensi a chi si mor chieder aita
A chi può dar la vita.

Tai., Nè lasciar che si strugga i' chiamo errore
(Se così vuol necessitade) un core.

Pan. La tua voglia proterua, d' Taidemina,
E' la necessitade, che ti costringe
A mostrarti contraria a' mei desiri.

Tai.

ii. „ *Quel voler poco giouà ,*
 „ *Che congiunto al poter non si ritroua .*
E qual mi gioueria schermo , e riparo
Contra gli Amanti miei , quando lor noto
Fosse cotesto mio nouello Amore ?

n. *Hò core anch'io , che nulla stima , ò paua*
Andar incontra a' rischi de la Morte :
E ben vedrai , s' à tua difesa volto
Fia questo petto intrepido , e costante .

ii. „ *D' Icaro uesta le superbe piume ,*
 „ *Chi de le forze sue troppo presume .*
 n. „ *Virtude a gli animosi aita porge ,*
 „ *E i lor desiri al fin bramato scorge .*

i. *Poiche così m' affida , e mi rincora*
Il tuo viuace spirito , à corropiacerti ,
Communque il ciel si volga , occomi pronto
 n. *O me felice , cui cortese il Cielo*
Fà del tuo amor , de la tua gratia degno .

i. *Degno è'l tuo merito di più nobil pregio .*
Ma chiunque io mi sia , tutta me stessa ,
E questo albergo mio s' offero , e consegno .
Entra se vuoi . Pan. Ne la tua casa d' uqua
Uedremo al bal d' esto sopra conforme ?

i. *Ne la mia casa , e doua ? Pa. Andiam' ti prego*
Ne la più chiusa , e più remota parte .

i. *Ne la mia stanza ten' verrai , là doua*
Non potrà penetrar uista mortale ,

z. *Troppo mi par loco scoperto , e piano ,*
Hor non hauresti più segreta cella ?

i. *In un picciol ricetto andrem' , dou' io*
Di rinchiudermi sola hò per costume
Qualhora oit intrecciar uoglio le chiome ,
O torcer in annella i crin minuti ,
O' l' uel comporre , ò in somma al fido specchio

E D' ogni

D'ogni ornamento mio chieder consiglio .
 Qual vuoi di questa più segreta cella?
 Pan. Deb ritiriamoci in parte , oue non giunga
 Vestigio d'huom' ; vè pur del Sole un raggio ,
 Sì che nè ci discopra humana vista,
 Nè men ciò sappia, s'esser puote il Cielo .
 Tai. Più ch' à stupire, à ridere m' inuita
 Coteſto tuo timor vano, e ſouerchio.
 E chi no' l' sà ? ſin le fanciulle il fanno .
 „ Che ſol può Dio ſpiar gli interni affetti
 „ Entro al più chiuſo de gli humani peſti.
 Pan. Dunque credi tu certo, o' Taide mia,
 Che de le coſe un general Rettore
 Vi ſia, che Dio ſi chiami, e' l' tutto vegga ?
 Tai. E chi no' l' crede? Io credo quanto hò detto,
 E di più credo , che gran pene a' rei
 Ne l' horrida prigione del cieco Inferno
 Sien preparate ; e nel celeſte Regno
 A' buoni alte mercedi, e premi immenſi .
 Pan. Dunque ſe coſe tai credi, e conoſci,
 Ond' è, ch' à te medeſma, ed à tanti altri
 Apri la ſtrada al precipitio eterno ?
 Perche non penſi a Dio ; cui ſtretto conto
 Render ti conuerrà d' ogn' opra tua ?
 Ah, che ſ' io vò ſcoprirti il mio penſiero,
 Arde ben per te il core
 Tra le fiamme d' Amore
 Ma d' amor puro , d' amor caſto, e ſanto,
 E' l' alma tua la mia diletta amica,
 Per cui non ſol darei le gemme, e l' oro,
 Ma lietamente con la morte ancora
 Patteggierei la vita , e' l' ſangue mio.
 Vol. Hor non m' appoſi ? Ah men' ogner fallace
 Poco ti giuoceran gl' inganni tuoi.
 Tai. „ Che

Che strano amor è questo tuo? Mentite
 Parole, indicio son di cor mentito. 137
 Non mi corrai, nè nò. Pa. Deb non partire.
 Deb non partir, o Taide, s' ti scongiuro
 Per la salute tua, per il tuo honore.
 De l'un l'altro nemico i prieghi ascolta
 Ben spesso, e tu d'udir ti mostri schiua
 Chi l'ama? e di cor l'ama? eh sol ti piaccia
 Di dar al mio parlar breue risposta:
 Vanne poi lieta, altro da te non chieggiò.
 l. mi contento per uscir d'impaccio.
 Ma' r'è, poco ragiona, e tosto parti.
 Mira qual è il tuo stato, o cara figlia,
 Sono i peccati nostri aperte porte,
 Per cui la giù tra' sempiterni horrori
 Sen'van l'almo rubelle à morte eterna.
 Hor tu, che sei fra dure, aspre e asene
 Di grauissimi error legata, e sietta,
 Stai sù le porte de l'oscuro Inferno,
 V' cadew puoi di morte a un lieue colpo.
 Ma per che me' tu scorga il gran periglio,
 In che tu sei; poniam', che soua fossa
 Profonda sì, che sino al centro arriui
 Piena di foco, e d'altre horribil fiere,
 Appeso senga l'un l'altro nemico
 Per un capel con la sinistra mano,
 E con la destra la tagliente spada
 Per troncar il capello irato malzi,
 Ohime, qual sia il dolor, qual sia l'angoscia
 Di questo più d'ogn'altro huom infelice?
 Tal vita vini tu, diletta figlia.
 Ecco, che non un tuo fiero nemico,
 Ma il tuo supremo Giudice, e Signore
 Con la sinistra de la sua pietade

Tiene il capel de la tua vita, e soua
 La profonda voragine d' Auerno.
 (Mi sgomento nel dir) t' appende irato,
 E ne la destra de la sua giustitia
 Tiene de l'ira sua l'ultrice spada,
 Per troncar di tua vita il frate stame,
 E darti in preda à voraci fiamme
 Del foco eterno, & à que' fieri serpi
 De' spiriti formidabili d' Inferno.
 Tai. Tu mi proponi sol auanti gli occhi
 Il gran rigor de la giustitia eterna.
 E pure il sommo, ed immortal Signore
 E' in un benigno, & amoroso Padre,
 E di misericorde il nome porta.
 Vol. Ben s'è schernita dal primiero colpo.
 Pan. Dunque perche di Dio la destra irata
 Soua di te non folgora, e non tuona
 Temeraria presumi, e miscredente
 Di fargli nuouo oltraggi, e nuoue offese?
 Non son de l'ira sua tremendi segni
 Fin ne l'età vetuste
 Città di arse, e combustite?
 Esserciti sommersi,
 E popoli di spersi?
 Imperi posti al fondo,
 E gli è (ben dici) di pietra, e d'amore
 Vn copioso, & inesausto fonte
 Questo nostro celeste, e diuin Padre:
 Ma la Giustitia, e la pietade sono
 Di nodo indissolubile congiunte.
 Però quanto fin' hor piu chuari, e curti
 Segni t'ha dato de la sua pietade;
 Tanto piu in te vedrai dure, ed acerbe
 Prose

Prone de l'ira sua vendicatrice,
 Così vediamo, ch'entro à fornace ardente
 Quanto più tardo il ferro in se ricoue-
 Il foco, tanto più s'accende, e infiamma,
 E più in se stesso lungamente il serba.

Tai. Dunque sarà soverchio il pentimento
 Allhor, ch'io giunga al termine di morte?

Nò, nò, s'inganna chi ciò stima, ò crede.

„ Che di sua grata in seno il sommo Dio

„ Chi si pente di cor benigno accoglie,

„ E tutti gli error suoi pone in oblio.

Vol. Intrepida risponde, e risoluta.

Pan. Ohime che dici? Allhor vorrai pentirti,

Cb'incontra te l'inesorabil falce

Stender à Morte? e ne la mesta fronte

Il tremor, e'l pallor hauran spiegato

Le lor funeste insegne? allhor pentirti

Vorrai, ch'ignuda sovra il capo tuo

Del Giudice supremo scorggerai

Cader l'altera, e fulminante spada?

Allhor, che sotto a' piedi (ahi fiera vista,)

Pronto vedrai l'insidioso Serpe

A trarti giù ne l'inferral ricetto,

Per giacer seco in sempiterna notte?

Può saluarti, (egli è ver) chi tanto puote

Di morte ancor nel periglioso agone;

Mà chi s'accerta, che in quel punto estremo

Tra quegli horrori insoliti, e tremendi

De la soprauegnente acerba Morte

Tu ti possa pentir veracemente?

„ Ahi, ch' à l'huom' s'ù Natura liberale

„ D'un sol, ma fugacissima thesoro,

„ Del Tempo, dico, è in lo spendi in vanot

„ In vanot anzi in dispregio, & in offesa

Di Dio, di te medesima, e di mill'altri.

Tai. E come vuoi, che di mia giovinezza
Il più bel fiore neghittoso resti,
E così senza però languisca, e moia?
O quanto è dolce (lo sai tu) staccare
Da' verdi rami i primi frutti, e corre
Le prime rose da spinosa siepe.

Pan., La giuvenil beltate è un fiore appunto
„ Simile al croco, il qual presso, e calcato,
„ Più fiorito, e più bel sorge in un punto.
Ma sia qual tu ti vuoi, la tua beltate,
Dimmi, che sarà poi? ch'indi n'aspetti?
Sparirà de' tuoi di lieti, e ridenti
Il bel sereno al fine,
Faranno alte rapine.

De le bellezze tue gli anni volanti.
L'or. (che lo stimi tal) di quelle trecce,
Con cui tessi le reti a' vani amanti,
I perderà la sua luce, e'l suo splendore,
E fegneransi le fiamme ardenti,
Che tu credi spirar da' tuo' begli occhi.
Il moto, il gesto, il portamento altero
Senza gratia sarà, senza decoro:
E quelle, che tu chiami e rose, e gigli
Nel tuo leggiadro viso, rimarranno
Spente al cader de le pruine argenti.
Quelle lagrime finte, che talhora
Chiaman agli amanti tuoi cristalli, e perle,
Lagrime fian di penitenza amare,
De' tuoi più cari pregi, in somma, o Taida,
Faranne a se trofeo l'ingordo Tempo.

Tai. E vero: e tempo allhor sarà opportuno,
Ch'io mi rivolga a Dio con tutto il core,
Quando fatti canuti s' biondi crini,

E se-

E sopiti saran d' Amor gli affetti .

l. Animoso risposta

A gagliarda proposta .

n., Spesso hà canuta età canute colpe ,

„ E porta seco l'indugiar periglio ,

„ E volan gli anni sì, che men veloce

Da l'arco uscita al destinato segno

„ Sen' vola rapidissima saetta .

Dimmi, doue son hora e tanti , e tanti

Huomini illustri , anzi famosi Heroi ,

Che di valor più , che di ferro armati .

Prouincie debellar , vinsero Regni ,

Del sangue hostil tingendo i campi, e l'onde?

O di porpora, e d'or vestiti, e cinti

Reggendo Imperi ; al lor voler soggette

Hebbero genti tributarie, e serue ?

Non vedi iù come gli inuolue , e copre

Entro al profondo sen l'arida terra ?

Nè di lor serba la moderna etate

Bè picciola memoria in marmi, ò in carte?

Non tiera Morte, non tien ragione, o conto.

D'etade, di virtudi, ò di bellezze ,

Nè di pompe Reali, ne di ricchezze ,

Ma spoglia ogni mortal di vita, e i primi

Con la sua giusta falce adegua à gli imi.

Ma chi s' affida , ò stolta, che in pessa

Di vecchiezza toccar la meta estima ?

E se pur la toccassi , ohimè , vuoi dunque

Offrir da la tua vita il vago fiore

Al tuo maggior nemico , al Rè in festale

E far pescia del tronco arido , e serca

Al tuo vero Signore indegna offerta ?

Dìh non restar per un martin fugace

Di far d'eterno ben perpetua acquisto

„ Chè

„ Chi più soffre quà giù, vendesi degno
 „ Di maggior gloria del celeste Regno .
 Tai. Minor gloria è vorrei, premio minore,
 E sofferrir minor travagli, e pene .
 Pan. Minor gloria per certo, e minor premio
 Haurai, pene minori soffrendo ,
 „ Perche la gloria al merito corrisponde :
 Ma lo spregiar celeste immortal gloria
 Per diletto terren, per breue gioia,
 Qual fù mai di pazia segno più espresso ?
 Tai. „ Malageuole cosa è non amare
 „ Ciò, ch'è del senso bello, e vago obbietto .
 Pan. „ A chi vuole, ogni cosa ageuol pare .
 Tai. „ Chi soggiacc ad Amor non hà volere .
 Pan. „ Non soggiace ad Amor, chi vince Amore .
 Tai. „ Non può vincer Amor cosa terrena .
 Pan. „ Con l'arme de la fuga Amor si vince .
 Tai. „ Vana è la fuga da chi sempre segue .
 Pan. „ Non segue Amor se non gli incauti, ò stolti .
 Tai. „ Per tutto è Amor, per tutto Amor si troua .
 Pan. „ Per tutto è Amor, ma nõ per tutto offende .
 Tai. „ Per tutto offende vn fiero empio Tiranno .
 Pan. „ Tiranno è Amor de l'alme à Dio rubelle .
 Tai. „ Proua ogni cor quãto Amor possa, e vaglia .
 Pan. „ Non già costante, e generoso core .
 Tai. „ Merta la sferza chi s'opponè al senso .
 Pan. „ S'inganna il senso à la ragion rubello .
 Tai. „ E la ragione pur d'amar c'insegna .
 Pan. „ D'amar cosa celeste, e non terrena .
 Tai. „ Non puossi non amare il bello, e'l buono .
 Pan. „ Amasi il vero bello, e'l sodo buono .
 Tai. „ Deuesi amar ciò, ch'è da Dio creato .
 Pan. Deuesi amar, ma d'ordinato amore .
 Tai. Dimmi, quando formò l'eterno Fabbro

Questo

Questo mondan teatro, e tante varie
 sorti di creature in lui ripose,
 Non diè di tutte à l'huomo il freno in mano
 E che fosse padron di tutte, volle
 Che facesse di lor ciò, che gli aggrada
 O per necessitate, o per diletto?
 Dunque se'l módo, e quãto il mondo chiude
 È creato per l'huomo, hor chi gli vieta,
 Che'l tutto à suo piacer non usi, e goda?
 Stil dimanda. E chi dirà costui?
 Sì sì, ma non goda, c'n cò ti gabbi,
 Perché non sono à te del Cielo aperti
 Profondi misteri, à noi svelati.
 Queste cose mortali, o Taidè mia,
 Non (se tu nò'l sai) lingue celesti
 Quanto men fuori da gli orecchi intese,
 Tanto più dentro risonanti al core:
 Gridan tutte in lor fauella. In quale
 Ombrosa caligine d'errore
 Son l'alme vostre immerse, egrè mortali,
 Che in noi fissando i pensier nostri, al Cielo
 Non riuolgete mai le luci? e pure
 L'alta origine vostra indi trahete.
 Non siam, non siam vostre Fa'ttrici noi,
 Non siam fatture di Dio, come voi sete,
 Ma di quel Dio, che co'l verbo onnipotente,
 Accettasti (disse una sol volta) il tutto;
 Ed ecco in un momento uscir dal niente
 Questa vasta del mondo immensa mole,
 Ch'al parazon di lui sembra una sola
 Pisciola di ruggiada matutina,
 Anz i meno del punto in mezzo al giro.
 E fatture siam de l'immortal Fattore
 Per vostr' usocitate.

Non

Stan scata a voi, per cui s'han
A fruir di quel buono, e di quel bello,
Che sarij render può vostri desiri.
Siam doni, che quà giù comparte a voi
Con man liberalissima il Datore
D'ogni don, d'ogni gratia. Hor se di noi
V'inuaghite così, che'l donatore
Disamando spregiare, ah, può vederse
Di gratiofo don più ingrato merito?
Queste sono le voci, ò Taide, e questo
E' il fauellar delle create cose:
Ma tu non l'odi, c'hai di ferro il petto,
Nè udir lo uuci per ostinato affetto.
Ma, s'hai pur fesso il tuo pensiero in queste
Di ben terreno allettatrici forme,
Sappi, ch'in Dio con eccellente modo
Ogni sorte di ben rinchiuso stassi.
E dunque il fruir Dio tutte fruire
Le dolcezze del Cielo, e de la terra,
Dolcezze, che gustate à rigustarle
Ogn'hor più inuoglian l'anima, anzi di loro
Sempre lascian famelico il desso.

Tai. Son le parole tue folgori ardenti,
Che d'insolito horror m'empion la mente.
Già degli errori miei la lunga tela
Mi si cemincia offerir dinanzi a gli occhi.

E già

E già sento nel cor l'horribil suono
 De l' Angelica tromba; e veder parmi 146
 Il Cielo aperto, e che di sdegno immenso,
 Ma però giusto contra me infiammato
 Quell'incorrotto Giudice de l'Alme,
 O dal Cielo mi fulmini, ò comandi
 A la terra, che s'apra, e che m'ingoi.
 Deh porgi tu per me calde preghiere
 A Dio, che sol può cancellar le marchie
 D'ogni più graue, inusitata colpa.
 Pregalo tu, che la celeste mano
 De le sue gratis à me larga differti.
 O di corè vilissima: Tu cedi
 A sì leggiero assalto? Sù sù il ferro
 Cingete Amanti. Ah scelerato Vecchio
 Ne pagherai (non dubitar) il fio.
 Se dal profondo del tuo cor deviuu,
 Taida, quel pentimento, che dimostri,
 Apparirà (viui con certa speme)
 De la Diuina gratia il chiaro Sole,
 Che de gli errori tuoi le folte nubi
 A pieno scaccierà da l'alma, ond'ella
 Resterà quasi Ciel sereno, e puro;
 In cui vedransi sol fulgenti Stelle
 Di viuua Fede, e d'animosu Speme,
 E di Carità ardente, e d'altre tante
 Gloriose virtudi à Dio sì care.
 Io partir voglio, che ciò far conuienmi,
 Perch'ì gelosi tuoi superbi amanti
 Non ci veggan qui insieme, onde di sdegno
 Più che di spada, e di lorica armati,
 Volgan contra di noi l'armi homicide.
 Questo solo saprai, cara mia Taida,
 Che nõ m'hà tratto à le tue amate spiagge
 O di

O' di tempesta errore, ò vento auuerso,
 E ch'io non solco, qual mercante suole,
 Del mar i larghi, e spatiosi campi,
 Nè per veder qual peregrino errante.
 Del grand' Egitto le Cittadi illustri,
 E l'eccelse Piramidi de' Regi;
 Ma dal mio tetto solitario, doue
 Lontan dal popolar tumulto i' uiuo,
 Per te qui vengo, e me di tua salute
 Ministro hà eletto il gran Motor del tutto,
 Che far opra stupenda, e di lui degna
 Per humil mano il Creator non sdegnà.
 E perche più del mio parlar t'accerti,
 Ecco leuerò il vel, ch' à te m'asconde,
 Si che tu mi conosca: Io son Pannutio.
Tai. Ohime qual nuoua, e strana merauiglia
 Hoggi vegg'io? Se' tu dunque Pannutio,
 Le cui parole già stolta spregiai
 Tutte spiranti di Divino Zelo?
 Io non m'inganno già? tu se' pur desso.
 Hor la faccia rauuiso interamente.
Pan. Dunque il mio ieco fauellare à lungo
 Non mi ti fe' conosciere punto? **Tai.** E come?
 S'haueni tu cangiati i' rozzi panni,
 In così ricche spoglie? anzi del mento
 Co'l biondo pelo il pel canuto ascoso?
 Deh dolce, e caro Padre, che ben posso
 Con tal nome di Padre hora chiamarti
 Per l'età, per lo senno, & per l'amore,
 Deh, tu de' gli error miei sì graui, e tanti
 Da quel sommo Signor perdon m'impetra.
Pan. Volgiti pur à Dio co'l cor sincero,
 Che fan rimesse le tue colpe: Intanto
 Tu resta lieta, e'n quel, ch'io t'hò commesso
 Ogni

Ogni

Ogni tua opra, ogni pensier s'impieghi,
 Nè temer de gli amanti, d'altro tale,
 Che l'casto tuo pensier volger tentasse
 Ad opere inhoneste: che temere
 Solo si dè colui, ch'ucciso il corpo,
 Puote con la sua destra onnipotente
 L'alma cacciare infra gli incendi eterni.
 Di questo sol temi la possa, e l'ira;
 Ma contra l'arme di lasciu amanti
 Mostra pur generoso, e inuitto il core.
 Che virtù combattuta è più felice,
 E via maggior la nostra gioia rende
 La rimembranza de l'amaro pena.
 O poi facendo in braue à te ritorno
 Mi scorderò suor del natio torrento
 In loco, aue non pur sciolta vivrai
 Dal timor de gli amanti, ma parrai
 Quasi spogliata de l'humana veste.
 Mi finir quà giù in Terra il Paradiso.
 Che sia reco la celeste scorta.
 Non di sagliente accesa al primo colpo
 Tronca in monte, o'n selua antica pianta,
 Ma replicando i colpi, e lo percasse.
 Mi s'frange acqua molle il duro marmo,
 Entr'ella à stilla, à stilla
 Cadendo si distilla,
 E io di Taida l'indurato petto
 Non biso intenerir, nè dal suo core
 Il proprio amor la velenosa pianta
 Potuto sterpar in un momento,
 Ma iterando gli assalti, e à ragioni
 Giungendo ragioni, e preghi a' preghi.
 E non è mia Signor, è tua quest'opra;
 E che puoi dentro à gli humani cori
 Tu

Tu sol fiamme , e far alle
Destar à mille , à mille
Del foco del tuo amor santo, e diuino.
Io de seguir la cominciata impresa ,
E di condurla al fin bramato spero;
E farollo, Signor , se spirito ardente
Tu mi concederai sì, ch'io non tema ,
O d'honor, ò di vita alcun periglio,
Ma colga al fin co'l tuo fauor celeste
De' miei sudor la desfiata messi.

ATTO TERZO. SCENA SESTA.



Fedele solo .



ON sò, se gioia alcuna , alcun
piacere
A quel piacer, à quella gioia in
mensa

Si possa pareggiar , ch' allhor prouai,
Quando ammolliro le mie preci ardenti
Del mio Padrone l'agghiacciato petto.
E poiche farì hò già quant' ei m'impose ,
Vò ritrouarlo, & adoprar l'ingegno ,
Perche nel petto suo salda radice
Faccia quel buon pensier, ch'ei già mi disse
Di risecar dal cor tutti gli affetti ,
Che di tofco mortal asperse Amore.
O felice accidente . Eccolo appunto.

Ma

Ma chi vegg'io con lui? Forse è Caparbio,
 E' Caparbio per certo. Ohime, ch'io temo ¹¹³
 Di qualche male. Io vò qui dietro udire
 Ciò, che ragionerà l'un l'altro insieme.

ATTO TERZO.

SCENA SETTIMA.



Candido. Fedele. Caparbio. Vafirino. 7

E ben io miro, questo accorto
 Vecchio

Ha la felicità molto amica;
 Poiche di lui nã s'ode più nouella

Come se più non fosse in queste parti,
 già gran tempo fosse gito altroue,
 E' n'vãna habbiamo fin hor di lui cercato.

Di che parla cost'ui? Temo di peggio.

Altroue sia pur gito, ò qui s'appiatti
 Costui, ch'è in volto human rapace fiera,
 che non potrà da queste man fuggire,
 sia ne l'ultima Tile, ò pur del mondo
 sia nel più sconosciuto ermo confine.

Androne, andiam, ch'in casa i'vò scoprirli
 Alto inganno, ch'ordisco, onde potremo
 nel qui vicino Tempio ageuolmente
 Corre Pannutio, e con questi' arme auer
 e vendicar d'altrui gli oltraggi, e l'onte,
 far di lui quel crudele, e fiero stratio,

Di

Di che son degne l'opre sue maluagie .
Cap. Facciam come tu vuoi. Candido andiamo,
Can. Eccomi, andiamo. Fed. O giouane infelice ,
O misero padron, dunque pensau
Tu d'ingannarmi, allhor che con bugiarde
Parole mi dicesti : Ecco m' attingo
Per esequir il tuo fedel consiglio? A
Te stesso pure, ò miserello inganni,
A te stesso le reti, e i lacci tendi.
Ma come con Caparbio egli s'è vnito,
Se contra lui d'immensa rabbia ardeua?
Credito haurei più tosto, che co' Lupi
Habitassero gli Agni in vn' ouile,
E co' serpi annidasser le colombe,
Che Candido, e Caparbio fosser mai
Congiunti insieme in vn voler concorde.
E come ardisce questo ingrato seruo
Tramar inganno contra il buon Pannutio,
De la cui vita immacolata, e santa
Ne vola intorno sì honorato grido?
È certo il capital fiero nemico
Del germe human, che suggerisce, e induce
Sì maluagi pensier ne' petti humani .
Hor hora i' vò girar questi contorni
Tutti, finche ò ritroui, ò almen nouella
Oda di questo venerando Vecchio,
E i tesi inganni contra lui gli scopra.

ATTO

⁵⁷
DELLE PENE ¹⁴⁴
INFERNALI.

FISSA il pensier nella gran mole
Etnea,
Egrot mortal, che grauida di foco
Ardenti siame incontra'l Cielo auen
pur ti volgi à le Cimerie grotte, (14.
d' à l'empia Cariddi,
H'i legni, e l'onde stesse assorbe, e inghiotte:
ti souuengàn le terribil forme
à notturna tempesta, allhor che'l mare
onde bianche, e spumanti
uinci mille gran monti al cielò inalza,
uindi apre a mille à mille
ualli, cauerne, abissi:
col muggiar de' minacciofi flutti
rimbombo de' folgori si mesce.
pur s' auuisa di veder il mondo,
tra l'onde sepolto,
tra le fiamme horribilmente inuolto.
D' insolito horror sembianze nuoue
te medesimo fingi:
l'imagini sien tutte, anç' i lieu' ombre
Acheronte, di cui
lo spiegar le qualitadi, o'l suo
ma la lingua, e inhorridisce il core
l' più profondo, e tenebroso centro
l' ampia terra situato giace
Infernal Regno, oue sostiene lo Scettro
superbo Satan; che per osare

Di pareggiarsi al gran Monarca eterno
Cadeo precipitando
Da gli stellanti giri
Per arder sempre in quella fiamma ultrice.
Colà l'accompagnar tutte le schiere
De' ribellanti Spirti,
Oue l'anime humane,
Che del mondo calcar le torte strade,
Son condannate à sempiterna morte.
Iù non regna altro splendore, ò luce,
Ch'ineffingubil foco:
Nè s'odono altri canti, od altri suoni,
Che lagrimosi stridi:
Nè spirano altri incensi, od altre mirre,
Che sulfurei fetori: e non si gusta
Altro cibo, ò liquore,
Ch'amaro assensio, e fele:
Nè ti lece palpar altro, che densa
Caligine profonda:
Nè spiega la natura in altra pompa,
Che sempiterno horrore:
Nè teco stanno altro c'horrendi spirti,
E Basilischi, e Draghi:
Nè son la giù prescritti ordini, e leggi,
Ma senz'ordine il tutto:
Nè puoi sperar altro diletto, ò gioia,
Ch'entro à l'eterne fiamme
Abbruggiar sempre, e non morir giamai.
Non sarà il corpo solo
Soggetto à così graui horribil pene:
Ma potrà molto più nel' alma ancora
Per diuina pote. 7a
Esercitar la sua gran forza il foco.
Cieco sia l'intelletto,

Che

Che non distinguerà dal falso il vero.
 La volontà riptena
 D'odio, d'inuidia, e d'ira
 Sarà contra gli eletti.
 Che del Regno d'l Ciel son fatti heredi.
 Pa' i' à la memoria acerba per a,
 Che serberà le imagini ancor viue
 De' passati pecceri:
 E come al fine temerario volle
 'l reo tutti adopràr del corpo sensu,
 E la forza de l'alma
 Per far al Creator ingiuria, e scorto;
 Così fix in ogni parte
 'l corpo affittio, e tormentata l'alma:
 La fra l'eterno tene,
 Che patiranno in questa oscura chiostra
 'l alma rubelle a Dio, sarà la prima,
 Non poter giamai uelzer le luci
 A quell'obbietto, che deuo ben,
 A quel da cui la nostra somma gloria,
 La vita immortal nasce, e deriva.
 Il Creator superno
 In quest'immensa mole
 Del cui semblante Dico
 Non aprian giamai gli occhi languenti.
 Che se ben empie con la terra il Cielo
 gran Rettor del Cielo, e de la terra,
 In ogni loco stassi, e'l tutto vede;
 Però con mille forme differenti
 Le create cose
 Sopre la sua virtude onnipotente:
 Ciel la gloria sua d'ma, e comparto
 Sui cari, ed eletti, e ne l'Inferno
 Ostra segni prendende

Del suo giusto rigore;
Ond' à beati eterno godimento
Reca, ed eterna a' rei pena, e tormento;
Quale il core sarà, quale il pensiero
D'è miseri dannati
Allhor, che chiuse le tartaree porte,
Vedran torsti ogni speme
D'uscir à riueder le stelle, e'l Cielo?
Fin quando giacerem (diranno) immersi
In questo immenso pelago di fiamme?
Già per lungo girare
Di secoli, e di lustri
Habbiám pene atrocissime sofferto.
Dunque infelici noi,
Non ha'ran si re i nostri acerbi guai?
E insultando d' Auerno
I tenebrofi spirti,
Non è fornito ancor (diranno) il giorno,
E comincia pur hor la vostra pena
Per non hauer mai fine.
Allhor di rabbia immensa
Infiammati sciorran l' audaci lingue
In dispreggio di Dio,
Che condannolli à così acerbe pene.
Maleai' anno il giorno,
Che dal materno ventre
Vsciro à questa luce.
Et empiendo di strida, e di querele
Quell' horrende cauerne,
O noi (diran reterando spesso)
Miseri, e forsennati.
Che de' giusti le voci, e l' opre sante
Di pazia giudicammo espressi segni:
Hor tu gli mira annouerarsi insieme

Cò figliuoli di Dio, e de gli eletti
 Goder nel ciel l'auenti: rofo stato:
 Esca siam noi di sempiterna fiamma.
 Allhor che picuerà l'oro, e l'argento
 A colui, ch'adorollo
 Quasi sacro Nume?
 Che gli honori al superbo?
 Che l'armi di vendetta al sitibondo?
 Che gli scetri, ò le mitre à Duci, à Regi?
 Che le scienze, à chi la lingua, o'l petto
 Sen'adornò souente?
 Che i saporiti cibi
 A chi stimò quasi idola celeste
 Il ventre auuto ingordò?
 Che i piaceri, ò i diletij
 A chi gli hebbe più in pregio
 De l'eterne dolcezze?
 Ah!, che pur troppo vano
 Sarà ciò, che si pregia,
 Vani gl'Imperi, le corone, e l'armi:
 Vani al fine i delitti, e le scienze
 E er impon fine a l'infero al tormento:
 Che tanto durerà, quanta è di Dio
 L'eternitate immensa.
 O mortifera vita, ò immortal morte,
 Che non sò, s'io ti chiami ò morte, ò vita:
 Che vita, come ançidi?
 Che morte, come duri?
 Se la vita riposo, e ne la morte
 Desmine pur si troua,
 La tu d'è stramba sei spogliata, e priua.
 De morte dunque ti diuò, nè vita;
 Ma dirò chi tu sei
 De la morte, o mortale, e de la vita:
 F 2 Feicha

Perche il tormento da la morte prendi
Senza termine, ò fine:
E da la vita eternità riceui
Senza pace, ò riposo.
Ma sij qual tu ti vuoi,
Esser peggio non puoi, di quel che sei.
D'h scendi co' l pensiero
Del crudo Auerno infra gli eterni horrori
Fuom mentre viui, e spiri:
Per non precipitarui allhor, che sciolta
L'alma sarà dal suo terrestre velo.

ATTO QVARTO. SCENA PRIMA.



Candido, Caparbio, V Afrino.

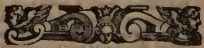
BEN fia la Voluttà saggia, ed ac-
corta
A discoprire il tradimento oc-
culto

Di questo scaltro, & auveduto Vecchio.
Vestirsi da Mercante eh? che ti pare
Di questo nuouo Proteo, ò mio Caparbio,
Che sà cangiarsi in sì leggiadre forme?

Cap. Farmi, che graue sia la costui colpa;
Ma grauissima quella di costei,
Di questa, dico, scelerata Donna,
Che fa mostra d'amar, finge & adula,
Arte, di cui è saggia, e scorta mastra;
E come

E come auezza a gli amorosi inganni
 Si dona in preda à peregrini amanti,
 E satie vende le sue ingorde brame.
 Ma impunito non fia sì gran misfatto.
 Vd quì chiamarla, e farne hor hor udetta.
 f. Basseran le minacce a Donna tale.

ATTO QVARTO.
 SCENA SECONDA.



Caparbio, Taide, Candido, Vafrino.



AIDE scendi giù tosto: apri co-
 testa
 Porta? Che fai? che tardi?
 Tai. Hor hora i' vengo

Eccomi. Che comandi il mio Caparbio?
 sp. Io tuo? Donna sfacciata, & impudica,
 Mendace, lusinghiera, adulatrice,
 E del femineo sesso infamia eterna...
 Io tuo? s'apre le porte à nuouo amanti?
 E che da te volea sotto mentite
 Vesti quel Vecchio d'ogni vitio albergo?
 si. Gli è stato detto il tutto, ohime, son morta.
 Volea, che'l cor da te volgesti, e dona
 Di lui facessi al gran Signor del Cielo.
 sp. A me dunque, ch' assai più de la vita
 T'ho amata, anzi quasi idolo del core
 Inchinata, e adorata. A me che in mille
 Perigli, e mille arditamente hò fatto

F ? Con

Con questo petto al tuo scudo, e riparo,
A me tu puoi soffrir di far oltraggio?
Perfidissima Donna: Questa mano
Ch'è te de l'amor mio fu caro pegno,
Hor sarà con tuo danno, e mio diletto
De l'ira mia giustissima ministra.

Tai. Se i' offesi giamai, Caparbio mio,
(Non fù l'offesa vblontaria: Incolpa
Tu pur la forza, e gli alirui fieri inganni.
Non m'iscuso però; ma te ne chieggio
(Eccomi a' piedi tuoi) perdoro humile.
Deh, se'l mio amor, se questa mia beltate
Ti gradì mai, benchè negletta, e vile,
Per questa sì, ma più per quella inuitta
Destra, ch'un tempo mi promise pace
Soaue, hor mi minaccia acerba morte;
Per queste, che dal cor, più che da gli occhi
Stillano amare lagrime, ti prego
Habbi di me pietade. Cap. Ah scelerata,
Anco ne le miserie, e nel terrore
Di morte le lusinghe adopri, e l'arti?
Non ti varranno le tue frodi. Hor hora
Te n'auuedrai. Can. Deh ceda à q'sta volta,
Caparbio, la vendetta à la pietade;
„ Che di guerriero nobile, e gentile
„ E' indegno honore il riportar con l'armi
„ Pregio, ò trofeo di feminetta vile.
Cap. Se più m'auueggia, ingrata, che tu prestì
Orecchio à le parole incantatrici
Di quello scelerato, ed empio Mago,
Farò di te sì dispietato scempio,
Ch'impetrerò sin da le selci il pianto.
Can. Ed io, cangiato l'amoroso foco
In fiamma inestinguibile di sdegno,

Ma

Mi cangiò (ben lo vedrai) d'amante
In arrabbiata Tigra, per punire
Le colpe tue con disusata pena.

148

Non fia mai più, ch'io tenti, anzi ne pure
Mi cadrà nel pensier di farui oltraggio.
Così vi do la fede, e manterolla.

Se ciò farai farà tuo meglio. Hor entra.

Volge più presto la volubil mente,
, E l'inflabil pensier donna impudica,
, Che non sa volgeria frondosa chioma
, D'ombroso faggio, à di robusta quercia,
, Quando soffasse impetuoso turbo.

Però come son vane le minacce,
E gli altri gridi, e le parole acerbe
Contra costei; così consensi à noi
L'arme aguzzare, & adoprare l'ingegno
Per punir di costui l'ardir superchio.

Saggiamente hai parlato, ò mio Vafino:
Ma qual vostro disegno, ò qual per siera
Non renderei costui vano, e fallace,
Mentre si veste ogn'hor di nuoue sfoglie,
E con quel nome di Romito indegno
L'infinto core, e i suoi gran falli adembra?
Grà v'ho in casa narrato ton qual arte
Scoprir possiamo di costui gl'inganni,

E in nuoua veste ancor giongerò al varco
Io stesso andrò di quà, e di là furtando
Come sagace ueltro, infìn che'l troui,
E com'io fussi messaggier di Tàide
Lo pregberò, che se ne venga tosto
Quà nel vicina Tempio; ou'ella brama,
E vol far seco tacita pazienza,
Mansero spogliando il reueroso velo
Ch'inda lo notte in occidente il giorno.

F + Ma

Ma perche voi contra di lui cercate
Sfogare il cor di immenso sdegno acceso,
Ch'egli si vesta di straniero ammanto,
E mercante s'infinga, od altro tale,
C'hor da remoti lidi à Tebe arriui.
Egli, e' hà tutti i suoi pensier rivolti
A questa impresa, nè (s'io ben m'appongo)
D'altre vittorie, o d'altre palme è vago,
Che di farsi padron del cor di Taide,
Non verrà nè, sen' correrà di volo
Qual famelico augel, che spieghi i vanni
Ratto, ou' ha scorto il desiato cibo,
Voi mentre ei giunge al termine prefisso
Vscendo da gli aguati à l'improvviso,
Lui priuarote della vita indegna,
E voi trarrete di noioso impaccio.

Cap. Meglio, Vasin, pensar tu non poteui.
Ma come essequirai sì bel pensiero,

Vas. S'egli ti conoscesse per mio seruo,
Non mi conoscerà, flà pur sicuro,
Perche non m'hà giamai seco veduto.

Cap. Hor ogni indugio tronca, e qual faetta
Vola spedito, e lieue à porre in opra.

Vas. Quanto già sottilmente hai disegnato.

Cap. Dunque
Ecco, ch'io vado. Ariuederci.
Pensi forse, Caparbio, che potremo
Così notabil opra à fin condurre

Ageuolmente? Cap. H'omo di poco spirito
Stimi sì malageuole quest' opra,

Che dar non gli passiam felice fine?

Non sai, ch'oue piu chiaro il suon de l'arme
Rimbomban sento, iui piu pronto, è lieto
Accarrer foglio per far nuoui acquisti.

De' piu honorati, e piu famosi praggi.

Più

Più ch'ogni forte bellico istrumento
 Più che mille guerriere invitte squadre
 Contra ogn' impeto hostil, cōtra ogni assalto
 A te sarà saldo riparo, e scherma
 La mia virtù, ch'ogn' human senso avvanza.
 Seguimi dunque, e'l mio intrepido petto
 Di nobile ardimiento il tuo riscalda.
 Non ricuso nè rischi, e ne gli affanni
 Esser à te consorte, e di seguirsi
 Sin doue Borea i fiumi indura, ò doue
 Accande il Sol le più remote arene.
 Ma un' insolito horror ne l'alma impresso
 Fa ch'io pauenti di futuro danno.
 Leggo di morte non mi può auuenire;
 Ma me questa terrore alcun mi porge.
 Che magnanimo cor Morte non teme,
 Ne vita pregia, anzi trouarsi brama
 Ou'hà più di periglio, e men di steme.
 Però se vorrà il Ciel, ch'io pur mi moia,
 Non vò, non vò, ch'ignobil morte copra
 D'oscuro oblio tutti i miei scorsi lustri:
 Non morirò inulto almen di chi m'offese.
 Anzi di mia vendetta resterauno
 Vestigi memorabili, ed eterni.

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Lucifero , Voluttà , Furie Infernali ,
Asmodeo, Altaroth , Schiera di
Demonj .



AVER douete à l'honorata
impresa ,

O generosi miei fidi ministri

Già posto fin del valor vostro de-

E con ne gli occhi vostri, e ne la fronte (gna.

Alti segni di gaudio impressi scorgo ,

Che a' esito felice mi fan certo .

Hor narri ogg'vn di voi qual opra hà fatto

E come haue essequito i miei comandi ;

„ Perche Prencipe giusto , e liberale

„ Deue a' meriti donare il premio eguale .

Vol. Io, magnanimo Prencipe, partita

Dal tuo real cospetto venerando ,

Corsi rapidamente ad essequire

Quanto mi commettesti ; e de gli amanti

Tentai d'unir tenacemente i cori .

Dura impresa, Signore, e che spauenta

Gli animi più costanti, è l'ammollire

Cori ne l'ira già indurati, e saldi .

Lungamente pugnai, hebbi repulse

Gagliarde, usai parole hor acri, hor dolci ,

Hor con severo, hor con benigno ciglio :

Al

Al fin di quella gloria dimolata
 Di che buon sermo s'è honorato acquillo
 Mentre il voler del suo padrone adempie.
 Spiegat la raga in id sonui prieghi.
 E si passan: rinouai gli assalti,
 Che si disciolse ne' lor possi l'ira,
 Come anzi a' rai del Sole nouosa salda;
 Onde vinti chiamarsi, & hor congiunti
 Sono di nodo sì tenace, e forte
 Che non si sciorrà mai se non per morte.
 E noi Prencipe inuisito, vbidienti
 Ancelle a' suoi comandi, quello sdegno,
 Ch'hauean gla amanti infra di lor concetto
 Fatto maggior con l'infiammate faci
 Volgemo a danno del Romito antico,
 E l'accendemmo sì; che nè di Lete
 L'estingueria, nè di Cocito l'onda.
 Ed io, Signor, bramoso di seruirvi
 Quasi rapido stral volai repente
 Nel cor di Taide; ouer tani' esca accolse,
 Et arsi a gli amorosi suoi pensieri
 Che non potrà giamai (stanne sicure)
 Cangiare voler, benchè cangiasse pelo.
 Non ti narra costui veracemente,
 Signor il tutto, e quanto puote, cela
 L'error suo graue. Hor sappi, che di Taide
 Commosse di maniera il debil core
 De l'Vecchio l'eloquenza singolare,
 Ch'ella al gran Nume suo fatta rubella,
 A talui, che là sù regge, ed impera
 Fè di se stessa voluntaria offeria.
 Poichè dunque a la colpa esser eguale
 La pena d'è, vedi qual pena merita,
 E qual castigo così tuor me colpa.

Asm. Quel che dice costui, Signor non nego:

Ma se di doppio ardir cinto, ed armato,

Ch'è assalti rimorso, e le percosse

Feci di lei più glorioso acquisto,

Perche mi fin da te Principe giusto

La dovuta mercede tolia, è negata

Fu mio dishonor, fù mia vergogna (è vero)

Lasciarmi superar da vecchio inerme,

Ma d'error tale l'honorata emenda

Ch'io feci poscia, mi dà render degno

Più che di pena, u'honorato premio.

Ma che dirà costui, che quarai strali

Auuenìo contra un vecchio infante, è lasso

Tutti fur come al vento, à l'aria sparsi?

Hor costui sì, che graue pena merita:

Non ti nasconderò, codardo, e vile.

Asf. Celar, Signor, la colpa mia non posso,

Che mi fa degno di notabil pena:

Ma come a molti un sol resistet puote?

Stanno del Vecchio a la custodia intente

Con le diuine le Virtudi humane,

Ch'è core impenetrabile gli fanno,

Si ch'ei furore, è forza hostil non cura.

Scorgor si poi sovra il suo capo folte

Schiere di spiriti, e d'alme elotte, e sante,

Che mille, e mille fiammeggianti spade

Vibrano, ed haste, e rapide sacce.

Auuenian contra gli offensori audaci

Di lui, sì che i più forti, e più gagliardi

Nè temerian del tuo possente Regno:

Nè vedrai già tra noi chi si dia vanto

D'hauer di lui la trionfale palma:

Però ch'al suo valore, à la possanza

È debole ogni forza, ogn'arma è frale

Duo

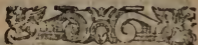
Dunque si muova nel tuo nobel petto
 De la pietà l'affetto.
 Ch'è degno di pietà colui, che cade
 Per impotenza, e non per volutade.
 Hor chi di voi premio honorato merto
 E chi castigo, emmi ben noto, e chiaro:
 Tu Voluttà, voi generose Suore,
 Del cui valor veggio prona si illustre,
 A la mia mensa nobil loco haurete.
 E tu (poiche dal fin l'opra si nama,
 E su honorato il fin de l'opra tua)
 Terrai l'ufficio a mensa del coppiere,
 E perche di giustizia l'alte leggi
 Restino inuolabili, ed intatte
 (Che così stanno le Cittadi, e i Regni)
 Costui prendete di valor ignudo,
 Ch'a se stesso, Ch'a noi reca vergogna,
 E trahetelo giù nel maggior foco,
 Lui purghi il suo error nefando, e brutto:
 Nè più di porre a' miei seruigi il piede
 Entro à la real soglia il vile ardisca.
 Così voglio, e comando. Ast. Ohime Signore,
 Pregoti alleuia così acerba pena;
 Perche somma giustizia, è somma ingiuria.
 Deb si desti clemenza nel tuo petto
 E di giustizia mutighi il rigore:
 Ch'io ritentando ancor nouo e n'istito
 Adoprero sì ben l'arte, e l'arte.
 Che non potrai di me se non l'arte.
 Osi ancor scelerato, al mio cospetto
 D'aprir la bocca? e voi perche indulgiate
 Sì pronti essequite il mio comma. No.
 O Signor, che se n'andiam. Lucif Voi altri
 Da l'essempio d'un sol tutti imparate.
 Non

Non più indugio, non più. Itene homai
A proseguir la cominciata impresa,
E ponga ogn'un l'ultime posse in'opra
Già trionfaste di mill'alme, e mille,
Mille amari desolate in freddi cori,
Sotto à lo scetro mio mill'altri scetri
Poneste, e'ncontra il Ciel pugnaste ancora
Onde vedeste al nome vostro eretti
Gran simulacri di spiranti marmi,
E portan contra voi femina inermie,
Ed impotente Vecchio? Ah non sia vero.
Io'l dico: itene pur; saranno entrambi
Del vostro inuito ardir spoglie, e trofei.
Vol. A corrente destrier stimoli acuti
Aggiungi, e legna a ben acceso foco,
Magnanimo Signor, mentre à l'impresa
Già cominciata pur ci desti, e inuiti.
Il comandare a te, conuiensi a noi
L'ubidir propri, e l'essequir voloci
I cenri tuoi, non che l'espresso leggi,
Sch. Vedrai, Signor, l'opre conforme a' desti.



ATTO

63 152
ATTO QVARTO
SCENA QVARTA.

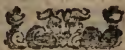


Pannutio, Vafino.

ON così della il suon d'altera
tromba
I Cavalieri più famosi à l'ar-
me,

*come un Christiano cor moue ed accende
d'opre pellegrine, e gloriose
in quel Signor l'omnipotente voce,
che del mar placa i tempestosi flutti,
che gir fa i monti, e rende immobil l'onda.
che può seruo vil di rozo ingrano
il dispor il volere, e l'cor di Ta de
hauer oprato parmi; ed ella dire
sempre al parlar mio qual Aspe fonda.
quando il suon de la celeste voce
orecchi interni le tocò de l'anima,
hora smossa l'ostinata mente
più non voglio, e persisti in un momento.
tempo sia, ch'è lei faccia tutto no.
à ciò m'astringe la promessa Pad:
più la carità m'inuita e sprona.
non vèso m'hà qui spinto. Ecco il Romito,
una è l'augel: ma lo corrò ben io
l'esca di dolcissime menzogne.
quanto rendo gratis al mio Signore,
Che*

ATTO QVARTO.
SCENA QVINTA. 153



Volutrà. Taidè.

IMPRESA degna d'animo guer-
riero
Hò tratto agsuolmente à lieto
fine,

Che fu di fero sdegno ardente fiamma
e d'olger d'amor in via più ardente fero.
E più felice, e gloriosa impresa
ador io m'accingo; e sia di reodor saldo
più del ferro, ò del marmo il cor di Taidè,
h'è più de l'aria mobile, e leggiero.
Piccola appunto, che di casa hor esce,
tutta per quello, ch'io m'augugio affitta
con la faccia scolorita, e misera,
augurio che l'ange passion nouell a.
e celarmi qui dietro, e con sottile,
è mai più forse imaginato inganno.
Parla sicuramente a le mie voglie
non so qual più di me donna infelice
arosi ouunque illustra, ò scaldi il Sol e;
ioiche di graui affanni in ampio mare
Qual conquassata naue ondeggio, ed erre.
di percofer parmi al dura scoglio
di eruda morte ogn'horà, ogni momento.
do da vn canto la potente voce,
del Romito gli efficaci desti,
Che

Che d'insolito horror m'ingombran l'alma;
E già d'Auerno il più p'ofondo centro
Le inghiottirmi, ah! lassa, aperta scorgo,
Ma più potente, e più gagliarda voce
Rimbombarmi nel core odo sovente
De la mia coscienza immonda, e sozza,
Che inanti à gli occhi de la mente m'offre
Tutte le colpe mie graui, e nefande.
Da l'altro canto le minaccie altere,
E le superbe, e fribondi voci
Di questi amanti; anzi tiranni miei,
Odo, di cui già sento immerso, e fisso
Ne le viscere mie l'ignudo ferro,
Che del sangue, e de l'alma in un mi priui,
S'accenno pur, non che di sciorre i sento
Que' legami d'amor duri, e tenaci,
Che auuinta mi tengono, e castiua,
Che deggio far? Forse di sdegno armata
Tenterò di dar morte à chi di vita
Cerca priuarmi? Ah troppo dura, ah troppo
A cor virile perigliosa impresa,
Non che à man feminil: Forse fia meglio,
Che l'arme adopri di furtiua fuga,
E con quelle à seruaggio infama, e vile
Mi sottraga in un punto, e insieme à morte?
A morte sì, ma se ci pensi, o Taido,
Non t'iuoli al timor già de la morte,
Ch'è de la stessa morte assai peggiore
Ma doue poi, doue di gir agogni,
Pazzarella che sei, senza sicura
E fida scorta è scorta assai fedele
A me fia la superna, ella mi guidi
Dounque vuol, purchè mi traggia fuori
Da questo albergo mio, da questo Cielo,
C'hor

Ch'or mi si gira così infauito. Eh stolta,
 Qual sarà sconosciuta, od erma spiaggia,
 Ch' Amor non scopra a' tuoi gelosi amanti?
 Vaglian le frodi a' lor, vagliano l'arti
 Non sis maistra di quest'ose non vaglia
 O la forza, o la fuga. Ohime sai pure,
 Che non può frode star gran tempo ascosa.
 Dunque ritorna à l'amorosa vita;
 Torni a' piaceri tuoi, visui à gli amanti
 Adempiendo le tue con le lor voglie;
 Ciel curi del resto. Ah! che del Cielo
 Più che di qual si sia cosa mortale,
 Misera me, curar degg'io: Ben sollo
 Tu vedi, me me schizza, oue m'hà trauato
 Qual manecata il mio dolore intenso.
 Dio son qui in strada, e pur nò m'è d'auui
 Come, che così afflitta è la mia vita. (Aq.
 Inuidia porto à chi si giace estinto;
 Arch'al fin cessa di chi muor la doglia,
 Io morendo ogn'hor visuo infelice:
 Anzi ch' in strana, e disusata guisa
 Io, e pur morta giaccio, anzi sepolta.
 Tuo sì, ma a' tormenti,
 Morta son, ma a' contenti,
 Mi pene grauissime, e d'affanni
 Tu m'ha funeita mi raccoglie, e copre.
 Farò dunque? risonar si forte
 O le voci mie, farò il mio pianto,
 Mouerassi il Ciel forse à pietade.
 Mi consola, ah! lassa, e chi mi porre
 In caso così rio? Vol. Ie.
 Dimmi tu ch'al parlar mio rispondi
 Anzi sei del mortal velo scossa,
 Pur celciste, e disuin messo? Vol. Effe.
 Tai. Mi

- Tai. Mi beffi, ò dici da douero? Vol. Vero.
- Tai. E' vero sì, che non v'hà dubbio? Dillo,
Dillo ti prego, e ti scongiuro. Vol. Giuro.
- Tai. Come potrò la torbida tempesta
Sedar de' pensier miei? deh tu mi mostra
La via: deh tu m'insegna i modi. Vol. Odi.
- Tai. Eccomi pronta ad ascoltarti, e'l core
Di far il tuo voler sel brama. Vol. Ama.
- Tai. Amar poss'io cosa mortale? Vol. Tale.
- Tai. Et amando mi lice di fruirla,
E nel fruirla esser felice? Vol. Lice.
- Tai. Ma Pannutio diuieta à me l'amare
Ben picciol cosa quà giù in terra. Vol. Erra.
- Tai. E di più mi promette, e m'assicura,
Che dispreggiando ogni terrena cosa
Viuer potrò felicemente. Vol. Mente.
- Tai. Qual vita ahime degg'io dunque sperare
S' à me Pannutio la promessa feda
Serba, com'egli douerla? Vol. Ria.
- Tai. E pur egli è d'alta pietate, e'n somma
D'ogni virtute un vero esèpio. Vol. Empio.
- Tai. Forse co'l velo di parole sante
Adombra un cor maligno? e per sentiero
Mi guida periglioso, e incerto? Vol. Certo.
- Tai. E da quest'opra che n'attende? Vol. Tende.
- Tai. Tende le reti, onde m'allacci? Vol. Lacci.
- Tai. E qual arte varrammi, ò quale ischerma,
Si che tra que' non resti inuolta? Vol. Volta.
- Tai. Volterò il piede là, doue si coglie
D'amor il frutto, che (s'io pur non erro)
Di lui tu parli, Non vuoi dir così? Vol. Sì.
- Tai. Ma se Pannutio à me ritorna? Vol. Torna.
- Tai. Vuoi dir, che come già lo discacciai,
Così di nuouo lo discacci? Vol. Scacci.
- Tai. E se

e di ciò fare hauro ardimento
da femminella, bench'io sia
per il suo voler bramosa? Vol. Osa. 155
Sì, ma tu m'aita, e dimmi
che hauran fin le mie querele, e i piàti.
Vidirti hora m'appresto? Vol. Presto.
Vendo, chime, sia questo
tu mi dici, presto?
Eran hore, e giorni ancora? Vol. Hora.
E pronta à far quanto m'imponi.
Voglio entrare, e con la mia Gabrina
che tieta à ritrouar gli amanti.
Vedi colta. Hor io saper vorrei
che strale impinga, d'ete annoda,
le mie parole insidiose
o il cor di costei ferito, e stretto.
Forse potrà l'accorto Vecchio
che ferita, e questo nodo sciorre?
No sciorrà per certo, se Vafriano
conduce quel stesso inganno,
che restè contommi, allhor ch'in fretta
ti, e quindi sen'gia di lui cercando.
Solo qui appunto, accompagnato
dalla straniera. O bella coppia.
Che nouello inganno egli dè ordire
d'ueffi mentiti, o finti panni.
Non s'andrà egli fatto, o cicalone.
O hor hor; Vò ritirarmi alquanta.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.



Penitenza, Pannutio, Voluttà .

DVNQUE stemprato è il ghiac-
cio ? dunque molle
Fatto è quel cor di marmo , e
di macigno ?

O felice nouella , ò diuin'opra :
Che fù diuino , e non human pensiero
Il tramutare in così fatte spoglie
L'habito tuo sì venerando e graue. (*stra.*
Deh che stiam' più ? Già la vittoria è no-
Andiam: Sarà (ben lo preuezzo certo)
A così bel principio il fin conforme .

Vol. Il fin vostro sarà morte crudele .


Pan. Affiri a' nostri voti il Ciel cortese .
Ma chi sarà costui , che frettoloso
Par, che sen' vèga à noi ? Fermiàci un poco .

ATTO

ATTO QVARTO.⁶⁹
SCENA SETTIMA.



Fedele. Pannutio. Penitenza. Voluttà.

 H I M E non troverò dunque
Pannutio,
Per iscoprirgli, che sottile ingan-
no

suoi nemici han contra lui tramato?
Sempre certo costui l'ardita trama.
Antica conoscenza ho di costui,
Ch'è di nome, ma più d'opre fedele.
Chiedo a costoro, che qua veggio,
Se, se graue non r'è, dimmi, Signore,
Veggio, sapresti tu darmi nouella
D'un buon seruo di Dio detto Pannutio?
Non è lunge da te, colui che cerchi.
Doue si ritroua? O se tu forse
Pannutio? Ohime, qual nouità veggio!
Non hoggi desto? è sogno, è pur traueggio?
Tu dico l'annutio? è pur se l'ombra,
Il fantasma di lui? Pan. Pannutio sono.
Che veggio, è che veggio. Pã Vn chiaro effetto
D'ardente sì, ma d'innocente amore
Mi vedi. Ecco, Fedel, perche si cangi
Il cor di pietra in carne, anch'io cangiato
Mi sono, e di quest'habiti vestito.
Mi ami questi enigmi: lo non t'intende.
Pan.

Par. Troppo lungo farei l'io ti volessi
Minutamente raccontar il tutto.
Questo per hora di saper ti basti,
Che Taide per secreto, e filo messo
Del suo cor vn pensier m'ha fatto aperto,
Ch'è di meco fuggir dal patrio tetto
Per gli amici silentij de la notte,
E' in più sicura, e fortunata albergo
Di qualche solitudine secreta
Volger al sommo Dio la mente, e l'core.
Ma percha teme de' lasciui amanti
L'ingiusto sdegno, e le nemiche spade
Già vede sovra il capo suo cadere,
(Che chi prouato hà il mal teme del peggio)
Però vuol, che con spoglia ignota, e strana
A lei men venga in questo sacro hostello,
Che qui vicino s'erge al vero Dio;
Doue scoprirmi i suoi pensieri interni,
E de la fuga certo ordine porre
Potrà, sgombro dal petto ogni spauento.
Fed. Benedetto il Signor Padre verace,
De le misericordie, & de le grazie,
Che mi ti fa trouar à tempo ancora;
Doppo hauer anhelando buona pezza
Scorse tutte le vie di Thebe indarno.
Sappi di Dio seruo gradito, e caro,
Che gli amanti di Taide han congiurata
Di darti morte, & io, mentre in disparte
Stia uami ascoso, con quest'occhi uidi
Ne le lor mani i minacciofi ferri.
E se l'hà detto questo nuouo messo,
Che tu ten' uada con istrano arnese
A ritrouar nel diuin Tempio Taide,
E à oltraggio al uero (a me Pannutia credi)
Perche

Perché non è di lei maffo, nè ferno,
 Ma d'uno de gli amanti; ed io vantarsi
 L'udij, che renderia tai reti, e lacci,
 Che in esse inauuduto incia imparassi.
 Vria dunque o Padre, che colà s'inuij,
 Pensa ciò che far deui, e mira bene.
 Che tentar non si deue il Re àel Cielo.
 Come à costui son noti i nostri inganni?
 Ohime che fia. O poco accossi amanti.
 Gran cosa mi racconti d'èaro amico,
 Auxi amico di Dio; poiche l'amore
 Di lui sò, che t'ha indotto a ricercarmi,
 Per trarmi for di così gran periglio,
 Di che gratie infinite, ecco ti rendo.
 ento, ch' un uscio s'apre. Eccosi appunto
 Vscirne Taide. Hor vedi dunque s'ella,
 Nel quì vicino Tempio s'aspettaua.
 Questo è ben poggio: ohime, che far degg'io?
 Approssa l'opre i tuoi veraci desti.



ATTO QVARTO.
SCENA OTTAVA.



Taide, Penitenza, Pannutio.
Voluttà, Fedele.



*A se venir non puoi, Gabrina,
meco,
Restati pure, ch'io n'andrò ben
sola*

*Già che vicini stanno a ritrouarli.
Vientene poscia, ma vien presto: Intendi?*

*Pen. Dunque terrati questo freno indietro
,, Pannutio? Pa. Andia, ch'un nobil cor nõ può
,, Forma alcuna turbar d'alto spaurto, (te
,, Mi doni pur chi vuole in preda a morte,
,, Ch'è per CHRISTO morir beata vita.*

*Pen. Indiam. Vieni tu ancor, vieni Fedele,
,, Perch'in fida union la forza è doppia.
Tu ragiona Pannutio. Pan, Eccomi Taide
Sotto mentite vesti di mercante,
Come già dianzi venni: E poiche l'hora
Opp rtuna mi pare à questa tua
Nobilissima fuga, anzi vittoria,
Cui serba il Cielo gloriosa palma;
Andianne. Io sarò teo, e saran questi,
Che qui meco hò condotti a la difesa
Di tua salute, e del tuo honor accinti.*

*Tai. E chi l'hà desso (mira audacia grande)
Che quà tu venga accompagnato, ò solo?*
Con

Con le
Mofen
Anter
Quel
Di far
Fria e
l'Can
E l'Or
Tra il
E far
De l'Ce
Chor
A tue
Fa pur
Ch'io
Dal pr
Ocme
Non è
Abi, ch
Di nuov
E giac
Dunque
Gli occh
De le gl
Dunque
E come
De la s
l'alma
Misera
De gli
Dunque
Che de
sei felle
Che tor

Con le tue proprie, ò con le vesti altrui
 Mossimi la promessa, ch'io ti feci
 A ritornar; ma più m'accese il core
 Quel desio, ch' in me sempre ardente v'ave
 Di farli di GIESU serua fedel.
 Pria cresceran fra i ghiacci, o fra le brine
 I Candidi ligustri, e le viola;
 E l'Orche voleranno, e le Balene
 Tra il verde crin de' saggi, e de gli abeti,
 E faranno il lor nido i vaghi augelli
 De l'Ocean nel salso, e vasto gremio,
 Ch'or tu mi vegga scioccamente a dare
 A tue parole ingannatrici orecchio:
 A pur ritorno a tua magione antica,
 Ch'io non vò già, che tu mi faccia il piede
 Dal primiero sentier torcer giamai.
 Come accortamente ella risponde:
 Non s'arrender giamai: stà pur costante
 Chi, ch'io m'accorgo ben, ch'in te trionfa
 Il nuouo il senso generario, e cieco,
 giace la ragion soggetta, e serua:
 Inque s'offuscan, miserella ancora
 I occhi de l'intelletto i fumi, e l'ombre
 Le glorie terrene, e de' diletti?
 Inque non vedi ancor come sfauille,
 Come chiari lampi, e vini raggi
 La sua gran beltà sparga fra noi
 L'ama Virtude? Dunque anco sepolta
 S'era Taida, di giacer ti godi
 Gli error tuoi ne la profonda tomba?
 Inque sì tosta dal sentier sublimo,
 Del Ciel guida al trionfante albergo
 Elle trauata? e non s'accorgi,
 Tornar ancora a le fallaci strade,

6. 2 Cho

Che condurranti a sempiterna morte?
Deh per la via, ch'è immortal vita guisp
Animosa diritt' a i tuoi vestigi.
Deh la sù volgi i tuoi pensieri, dove
Non cade mai ne l'Occidente il giorno.
Aspira a quegli altissimi dilette,

On d'alma gode eternamente in Cielo,
„ Però che a l'ineffabili dolcezze
„ Del Ciel termine alcun non si prescrive
„ Per gran girar di secoli, e di lustri.

Tai. Dimmi, degg'io più tosto ad huom terreno
Fede prestar, che ad un celeste spirito?

Vol. Da'io hà gran fede a le parole mie.

Pan. A Diuin messaggerà? io se l'osredo.

Tai. Sappi dunque, che Spirito sublime
Sceso è dal Cielo, e con sensibile voce
Esser sicura la mia strada antica
M'hà persuaso, e la tua falsa, e torta.
Qui lego dunque il mio pensiero, e in esso
Stabile, e ferma la mia mente fia;
Però non mi sfordir più con iue ciance,
Che tutte homai le tengo a vile, a scherno.

Vol. O bene, ò bene: hor graccbia pur se sai,
Romito, che tu perdi e l'oglio, e l'opra.

Pan. Dunque Spirito celeste esser sicura
T'hà persuaso la tua strada antica
De' piaceri, onde sol si gode il senso?
Non è, non è celeste messaggero
Colui, che di ciò dire ha: ardimento,
Ma Spirito infernal, e humano aspetto
Fingendosi talhora, al mortal senso
La sua forma inuisibil sottopone,
E'n Angelo di luce anco si cangia.

„ Perch'è diuina, ed immutabil legge,

„ Che

Che chi p
De' terren
Sprogiato
Al fin ca
Ma chi d
Dome, e
Per l'arg
De la legg
Tutti del
E formula
L'assidera
Che se p
Od angeli
Da le par
Alrimen
Ossè d
E del Sig
Nè fede
Anzi sb
Non è T
Messo ce
Da prof
Osa com
Ma ben
Che qua
E quind
Con qu
L'auid
Dab, s
N'già
A que
A chi
La sua
Non è

Che chi per l'ampia, ma fallace strada
 Da terreni delati il passo volge
 Spregiando il sommo ben, d'eterna morte
 Al fin cadrà precipitando in seno.
 Ma chi del cor lo passioni interne
 Doma, e calcata ogni terreno affetto
 Per l'angusto sentier mouerà il piede
 De la legge, che Christo a noi prescrisse,
 Tutti del mondo r'archerà i confini.
 Formolando le celesti sfere
 Considerà del sommo Padre in grembo.
 Che se per auentura, od buon terreno,
 D'angelico spirito, od alma eletta
 A le parti superne a noi scendendo
 Meramente di quanto bora s'hò detto
 Fasse d'asserir, fora mendace,
 Del Signor del Cielo alma rubella:
 Se fede alcuna a lei douria prestarfi,
 O s'isbandivsi dal Christiano uisla.
 Non è, Taida, non è, nè fora mai
 Affo celeste, chi ab'celeste detto
 Proferiv con scelerata lingua
 A contrarij, e repugnanti detti;
 O ben di Strige maledetto spirito,
 E qual empio Leon ruggendo fremo,
 Tu uincis, e quindi v'è girando, e cerca
 Qual arte di te, con qual inganno
 Euidissime canne egli satelli.
 O se lieno cagion, Taida, non muti
 Il tuo stabil pensier. Deh credi, credi
 A' miei uoci, ch'io porgo à te seruenti preghi,
 Che l'ama di core, a chi più pregia
 Sua salute, che la propria vita.
 È più tempo, ch'io nascosa vesti

Se in breuis non vò far perdita graue
Di quel, ch' in lungo tēpo ho già acquistato.
Onde in voi nasce tale, e tanto ardir
D' assalir sì honorata, e nobil Donna
Per trarla in naueduta entro a le reti
De' vostri fieri, an' i mortali inganni?
Pen. Costei certo Pannutio, è quel celeste
Messo, che questa incauta Donniccinola
Hà distornata dal sentier primiero.
E tu qual tieni imporo, ò qual domina
Sou' a costei, che sì di lei ti cale?
Vol. Calmi sì, e con ragion di quelle cose
C'haue commesse a la custodia mia
Quel Dio, di cui son messaggiera, e serua
E a suo nome, e' hor quindi partiate
Sotto pena grauissima v' impongo.
Pen. Ah fiera, e scelerata ingannatrice,
Sentina d' ogni error, laccio de l' alme
Messaggiera sì ben, ma di colui,
Che con inordinato, e ingiuste leggi
Nel baratro Infernal l' imperio tiene.
Non credi tu, ch' io ti conosca, e sappia
Quale sia il pensier tuo? quale il tuo fine?
Hor è giunte qual tempo sì bramato,
Che facciam cara, e pretiosa offerta.
Di Taide, ò mio Pannutio, al sommo Dio.
Piglia costei per lo sinistro braccio,
Ed io terolla salda al destro lato.
Taide non ti partir, di gratia aspetta,
C' hor hor vedrai cose stupende, e nuoue,
E s' è costei l' ingannatrice, ò noi.
Vol. Deh, lasciatemi libera, vi prego,
Ch' io vi assicuro di partirmi tosto,
E non più di costei pigliarmi impaccio.
Pen. Non

Pen. N
F
C
Sp
C
Pd. O
Pe
Ba
Oh
Soe
E c
Qu
Tra
Gri
Qu
Per
Vib
D' o
Nè
Spir
Li
Ecc
Ecc
Nè
Ecc
Vol
Ecc
Con
Spr
La
Pia
Lan
Sol
L di

159

n. Non ti sciordò giamai, fiera infernale.
 Fin ch'io non scopra chiaramente a Taide
 Chi tu ti sia, quai san gli inganni tuoi.
 Spogliam cossei di sì leggiadro manto,
 Con che le sue bruttezze e borrida asconde.
 Ohime, non mi scoprite, e vi scongiuro
 Per quel verace Dio, che venerase:
 Basta, che qual mi sia, ben il sapete.
 Ohime, soccorri a la tua serua, o Pluta,
 Soccorretemi spiriti de l'Inferno,
 E con l'incomparabil vostra forza
 Questi, che scorno iniqui, e rei mi fanno
 Trahete giù nel sempiterno foco.
 Grida pur quanto vuoi, mormora pure
 Quanto ne sai note profane, ad empie,
 Perche l'Inferno al voler tuo risponda:
 Vibra pur fiamme, e strai, fa pur l'estreme
 D'ogni tua possa. Io di te già non temo,
 Nè men vedrai per tua difesa alcuno
 Spirito infernal, che tra l'eterno fiamme.
 Li tien legati onnipotente forza.
 Ecco rimosse le mentite larua.
 Ecco quì Taide il messaggier celeste
 Ne la sua propria, e natural sembianza,
 Ecco il nunsio diuin, che di salute
 Volea guidarti al glorioso porto.
 Ecco i rapaci artigli, ecco la coda,
 Con che insensibilmente l'alma sferza,
 pruzzando atro velen, che infetta, e uccide
 la Voluttà cossei si nomia, e senza
 i sinistra veilir, ò imbracciav scudo, od hastra
 anciar, ò maneggiar fulmineo ferro
 ol con l'arme, che adopra di beltate,
 di mill' altri finti atti, e sembianti.

G 4 E con

E con la lingua adulatrice infusa
Del veleno d' Auerno i cori alletta
Al piacer inhonesto, onde si varca
Inauedutamente a morte eterna.
Hor in virtù di quel Signor verace,
Che te con gli altri ribellanti spiriti
Cacciò di là dou'ei felice regna,
Io ti comando, ch'a l'oscuro inferno,
Dou'ordine non è, mia eterno horrore,
Ten vada, e piu non tenti d' Taide, od altri.
Apri il vorace senno arida terra,
E questa immonda, e spauentosa arpia
Inghiotti, e dalla al suo infelice Regno.

Tai. Ohime questo è l' Inferno. Ecco là il foco
A le mie colpe destinato. O Dio,
O Dio dammi soccorso. Ohime lo spirito
Mi manca. Fed. Quai prodigi mostruosi
Hoggi son questi. O buon GIESU. Ma doue
E' Taide? Io nõ la veggio. Ohime Pannutio,
Pannutio, eccola Taide tramortita
A sì horrendo spettacolo: Corriamo
Per aiutarla a ripigliar lo spirito.

Pan. Non dubitar, non ti smarrir, figliuolo,
Che tal infirmità non è per morte,
Ma sol per iscoprir l'opre stupende
Del souano Fattor ne la fattura.
Destati la mia Taide, e' l' viso asciuga,
Che insolito timor ti fece molle.
Sorgi figliuola, sorgi, e non temere,
Che del Signor la gratia è qui present.

Tai. Ohime, son viua ancor? ancor i' spirito?
E sento? e veggio? e piu non m' arde, e incendio
Quell' infernal deuoratrice fiamma?

Pen. Viua l' accese, e l' arse, o Taide mia.

Quella

Quella fiammā crudel d' Averno uscita
 Per non ardersi morta. Hor ad vdirmi
 Ti volti, e scorgerai quale io mi sia,
 E quale era colei, che già ti parne
 Celeste Nuncio, o pur celeste Diua,
 Colei del più fin' oro, e più pregiato,
 Ch' à voi doni la terra hauea le chiome,
 E gli occhi, onde spiraua ardente foco,
 E ne la bocca il finto viso, e' l' ghigno,
 E le parole sì soauì, e dolci,
 Onde ammollina i più indurati cori,
 con leggiadri, ma fallaci modi
 li indugaua ad amare, anzi ad amare
 dol terreno, e simulacro finto
 ribellā fuggiua, e di ben frate.
 Ma io, che son la Penitenza, e son d'
 iusta nemica de la Voluttade,
 anche l' arriero, e calco, e manao al cetro,
 inigo contrario stile, e fuori a gli occhi
 orrido manto scopro, e incolte arene,
 aratri oscuri, e cauernosi scogli
 habitat mi compiaccio, e mi diletto;
 spregio oro, ed argento, e cal tetto,
 d'ustri seggi, e porpore, e corone,
 mai erzi, e diletti, e tutto in forma
 che v'annua il lusinghiero Mondo:
 in questa volta a lo splendor Divino
 verso il Ciel men volo,
 in lo mio spazio, oue del sommo Sole
 imparar veggio luminosi raggi
 de suo grane in questa bassa mole,
 La, ch' è punto impouerisca, d' perdita
 è tanto gradita al Padre eterno,
 tanto cara è son, ch' è si compiacce,

E vuol, ch'a tutti gli offensori suoi,
(Pur che seguano i miei santi vestigi)
Apra, e disferri la celeste Reggia.
Ecco scoprir mi voglio, onde tu veggia
Conformi a le parole anco gli effetti,
Questa è la mia beltà reale, e vera,
Che sotto habito vile à voi contendo,
Questi sono i miei fregi, e'l mio splendore,
Ch'abbagliar face ogni mortal pupilla,
Però con questa spoglia horrida, e scura
Il copro, e celo à gli occhi vostri infermi,
Senza però che resti ò spento, ò scemo:
Casi in ruuida conca bianca perla,
O rara gemma entro a la terra vile
A gli occhi de' mortali occulta giace,
Nè parò il suo splendore, o'l pregio perde.
Sii dunque, ò cara, ò mia diletta figlia,
Non più s'alletti, ò ti lusinghi il senso,
Non più i' offuschi di ragione il lume
Oscuro velo di beltà caduca.
Solo ubbidisci al tuo celeste Padre,
E'l nemico infernale abhorri, e fuggi;
Ch' à duo padroni alcun seruir non puote.
Credi à Pannutio, e a ma credi, ò Figlia,
Credi a le Sacre, e Reuerende voci
De gli antichi Profeti, e Patriarchi;
De gli Apostoli santi, e di tanti altri,
Che fora il raccontar noioso, e greue,
A GIESV CHRISTO finalmente credi,
Ch'è Dio verace, ed Huom'. Dib torna, tor-
Smarrita pecorella al sacro ovile;
E del vero Pastor le voci ascolta,
Ch'al diritto sentier l'invisa, e chiama.
Tutti. Ogni suo moto in lampo, ogni sua voce

Vn' inuou, ogni tua detto una facta
 Farmi, che strugga il gelo, e l'alma accenda
 Del foco, che la suso arde i Beati.
 Ma qual serigno cor, qual duro petto
 Non si faria d'horror tutto ripiero
 Al'horrendo spettacelo, c'hor hora
 Tu m'hai fatto veder celeste Diua?
 O quanto è il mio Signor potente, e quanto
 E' in vn pietoso, ch'atteria m'haue,
 Ma nõ già eslinta, ancor ch'i miei demerti
 Foffer di morte sempiterna degni.
 Ma non tanto mi diè tema, e spauento
 L'horribil caso de la Velutade,
 Quanto la voce tua m'empie di gioia,
 Che da gli orecchi trapassando al core
 Rimbombar sento quasi altera tromba,
 Ch'a trattar l'arme in cãpo hostil m'inuã
 E come già spregiai, di sermo prauo, (ti-
 amor tuo granãe, e lo tue sante voci),
 Non pentita hor de' passati errori
 Grazie per quell'amor si rendo eterne.
 Ch'ua mia salute si ti moue; e insieme
 Te sacra, e celeste Penitenza
 Quasi a cosa diuina, e non humana
 Ruerente m'inchino e humil i' adoro.
 Non fare, ò Taide mia, leuati, ch'io
 Non tua conserua, e come te creata
 In quel soprano Conditor del tutto.
 In quello sol riuersisci, e questo adora,
 Che il sommo Dio sol d'adorarsi è degno
 In parte lontana lor mi guidate:
 Fuggiam', fuggiam' gli abomian: di tutti;
 Che quest'aria, e quest'albergo infame
 Non veggia, nè di lor più mi rammenti.

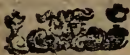
Pan. Nuovo spirito d'amor celeste e santo
Chà nel tuo cor il sommo Padre infuso
Tai parole ti detta, o cara figlia;
E fia ben l'eseguirle immantinente.
Andianne rosto a questo sacro Tempio,
Che dal Cielo comincia ogni buon'opra.

Fed. Che parli tu di Tempio? Ohime non sai,
Ch'iuì le rete i tuoi nemici han tese,
Onde tu preso, ed allacciato resti?

Pan. Saggiamente consigli. Hor là n'andiamo
Dov'io di ricourare hò per costume,
Qua'hor, come tu sai, men'vegno a Tebe.
Non è questo Fedel sicuro albergo?

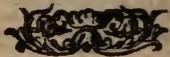
Fed. Sicuro. I an. Iuì staveni' finche del giorno
Si spiga il maggior lume, e'l ciel s'imbruni.
Quindi partendo, per ignote strade
Condurrò Taidè in solitaria spiaggia,
Dove il Ciel defunolie albergo fido.

Tai. Andiam tacitamente, acciò Gabrina
Non si possa auueder de la mia fuga.
Pen Iteno lueri Io le mie antiche spoglie
Rinesto, e vonne à far prede nouelle.



ATTO QVINTO. 163

SCENA NONA.



Gabrina. Caparbio. Candido. Vafirino.

E Colei la padrona, che straniera
Gente via ne conduce? è certo
a' essa; (sehina

Que tē vai padrona? Oh: me me-

spetta, aspetta. E che dirà Caparbio,

Candido fedeli, e cari amanti?

Taide, ritorna, Taide. Ohime infelice.

Ohime, che far degg'io? seguirli? o stolta,

che varrai tu sola incontra a tan'?

acere? ah che'l dolore, ah che l'amore

è lo cōportan già. Cap. Questa è Gabriela.

Oh lamenti son questi, o mia Gabriela,

che fai qui in strada? sì che l'altre strida

odon d'intorno, e le dolenti voci

il pianto misse, e di sospiri ardenti?

Forse a Taide occorso qualche male?

Forse mal? l'estremo d'ogni ma'e.

Forse morta? Gab. Peggio assai, che morta:

che è stata (dirollo? ohime, che'l sangue

lo duol mi s'agghiaccia entro a le vene)

come è stata rapita a viva forza

al fraudolente, e scelerato vecchio;

l'haurà forse in sì lontana parte

stata, come cred'io la misse ella,

Che

Che non potrem più rivederla mai.
Ohimè infelice, ohimè dolente, e trista.

Cap. Taida è stata rubbata? Ahi stelle, ahi cie
Ahi de' contenti miei sine infelice.
Finisca pur quest' infelice vita,
Poich'è finito ogni mio bene ancora.

Car. Ben dicea' io Caparbio, che'l mio core
Era presago di futuro danno.
Ha schernito costui l'arte con l'arte.
Noi pensauam di corlo, & ei ci hà colti.
Ma buon per noi, che di costei le strida
Di là ci ha tratti, oue erauamo ascosi.

Vas. Creder non posso ancor, che vero sia
Ciò, che costei racconta; e non sò come
Non habbia data ne la rete il vecchio.

Gab. Loco à dubbio non v'hà par troppo è certo,
Pur troppo è vero, ohimè meschina, ahi lassa

Vas. In van lagima l'huomo, in vā sospira
Se crudeltà nemica a lui si gira.

Facciam pur quanto puote ingegno humano
Per ricourar ciò che perduto habbiamo.
Tu Padron quinci, e tu Candido quindi,
Io per di qua, tu per di là Gabrina
Andiamo, e cerchi ogn' un se buona, ò rea
Noiella intende de la nostra Taida;
Che non saran questi rapaci ladri
Giti sì lunge, che di loro almeno
Non ne possiamo hauer qualche noiella.

Can. Saggio consiglio in così acerbo caso,
Vafrin ci porgi. Sì sì andiam Caparbio.
Andiam senza frappon dimora alcuna,
E ritrouiamci in questo loco tutti.

Cap. Andiamo, e se di voi sia che ritroui
Quelli che sono a danno mio riuolti.

Scrbì

Sevi a me la vendetta, onde papiro
 Possa costor del violento oltraggio,
 Et isfogar del cor lo sdegno immenso.
 O piaccia a Dio, ch'io si rivoua, è dolce,
 O cara mia Padrona, è Figlia amata.

DELLA GLORIA
 DE' BEATI.



TENDI il gran volo, è tu che
 scopri il vero,
 E per tutto il diuolghì, e piume
 d'oro

vesti, e l'aurata tromba ardita, l'organi
 Donunque spiega il Sol la chioma, e ha
 l'Oceano inonda
 al rimbombo a lieto
 desti ogni mortal, benche d'allaro
 orn la fronte, è di real corona,
 erche qui non di Cesari, è d'Augusti,
 anto Città famose, è Tempi illustri,
 emorana' opre d'Archigetti indultati,
 secola vetusti:
 meno apporia qui cosa manulose,
 cui son tutte sparte
 fauoloso carte:
 a historia verga à pien carta, è verace
 questi carmi co' miei vo' i inchiostre
 le bellezze de gli Empirei Chiostri
 andzaa figura, e a tutti l'aischora
 ce u' ualmentre la Città soliste.

Soua

Soura l'Empireo globo: & e' costretta
 Sol di purissim' oro, e splende, e luce
 Di chiarissima luce:
 E gli alii muri ornati
 Sono di varie gemme sui conteste.
 Ma sì l'eterno Sol l'irraggia tutta
 Co' chiari rai di sua luce infinita,
 Che le luci più candide, e più pure
 Rassembra'n appo lui senobro oscuro,
 Più bella margherita
 D'ogn'altra Oriental materia porge
 Ricca a dodici porte
 De la celeste Corte:
 Nè men la piazza lucida se scorge,
 C'hauendo aurato il pavemento, mille
 Diffonde di splendor chiare scintille.
TEMPIO d'argento, d'or non scorderai
 In quest'alma Città, nè lampa accesa
 Inanzi al Trono del gran Rè del Cielo,
 Perche Tempio egli stesso è di se stesso.
 Nè splende inanzi ad esso
 Con chiarissimi rai
 In a' o loco altra lucerna appesa,
 Che de l'Humanitate il sacro Velo
 Lucido più che lampa: onde si cinse
 Di nodo eterno, allhor che l'Human germe
 A ricourare in queste membra inferme
 Ardente amor lo spinse.
 D'arbor d'altero, e glorioso nome
 In cui virtù s'asconde,
 Ch'è l'huom salute infonde,
 Vedi spiegar le verdeggianti chiome,
 Scende per irrigarlo un chiaro fiume
 Dal Trono augusto del Celeste Numbe.

TUTTA

TTA d' luce, e splendor l' Empirea Sede
 Du' hà del mondo, il freno il Re superuo,
 che ne l' abisso di sua gloria immerso
 e intendendo, a se produce eguale
 l' Figlio, ed immortale
 da entrambi procede
 Quell' Amor, che d' entrambi è nodo eterno,
 è in natura da lor vario, ò diverso:
 che in tre lumi un sol lume infinito
 tiri, un sol Dio, che puote, intende, e spira,
 b' immobile in se stesso, e moue, e gira
 mondo, e senza sito
 esente è in ogni loco; nè v' è loco
 d'ò, ch' in se lo chiuda,
 e spazio, che l' escluda,
 lo stringa, ò l' allarghi, ò molto, ò poco;
 a di sua immensità nel sen profondo
 stesso capo, e pur tutt' empie il Mondo.

RNO à cui mille fulgenti schiera
 d' anime elette, e di beati spirti:
 sopra tutto rilucente, e chiara
 si del gran Monarca al Tron vicino
 Vergine Reina
 le celeste spere,
 torna il crin non già di lauri, ò mirti,
 d' oro, o d' altra gema illustra, e rara;
 di Stelle immortali, al Figlio a canto,
 ella nel virginal secondo seno
 ando l' Aura eterna, del terreno
 pio corporeo manto,
 luce diello: ond' hpr felice
 sempiterno Amante
 esce il bel simbiante,

*Si ch'ad alcun tanto fruir non lice,
Fan poscia risonar in dolci canti,
L'alte lodi di lei gli Angeli santi.*

D *i cui, nel primo grado i Serafini
Ardono di diuin foco ameroso
Tra mille sante fiamme, e chiari vampi,
Contemplan poi ne la Diuina Essenza
L'infinita Sapienza.*

D: l'Padre i Cherubini.

*Son del' eccelso seggio, e glorioso,
Ond' escono di luce ardenti lampi
Fermo sostegno i Troni. Indi le luci
Riuolgi a quei, ch'ad imperare eletti,
De gli Angelici Chori a lor soggetti
Son Capitani, e Duci.*

Seguon l'alme Virtudi ordinatrici

Di quanto essequir s'haua

Le Potestà, se paue

Alcun d'inganni, o d'impeti nemici,

Porgonli aiia: e son poi destinati

A la guardia de' Regni i Principati.

G *li Arcangeli rimira a le difese
Pronti, ed accinti de' gran Duci, e Regi.
Gli Angeli infini son, da Dio custodi
Scielti a guardar le vite corte, e frali
De' miseri mortali.*

Questi rompon le tese

Reti anqi da Satan: quindi gran pregi.

E palme singolari, e vere lodi

Acquista l'huom, qualhor scosso l'indegno

Giogo di seruitù, con cui lo tiene

Oppresso il mondo, e rotte le catene.

Solo al celeste Regno
 Aspira con desiri ardenti, e vissi.
 Questi fian scorte, e guide
 Di noi sicure, e fide
 Per condurci la sù fra gli altri Dii;
 Quando deposta la terrena salma
 Riporterem' di gloria eterna palma.

A l' Angeliche squadre entro a la Reggia
 Del sovrano Signor gli aurati seggi
 Vedi là, doue, di altra luce immensa,
 E di stola immortal cinse, ed ornate
 Siedono l' alme beate;
 Sì ch' ogn' una lampeggia
 Via piu del Sol, s' a lui tu la pareggi.
 Son primi i Patriarchi, a cui dispensa
 S' gloria il Rè del Cielo. Indi i Profeti,
 Che penetrar di lui gli alti misteri
 Rende de' beni suoi stabili, e veri
 Tutti contenti, e lieti.
 Son presso quei, de le cui voci usò
 S' udì l' altro suono
 Qual rimbombante tuono
 Da l' arse arene à le gelate riuo:
 Onde i popoli già di Fede vuoti
 Offriron al vero Dio preghiere, e voti.

A poscia i guerrier, ch' armati, e cinti
 Di viva Fè, di sofferenza inuicta,
 e stessi offriron a fochi, a ruote a Croci,
 per far in Ciel d' immortal vita acquisto
 Aira quei, che per Christo
 già debellati, e vinti
 li humani affetti, per la via diretta
 N' andar

N' andar de le Virtudi, e con le voci,
E con l'opre destar ne' freddi cori:
Fiamme di così santo, e bel d'esto:
Ch'ogni terreno ben posto in oblio,
Nè di caduchi honori,
Nè di gloria fugace, ò di palagi
Superbi, ò di ricchezze,
O di frali bellezze
Pur punto vaghi, ò di diporti, ò d'agi:
Ma lasciar con felice, e santa usura
Per l'eterno Fattore ogni fattura
QVINDI ti volgi a quell'altre Donne,
Che l'età superando, e'l sesso infermo
Quasi Amazoni sante riportaro
Vittorie de' Tiranni, e i Re più forti
Vinser con le lor morti,
Sol di treccie, e di gonne
Facendo a' corpi lor difesa, e schermo
Ma i cor cingendo poi d'alto riparo
Di carità infocata, e sur lor armi
Non vezzi lusinghevoli, non prieghi
Non dir accorto, ch'altrui mente pieghi,
Nè insidiosi carmi
Di fallace Sirena, ò beltà vaga:
Ma Fè salda, ed aperta,
E Speme viua, e certa
Di posseder quel ben, di cui sol paga
Resta la mente, e di cui sol ciascuna
A pieno si satolla Alma digiuna.
QUELLE contempla al fin, ch'à santo glogo
Marital sur legate, onà' arricchivo
Il Ciel d'anime illustri, e pellegrine
E quel-

167

E quelle poi, che total nodo sciolto
 Hebbéro il pensier volto
 Solo ad arder nel rogo
 D'amor Divino, entro al più eccelso giro,
 Fruendo le bellezze alme, e diuine
 Del loro eterno Sposo; à cui congiunte
 Sono hor la sù ne' sempiterni scanni,
 Nè per lunga girar di lustri, ò d'anni
 Fian mai da lui disgiunte.
 Sotto di cui veder schiere infinite
 Puoi d'alme benedette
 Dal sommo Padre elette
 Per seco star ne la sua gloria unite,
 Ch'egli tanto ad ogn'una infonde, e scopre,
 Quanto chieggion d'ogn'vna i meriti, e l'opre.

S O N però tutte in lor letitia uguali;
 Perché de' chiari vai di gloria eterni
 Tanto comparse lor, quanto capaci
 Sono, il Sole increato; ona è beata
 Ciascuna, e incoronata
 Di corone immortali;
 E quanto leca, godon de' paterni
 Ampleffi, e de' diuini, e casti baci.
 Nel puro, e lucidissimo cristallo
 De' l'Essenza Diuina sempre insenti
 Fissano gli occhi le beate menti
 Senza mezo, ò interuallo
 Di tempo: e l'alma da sì chiara vista
 Più che lucida stella
 Fassi candida, e bella;
 Onde luce, e bellezze il corpo acquista:
 Che la gloria di Dio ne l'alma infusa
 È nel corpo da lei sparsa, e diffusa.

I VI L'ardor di Carità perfetta
Ferue così, che s'ama, e si rama,
Onde non è, che mai tra lor si scerna,
Fuor d'odio, d'inuidia, o d'ira acceso:
An? il per sèr inteso
Haue ogn'anima eletta
Ad assaguir quello, che vuole, e brama
Il lor diletto, in cui s'affissa, e interna
Di lor ciascuna, e vi si specchia, e bea.
In cui di tutti le sublimi cose,
Ch'à gli occhi de' mortai si stanno a scose
Scorge la vera Idea.
Iui quella terrena, e fyale spoglia,
Ch'era noiosa, e gioue.
E tan' agile, e lieue
Che più tarda s'aggira al vento foglia,
E men veloce è'l Sol co'l vino raggio
Da vn' Hemisphero a l'altro a far passaggio.

GIOISCE iui l'Eletto, e di letitia
Incredibile s'empie, ond'è sicuro
Di felice fruir in Paradiso
Immortali piaceri, eterne gioie,
Nè cosa, che l'annoie,
O li porga mestitia,
O faccia il suo splendor men bello, e puro,
Proua; perche non scorge vnqua di uiso
Se da colui, che ciò, che vuole, puote.
Ma chi fia do' mortai, ch'ardisca, o pensi
D'annoterar i gaudy, e i pregi immensi,
Che fra l'eccelse rote
Godon gli eletti? e chi le lor vittorie,
Le palme, e le ghirlande,
E l'opra memorande

Prato

Puote adeguar parlando, e le lor glorie
Vergli le carte per famosa penna,
Che non le spiega nè, ma sol le accenna.

QUANDO sia che dal cor tronchi, e recisi
Gli humani affetti, s' sciolga
Me da me stesso, e volga
Il passo al tuo bel Regno, e'n te m' affisi
Eterno Sol? Deb sia pur questa l' hora,
In cui per te fruir qui cada e mora.

ATTO QUINTO. SCENA PRIMA.



Caparbio, Vascristo



Ma pur vinto crudele,
Del mio riposo, e del mio ben ne-
mita:

Sei pur satolla, hor che dal primo
feggio

De la tua ruota m'hai cacciato al fondo.
Non ti dirò più cieca,
Ma occhiuta più che non è Lince, od Argo,
Forche scopristi a' miei fieri nemici
I larci, ch'io per coreli hauerà già tessi.
D'ogni diletto al fine, e d'ogni gioia,
Dico de la mia Tante m'hai tu priuo,
E priuo sì, che riuere l'ha mai,
O ricourarla non sia più, ch'io possa

Ониъ-

Ouunque cerchi, ouunque gli occhi giri .
Vaf. Ecco il padrone Io vò con finta nuoua
 Difacerbar in parte il suo dolore .
Cap. Che nouella mi rechi o mio *Vafrino* ?
Vaf. *Padron*, scaccia dal petto il duol, che s'ange,
 Et a nouella speme apri le porte :
 Perche da certi detti d'un vicino ,
 Che s'auuide per doue andaua *Taide*
 Dou' hora ella esser può preuergo certo .
 Ma ci bisogna nuouo inganno ordire .
Cap. Ordiam' pur quante vuoi frodi, od inganni ,
 E facciam' tutto quel, che far si puote ;
 Perch' io non perda la mia cara *Taide* .
 Ma che voce odo febile, e dolente ,
 Da lagrime interotta, e da singulti?

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.



Gabrina. Caparbio. Vafrino.



H u fiero caso, ah! mia perduta
 speme:

Ohime, che fia di te figlia mia
 cara ?

Che dirà, me meschina, il mio *Padrone* ;
 Com'oda così infauusta, e rea nouella?

Cap. Ah! più d'ogni altro misero *Caparbio*.

E qual dolente sorte hor mi s'appresta ?

Chè

Che nouella m' apporti, o mia Gabriola?
Dimmi pur ciò, che sai de la mia Taide, 167
O sia ben, o sia mal: s'ha se pure
Con nuoui, e fieri colpi d'atterarmi.

Gab. Peggior nouella de la prima assa
Vdir ti conerrà, caro padrone.
Non così tosto i barbari ladroni
Taide de lor catene hebbero auuinta,
Che s'odando dal lido un picciol legno
Già destinato al violento efforto
Sù vi montar veloci, e tosto al vento
Spiegar le vele, e diero i remi a l'onde.

Così m'ha detto di Candido il seruo,
Che li vididi fuggir per altro mare.

Cap. Ohime, Fedel sù certo, che li vide
Fuggir per altro mare? Gab. Fedel sù desso,

Cap. Et io pur uiuo hai lasso, e io pur s'ira?
Che sai Farca crudel, perche non uieni
A recider lo stame di mia vita?
Perche non focchi, o morte in questo petto
Il tuo pungente auuicelato dardo?
Ma se sarè a lè mte voci sorde,
Io sarò a me medesimo e Farca, e morte.

Vaf Non deue huom' s'aggio a donna prestar f. de
A cui difficilmente il ver si crede.

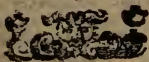
Vadi à trattar coltes se vuol il siso,
E la donaccchia, e l'ago, e facciam' noi
Ciò eh' al maschiò valor di far conuenirsi.
Aspettiam', che più certa, e tieva nuoua
Di questo fatto a noi Candido apporti,
Che con nouello inganno, c'hora ordisco,
A reuolmente rihauer potremo
Quel che ci tolse ingiuuiosa mano,
Eccolo appunto, che ver non sen'riene.

E vuol, ch' a tutti gli offensori suoi,
 (Pur che seguano i miei santi vestigi)
 Apra, e differrì la celeste Reggia .
 Ecco scoprir mi voglio, onde tu veggia
 Conformi a le parole anco gli effetti .
 Questa è la mia beltà reale, e vera,
 Che sotto habito vile à voi contendo,
 Questi sono i miei fregi, e'l mio splendore,
 Ch' abbagliar face ogni mortal pupilla,
 Però con questa spoglia horrida, e scura
 Il copro, e celo à gli occhi vostri infermi,
 Senza però che resti ò spento, ò scemo:
 Così in ruvida conca bianca perla,
 O rara gemma entro a la terra vile
 A gli occhi de' mortali occulta giace,
 Nè tarò il suo splendore, o'l pregio perde.
 Sì dunque, ò cara, ò mia diletta figlia
 Non più s' allerti, ò te lusinghi il senso,
 Non più t' offuschi di ragione il lume
 Oscuro velo di beltà caduca .
 Solo ubbidisci al tuo celeste Padre,
 E'l nemico infernale abhorri, e fuggi:
 Ch' à duo padroni alcun seruir non puote .
 Credi à Pannutio, e a me credi, ò Figlia,
 Credi a le Sacre, e Reuerende voci
 De gli antichi Profeti, e Patriarchi;
 De gli Apostoli santi, e di tanti altri,
 Che fora il raccontar noioso, e greuo,
AGIESV CHRISTO finalmente credi,
 Ch' è Dio verace, ed Huom'. Deb torna, tor-
 Sma ritta pecorella al sacro ouile;
 E del vero Pastor le voci ascolta,
 Ch' al diritto sentier t' inuisa, e chiama .
 Tai. Ogni suo moto in lampo, ogni sua voce

Vn nouo, ogni tua desso una facta
 Parmi, che strugga il gelo, e l'anima accenda
 Del foco, che la fiso arde i Beati.
 Ma qual serigno cor, qual duro petto
 Non si sia a d'horror tutto ripiero
 Al'horrendo spettacolo, c'hor hora
 Tu m'hai fatto veder celeste Diua?
 O quanto è il mio Signor potente, e quanto
 E' in vn pietoso, ch'alterita m'haue,
 Ma nõ già estinta, ancor ch'i miei demerti
 Fosse di morte sempiterna degni.
 Ma non tanto mi diè terma, e spauento
 L'horribil caso de la Velustade,
 Quanto la voce tua m'empie di gioia,
 Che da gli orecchi trapassando al core
 Rimbombar sento quasi altera tromba,
 Ch'a trattar l'arme in cõpo hostil m'inuã
 E come già spregiai, di senno priuã, (ti-
 L'amor tuo grande, e le tue sante voci),
 Così pentita hor de' passati errori
 Grazie per quell'amor ti rendo eterne,
 Ch'a mia salute sì ti moue; e infuõ
 A te sacra, e celeste Penitenza
 Quasi a cosa diuina, e non humana
 Riuerente m'inchino e humil t'adoro.

Pen. Non fare, ò Taide mia, leuati, ch'io
 Son tua conserua, e come te creata
 Da quel soprimo Conditor del tutto.
 Questo sol riuerisci, e questo adora,
 Che il sommo Dio sol d'adorarsi è degno.
 Tai. Sù sù in parte lontana hor mi guidate:
 Fuggiam', fuggiam' gli abomian di torti,
 Sì che quest'aria, e quest'albergo infame
 Non vegga, nè di lor più mi rammenti.

Paz. Nuouo spirito d'amor celeste e santo
 Chà nel tuo cor il sommo Padre infuso
 Tai parole ti detta, ò cara figlia ;
 E fia ben l'eseguirle immantinente .
 Andianne rosto a questo sacro Tempio ,
 Che dal Cielo comincia ogni buon'opra .
Fed. Che parli tu di Tempio ? Ohime non sai,
 Ch'iuì le rete i tuoi nemici han tese,
 Onde tu preso, ed allacciato resti ?
Paz. Saggiamente consigli. Hor là n' andiamo
 Dou' o di ricourare hò per costume ,
 Qua! hor, come tu sai, men' vegno a Tebe .
 Non è questo Fedel sicuro albergo ?
Fed. Sicuro. I an. Iuì starem' sinche del giorno
 Si spiga il maggior lume, e'l ciel s'imbruni .
 Quindi partendo, per ignote strade
 Condurrò Tai de in solitaria spiaggia,
 Dove il Ciel destinolie albergo fido .
Tai. Andiam tacitamente, acciò Gabryna
 Non si possa auueder de la mia fuga .
Pen Itene lieti Io le mie antiche spoglie
 Rinesto , e vonne à far prede nouelle .

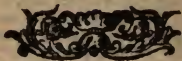


ATTO

76

163

ATTO QUINTO
SCENA NONA.



Gabrina. Caparbio. Candido. Vastrino.

G Colei la padrona, che stranier a
Gente via ne conduce? è certo
a' essa; (s'ubina)

Que tē vai padrona? Oh: me me-
Aspetta, aspetta. E che dirà Caparbio,
E Candido fedeli, e cari amanti?

Taide, ritorna, Taide. Ohime infelice.

Ohime, che far degg'io? seguirli? o stolta,

Che varrai tu sola in contra a tanti?

Tacere? ah! che'l dolore, ah! che l'amore

Nò lo cōportan già. Cap. Questa è Gabrina.

Che lamenti son questi, o mia Gabrina,

Che fai quì in strada? sì che l'alte strida

S'odon d'intorno, e le dolenti voci

Di pianto miste, e di sospiri ardenti?

E forse a Taide occorso qualche mal?

Gab. Occorso mal? l'estremo d'ogni mal'e.

Cap. E' forse morta? Gab. Peggio assai, che morta:

Poich'è stata (dirollo? ohime, che'l sangue

Per lo duol mi s'agghiaccia entro a le vene)

Ohime è stata rapita a viva forza

Dal fraudolente, e scelerato vecchio;

Et l'haurà forse in sì lontana parte

Tiatta, come cred'io la mise ella,

Che

*Che non potrem più rivederla mai.
Ohime infelice, ohime dolente, e trista.*

*Cap. Taide è stata rubbata? Ah! Stelle, ah! cie
Ah! de' contenti miei sine infelice.*

*Finisca pur quest' infelice vita,
Poich'è finito ogni mio bene ancora.*

*Can. Ben diceu'io Caparbio, che'l mio core
Era presago di futuro danno.*

*Ha schernito costui l' arte con l' arte.
Noi pensauam di corlo, & ei ci hà colti.
Ma buon per noi, che di costei le strida
Di là ci ha tratti, oue erauamo ascosti.*

*Vas. Creder non posso ancor, che vero sia
Ciò, che costei racconta; e non sò come
Non habbia dato ne la rete il vecchio.*

*Gab. Loco à dubbio non v' hà pur troppo è certo,
Pur troppo è vero, ohime meschina, ah! lassa*

*Vas., In van lagrima l' huomo, in vā sospira
„ Se crudeltà nemica a lui si gira.*

*Facciam pur quanto puote ingegno humano
Per ricourar ciò che perduto habbiamo.*

*Tu Padron quinci, e tu Candido quindi,
Io per di qua, tu per di là Gabrina*

*Andiamo, e cerchi ogn' un se buona, ò rea
Nouella intende de la nostra Taide;*

*Che non saran questi rapaci ladri
Giti sì lunge, che di loro almeno
Non ne possiamo hauer qualche nouella.*

*Can. Saggio consiglio in così acerbo caso,
Vasfrin ci porgi. Sì sì andiam Caparbio.*

*Andiam senza frapor dimora alcuna,
E ritrouiamci in questo loco tutti.*

*Cap. Andiamo, e se di voi sia che ritroui
Questi che sono a danno mio riuolti.*

Serbi

*Sevbi a me la vendessa, onde purire
 Possa costor del violento oltraggio,*

Ei isfogar del cor lo sdegno immanfo.

*Gab. O piaccia a Dio, ch'io ti ritrovi, à dolce,
 O cara mia Padrona, à Figlia amata.*

DELLA GLORIA DE' BEATI.



TENDI il gran vulp, ò tu cho
 scopri il vero,
 E per tutto il diabolico, e piume
 d'oro.

*Vesti, e l'aurata tromba ardita, l'armi
 Douunque spiega il Sol la chioma, e ha vista.*

E l'Oceano innonda,

Ei al rimbombò a liero.

Si desti ogni mortal, benche d'alloro

Orni la fronte, ò di real corona,

Perche qui non di Cesari, ò d'Augusti,

Canto Città famose, ò Tempi illustri,

Memorana opre a' Archigetti indubbi,

Ne' secoli vetusti:

Nè meno apporto qui cosa mendace,

Di cui san tutte spara

Lo fauolose carte:

Ma historia vergo à pieu certa, e verace

In questi carmi co' miei ro' i inchiostro

Do le bellezze de gli Empirei Chiostrina

DI quadra figura, e n' tutti i laei

Giace ugualmente la Città solenne.

Soutra l'Empireo globo, & e costrutta
Sol di purissim'oro, e splende, e luce
Di chiarissima luce:

E gli alti muri ornati
Sono di varie gemme in conteste.

Ma sì l'eterno Sol l'irraggia tutta

Co' chiari rai di sua luce infinita,

Che le luci più candide, e più pure

Rassembran appo lui senbro' oscure,

Più bella margherita

D'ogn'altra Oriental materia porge

Ricca a dodici porte

De la celeste Corte.

Nè men la piazza lucida si scorge,

C'hauendo aurato il pavemento, mille

Diffonde di splendor chiare scintille.

TEMPIO d'argento, o d'or non scorgetai

In quest'alma Città, nè lampa accesa

Inanzi al Trono del gran Rè del Cielo,

Perche Tempio egli stesso è di se stesso.

Nè splende inanzi ad esso

Con chiarissimi rai

In altro loco altra lucerna appesa,

Che de l'Humanitate il sacro Velo

Lucido più che lampa: onde si cinse

Di nodo sterno, allhor che l'Human germe

A ricourare in queste membra inferme

Ardente amor lo spinse.

D'arbor d'atereo, e glorioso nome

In cui virtù s'asconde,

Cb' à l'huom salute infonde,

Vedi spiegar le verdeggianti chiome.

Scende per irrigarlo un chiaro fiume

Dal Trono augusto del Celeste Numè.

TYTTA

TUTTA è luce, e splendor l'Empirea Sede
 Ou' hà del mondo, il freno il Re superuo,
 Che ne l'abisso di sua gloria immerso
 Se intendendo, a se produce eguale
 Il Figlio, ed immortale
 E da entrambi procede
 Quell' Amor, che d'entrambi è nodo eterno,
 Nè in natura da lor vario, ò diverso:
 Sì che in tre lumi un sol lume infinito
 Miri, un sol Dio, che puote, intende, e spira,
 Ch'immabile in se stesso, e moue, e gira
 il mondo, e senza sito
 Presente è in ogni loco; nè v'è loco
 Però, ch'in se lo chiuda,
 Nè spatio, che l'escluda,
 O lo stringa, ò l'allarghi, ò molto, ò poco:
 Ma di sua immensità nel sen profondo
 Se stesso cape, e pur tutt'empie il Mondo.

INTORNO à cui mille fulgenti schiere
 Son d'alme elette, e di beati spirti:
 Ma sopra tutte rilucente, e chiara
 Stassi del gran Monarca al Tron vicino
 La Vergine Reina
 De le celeste spere,
 Adorna il crin non già di lauri, ò mirti,
 O d'oro, o d'altra gema illustre, e rara;
 Ma di Stelle immortali, al Figlio a canto,
 Ch'ella nel virginal fecondo seno
 Spirando l'Aura eterna, del terreno
 Vestio corporeo manto,
 Et a luce diello: ond' hpr felice
 Del sempiterno Amante
 Fruisce il bel simbiante,

85	27	
82	52	50

*Si ch'ad alcun tanto fruir non lice,
Fan poscia risonar in dolci canti,
L'altre lodi di lei gli Angeli santi.*

D *i cui, nel primo grado i Serafini
Ardono di diuin foco amoroso
Tra mille sante fiamme, e chiari vampi,
Contemplan poi ne la Diuina Essenza
L'infinita Sapienza.
D: l' Padre i Cherubini.
Son de l' eccelso seggio, e glorioso,
Ond' escono di luce ardenti lampi
Fermo sostegno i Troni. Indi le luci
Riuolgi a quei, ch'ad imperare eletti,
De gli Angelici Chori a lor soggetti
Son Capitani, e Duci.
Seguon l'alme Virtudi ordinatoricè
Di quanto essequir s'hauè
Le Potestà, se paue
Alcun d'inganni, ò d'impeti nemici,
Porgonli aita: e son poi destinati
A la guardia de' Regni i Principati.*

G *li Arcangeli rimira a le difese
Pronti, ed accinti de' gran Duci, e Regi.
Gli Angeli infini son, da Dio custodi
Scielti a guardar le vite corte, e frali
De' miseri mortali.
Questi rompon le tese
Reti a noi da Satan: quindi gran pregi.
E palme singolari, e vere lodi
Acquista l'huom, qualhor scosso l'indegna
Giogo di seruitù, con cui lo tiene
Oppresso il mondo, e rotte le catene.*

Solo al celeste Regno
 Aspira con deseri ardenti, e viui. 166
 Questi fian scorta, e guide
 Di noi sicure, e fide
 Per condurci la sù fra gli altri Diui,
 Quando deposta la terrena salma
 Ripoterem' di gloria eterna palma.

TR A l' Angeliche squadre entro a la Reggia
 Del sovrano Signor gli aurati seggi
 Vedi là, dove, di altra luce immensa,
 E di sola immortal cinse, ed ornate
 Siedono l'alme beate;
 Sì ch'ogn'una lampeggia
 Via più del Sol, s' a lui tu la pareggi.
 Son primi i Patriarchi, a cui dispensa
 S' gloria il Rè del Cielo. Indi i Profeti,
 Che penetrar di lui gli alti misteri
 Rende de' beni suoi stabili, e veri
 Tutti contenti, e lieti
 Son presso quei, de le cui voci vno
 S' ual l' altro suono.
 Qual rimbombante tuono
 Da l' arse arene à le gelate riuo:
 Onde i popoli già di Fede vuoti
 Offriro al vero Dio preghiere, e voti.

MIRA poscia i guerrier, ch'armati, e cinti
 Di viua Fè, Ai sofferenti a inuita,
 Se stessi offriro a fochi, a ruote, a Croci,
 Per far in Ciel d'immortal vita acquisto
 Mira quei, che per Christo
 Già debellati, e vinti
 Gli humani affetti, per la via diritta
 N' andar

N'andar de le Virtudi, e con le voci
E con l'opre destar ne' freddi cori
Fiamme di così santo, e bel destio;
Ch'ogni terreno ben posto in oblio,
Nè di caduchi honori,
Nè di gloria fugace, ò di palagi
Superbi, ò di ricchezze,
O di frali bellezze

Pur punto vaghi, ò di diporti, ò d'agi
Ma lasciar con felice, e santa usura
Per l'eterno Fattore ogni fattura

QVINDI ti volgi a quell'altre Donne,
Che l'età superando, e'l sesso infermo
Quasi Amazzoni sante riportaro
Vittorie de' Tiranni, e i Re più forti
Vinsor con le lor morti,
Sol di treccie, e di gonne
Facendo a' corpi lor difesa, e schermo
Ma i cor cingendo poi d'alto riparo
Di carità infocata, e fur lor armi
Non vezzi lusinghevoli, non pieghi
Non dir accorto, ch'altrui mente pieghi,
Nè insidiosi carmi
Di fallace Sirena, ò beltà vaga:
Ma Fè salda, ed aperta
E Speme viua, e certa
Di posseder quel ben, di cui sol paga
Resta la mente, e di cui sol ciascuna
A pieno si satolla Alma digiuna.

QUELLE contempla al fin, ch'à santo glogo
Marital fur legate, onà arricchiro
Il Ciel d'anime illustri, e pellegrine
E quel-

E quelle poi, che total nodo feiolto
 Hebbiro il pensier volto
 Solo ad arder nel rogo
 D'amor Divino, entro al più eccelso giro,
 Fruendo le bellezze alme, e diuine
 Del loro eterno Sposo; à cui congiunte
 Sono hor la sù ne' sempiterni scanni,
 Nè per lunga girar di lustri, ò d'anni
 Fian mai da lui disgiunte.
 Sotto di cui veder schiere infinite
 Puoi d'alme benedette
 Dal sommo Padre elette
 Per seco star ne la sua gloria unite,
 Ch'egli tanto ad ogn'una infonde, e scopre,
 Quàso chieggiò d'ogn'vna i meriti, e l'opre.

SON però tutte in lor letitia uguali;
 Perché de' chiari rai di gloria eterni
 Tanto comparse lor, quanto capaci
 Sono, il Sole increato; onà è beata
 Ciascuna, e incoronata
 Di corone immortali;
 E quanto loco, godon de' paterni
 Amplessi, e de' diuini, e casti baci.
 Nel puro, e lucidissimo cristallo
 De' l'Essenza Diuina sempre insensì
 Fissano gli occhi le beate menti
 Senza mezo, ò intervallo
 Di tempo: e l'alma da sì chiara vïsta
 Più che lucida stella
 Fassi candida, e bella;
 Onde luce, e bellezze il corpo acquista:
 Che la gloria di Dio ne l'alma insusa
 È nel corpo da lei sparsa, e diffusa.

I V I *l'ardor di Carità perfetta*
Ferve così, che s'ama, e si rama,
Onde non è, che mai tra lor si scerna
Foco d'odio, o d'invidia, o d'ira acceso:
Anz' il per sèr inteso,
Haue ogn' anima eletta
Ad essaguir quello, che vuole, e brama
Il lor diletto, in cui s'affissa, e interna
Di lor ciascuna, e vi si specchia, e bea.
In cui di tutti le sublimi cose,
Ch'agli occhi de' mortai si stanno a scose
Scorge la vera Idea,
Iui quella terrena, e frate spoglia,
Ch'era noiosa, e groue,
E tan' agile, e lieue,
Che più tarda s'aggira al vento foglia,
E men veloce è'l Sol co'l viuo raggio
Da un' Hemispero a l'altro a far passaggio.

GIOISCE iui l'Eletto, e di letitia
Incredibile s'empie, ond'è sicuro
Di felice fruir in Paradiso
Immortali piaceri, eterne gioie.
Nè cosa, che l'annoie,
O li porga mestitia,
O faccia il suo splendor men bello, e puro,
Proua; perche non scorge vnqua di uiso
Se da colui, che ciò, che vuole, puote.
Ma chi fia de' mortai, ch'ardisca, o pensi
D'annoterar i gaudy, e i pregi immensi,
Che fra l'eccelse rose
Godon gli eletti? è chi le lor vittorie,
Le palm.e, e le ghirlande,
E l'opre memorande

Prato

Puote adeguar parlando, e le lor glorie
Verghi le carte per famosa penna,
Che non le spiega nè, ma sol le accenna.

QUANDO sia che dal cor tronchi, e recisi
Gli humani affetti, s' sciolga
Me da me stesso, e volga
Il passo al tuo bel Regno e'n te m' affisi
Eterno Sol? Doh sia pur questa l' hora,
In cui per te fruit qui cada, e mora,

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.



Caparbio, Vafritto



AI pur vinto crudele,
Del mio riposo, e del mio ben no-
misa:

Sei pur satolla, hor che del prima

seg gio

De la tua ruota m'hai cacciato al fondo.
Non ti dirò più cieca,

Ma occhiuta più che non è Lince, od Argo,

Forche scopristi a' miei fieri nemici

I lacci, ch'io per cogli hauer già tefs.

D'ogni diletto al fine, e d'ogni gioia,

Dico de la mia Tade m'hai tu priuo,

E priuo sì, che rive terla mai,

O ricourarla non sia più, ch'io passa

OUIN-

Ouunque cerchi, ouunque gli occhi giri .
Vaf. Ecco il padrone Io vò con finia nuoua
 Disacerbar in parte il suo dolore .
Cap. Che nouella mi rechi o mio *Vafrino* ?
Vaf. Padron, scaccia dal petto il duol, che s'ange,
 Et a nouella speme apri le porte :
 Perche da cersi detti d'un vicino ,
 Che s'auuide per doue andaua *Taide*
 Dou' hora ella esser può preueggio certo.
 Ma ci bisogna nuouo inganno ordire.
Cap. Ordiam' pur quante vuoi frodi, od inganni ,
 E facciam tutto quel, che far si puote,
 Perch' io non perda la mia cara *Taide* .
 Ma che voce odo stebile, e dolente,
 Da lagrime interotta, e da singulti?

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.



Gabrina. Caparbio. Vafrino.



H u fiero caso, ahi mia perduta
 speme:

Ohime, che sia di te figlia mia
 cara ?

Che dirà, me meschina, il mio *Padrone* ?
 Com'oda così infauista, e rea nouella?

Cap. Ahi più d'ogn' altro misero *Caparbio*.

E qual dolente sorte hor mi s'appresta ?

Che

Che nouella mi' apporti, o mia *Gabriola*?
 Dimmi pur ciò, che sai de la mia *Taide*,
 O sia ben, o sia mal: stitiscia pure
 Con nuoui, e fieri colpi d'atterarmi.

Cap. Peggior nouella de la prima assa
 Vdir ti conuerrà, cara padrone.
 Non così tosto i barbari ladroni
Taide de lor castens hebbero auuinta,
 Che si odando dal lido un picciol legno
 Già destinato al violento effetto
 Sù vi montar veloci, e tosto al vento
 Spiegar la vele, e diero i remi a l'onde.
 Così m'ha detto di *Candido* il seruo,
 Che li diddi sugger per alto mare.

Cap. Oh bene, Fedel sù certo, che li vide
 Fuggir per alto mare? *Gab.* Fedel sù desso,
Cap. Et io pur vno hai lasso, Et io pur spiro?
 Che sai *Farca* crudel, perche non vieni
 A' recidar lo stame di mia vita?
 Perche non frocchi, o morte in questo petto
 Il tuo pungente anzele: a: o dardo?
 Ma se sarè a le mie voci sorde,
 Io sarò a me medesimo e *Farca*, e morte.

Vaf Non deue huom' s'oglio a dona prestar f. de
 A cui difficilmente il ver si crede.
 Vadi à tirar costei se vuol il sùo,
 E la tonacchia, e l'ago, e facciam' noi
 Cioè al maschio valor di far conuienti.
 Aspettiam', che più certa, e tieta nuoua
 Di questo fatto a noi *Candido* apporti,
 Che con nouello inganno, e' hora ordisco,
 A' euolmente' rihauer potremo
 Quel che ci tolse ingiuuiosa mano,
 Eccolo appunto, che ver non sen' viene.

Ohime, ch'io son pur stato il maggior huopo
 E di valore, e di giudicio priuo
 Vattene pur altier, Caparbio, e narra,
 Ch'indarno xarri tuoi gran fatti illustri;
 Poiche vil Vecchio è fatto (ch'è pur vero)
 Vsurpator di tue passate glorie.

» Non è la vita più, non è di gioia
 » L'honor perduto, anzi d'estrema noia.
 Onde non fia più nò, ch'io resti in vita,
 Fatto fauola vil del volgo sciocco;
 E che'l guido commune il mondo ingombra
 De' miei nefandi obbrobrieti meriti.
 Io darò pena a la mia colpa eguale,
 E doue già ferì dardo d'Amore,
 Vorrò, che questo ferro impiaghi, e passi:
 Così risane à colpo di ferro
 D'Amor profonda immedicabil piaga.

an. Dou'è quel cor sì generoso, e forte,
 Caparbio mio, con che tu terra, e'l Cielo
 Empiui di Supor? Dunque in te fia
 De l'usato valor spento ogni speme?
 Non credi tu, che quasi nuto strale
 Sì fier percossa mi trapassi il core?
 E pure sì gran colpo
 Di virilmente sofferr m'ingegno;
 Che ne gli strati, sian dur graui, e indegni,
 Dà l'huom di sua virtù più illustri segni:
 E tu vorrai qual forsennato errante
 Darti sì in preda al diol, che morto resti?
 » Non scema, anzi più aggiua error cōmesso
 » Morte, d'huomo talhor reca à se stesso.
 Vini Caparbio, vini, e la tua vita
 A maggior pregi, a maggior glorie serba.
 Ma che? se' dunque sup' d'ogni speranza

- Che rihabbiam la nostra cara Taide ?*
- Cap. E chi potria più rihaverla mai*
- Se gita fosse in parte erma, e lontana ?*
- Vasfr. Ne l'onde cercherem fra scogli, e sirti,*
E ovunque gira l'Oceano immenso :
Nè in terra, opaca selva, od antro occulto
Nè fra di là da' più gelati monti
Remota spiaggia, ch'intentata resti.
Non la bruma, ò l'ardor giamai ritrarci
Potrà da questa à noi douuta impresa,
Non fiamma, ò ferro, non se morte inante
A noi s'offerisse nel più fier sembiante.
- Cap. Ohime, che son promesse a l'aria sparse,*
Che via veloce se le porta il vento :
Ohime, che queste son fauole, e sogni,
Che fian vuoti d'effetto, e sò pur troppo,
Che son già tronchi a la mia speme i vāni,
Ond' ella à terra se ne cade, ed io
Seco precipitoso a morte corro.
- Vasfr. Deh, s' a consigli miei fedeli, è buoni*
Hai prestato giamai, Padrone, dréccchio,
Prego, hor m' ascolta, e se'l tuo gran dolore
Non toglio affatto, ò almeno in parte alleg-
Sfoza soua di me tutto il tuo sàegno. (gio
- Can. Odi, Caparbio mio, ciò, che dir vuole*
Il tuo Vasfr. Gab. Non ricusar d'udire,
Padron, del tuo buon seruo i saggi auisi.
- Cap. L'uanui da gli occhi iniqua serua,*
E un sleale amico, e infido seruo
Non mi sordite più, giuene altrove.
- Can. Taci, Vasfr. n. lascia, che sfoghi un poco*
Il suo dolore, e noi starem quì dietro,
Acciò possiamo à lui porger aita,
Se trasportato da dolor sonerchio

In se medesimo rivolgesse il ferro.
 Dunque sparito il mio lucente Sole
 Godrò la luce ancor? Dunque caduto
 Il mio festegno, anzi pur l'alma mia,
 Questa chiamerò vita or ora io spiro?
 E s'è pur vita, ah per me già non fia;
 Poiche morrò viuendo a tutte l'hore,
 E le notti trahendo; e i dì infelici,
 Ah! lasso, in caso così strano, e fiero
 A cui degg'io ricorrer per foccoso?
 Forse a' diletti miei già s'è soauì,
 In cui tenacemente auuinto s'è staua?
 Deh che fuggiti sono, ah! che goderli
 Non posso più de la mia Taida priuo,
 Forse a l'oro, a le gemme, ad altre tanto
 Grandezze, e pompe, di che fui sì rago?
 Deh, che quanto di gemme, e quanto d'oro
 Chiude il mar, e la terra hor non mi gioua
 Per ribauer il mio perduto benè.
 Ohime, che tanto e tale è il mio dolore,
 Che somiglianza, o paragon non haue.
 E benchè tale s'ij, pur non m'atterri
 Fierissimo dolore, e non m'uccidi?
 Forse perche leggiara, o breue pena
 Fora a' peccati miei morir di doglia?
 Forse perche essequir giustitia tale
 Contra tal peccatore a quei conuiensì,
 Che son ministri a tale ufficio eletti,
 Dico a gli horrendi Spiriti de l'Inferno?
 Sì sì, ch' a lor conuiensì ufficio tale,
 Poi ch' esser deggio di coloro in morte,
 Di cui seruo fedel viuendo fui.
 Sì sì, che solo l'infornali faci
 Anzi le fiamme più cocenti sono

OTT. H 3 D'ac-

D'accender degna il funeral mio rogo,
 Ecco, che da la terra a tre fauille,
 E lampi horrendi; e fiamme anco stridenti
 Parmi vedere impetuose uscire.
 Ecco, ch'io veggio le tartarea porte
 Apirsi, e uscirne gli infernali Spirti,
 E con lor fieri Basilischi, e Draghi,
 E Serpenti, e mille altre horride Fiere.
 Poiche dunque il mio nido, e'l mio ricetto
 Questo esser deue, ch'infelicamente
 De gli ultimi anni miei finisca il corso,
 Voglio inuocar gli Spirti de l'Inferno.

Can. Ohime corriamo ad aiutarlo pronti.
 Che fai, Caparbio mio? Taci ti prego.

Cap. Partitene di qua, se non vi uccido:
 Giusto è, ch'ogn' un q'llo, ch'è suo, si toglia.
 Sù sù, Tartarei Spirti, à che badate



ATTO

26
ATTO QUINTO.
SCENA QUARTA. (ff2)



Asmodeo. Caparbip. Furie infernali.
Astaroth. Schiera di Demerij.
Gabrina. Candido.

HE uoi nostro fedel? che ci co-
manai?

Cap. **C** lo vostro son, come fui già viuèdo.

Asm. Sù sù, scoprimi toff il tuo pensiero.

Cap. Trahete giù fra sempitèrni ardori

Del crudo Auerno me infelice amante,
Che del corpo, e de l'alma vn don vi faccio.

Asm. Non si dona l'altrui. Già nostro sei.

Gab. Ohime, Candido, ohime, Vafin fuggiamo.

Can. Tacè, non dilibitar? bediamo vn poco

Quel fine haurà spettacolo sì horrendo.

Fur. Cha più badar? Sù sù rechiamo tosto

Questa nouella spoglia al Signor nostro.

Lega Asmodeo costui di tue catene.

Asm. Eccomi pronto Fur. E tu Astaroth, ancora.

Astar. Ecco ubidisco. Fur. E voi correte tutti.

Sch. Siam già parati. Fur. E le Tartarèe faci

Tutte sate auampar di doppio foco;

E in vèr di fette e feri serpi

Auuentàseglì al core, e pera l'empio

D'immortal morte. Sch. Pera l'empio, pera

Gab. Ohime infelice. O Dio, airò, airò.

H + Vaf.

Vaf. Ohime porgici nistà, o sommo Padre:
In così horribil caso. Cā. Ohime, che veggio.
Signor, de gli error miei perdon ti chieggio.
Fur. Sù chò indugiato? accelerate il passo:
Andiamo, andiamo. Sch Andia festosi, e lie
Carichi di così grande, e ricca preda. (ii

ATTO QVINTO. SCENA QVINTA.



Fedele solo.

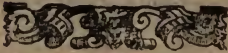


ON sò s'haurà felice fin sortito
Il lodeuole inganno, c' hò tessuto,
Per trar più ageuolmento il mio
padrone

Da l'amorose reti, ond' era auuinto;
Mentre hò dissaminato in ogni parte
Taide soua vn legnesto esser fuggita,
Ch' a vele piene l' ampio mar solcaua.
Nè perche Taide hor quì tra noi si troua
Io però nome di mendace merto:
Perche scorrendo il tempestoso mare
Ella de le terrene, e dubbie cose
Co'l fragil legno de l' humana vita,
Tien di sua volontà tesa la vela,
Acciò spirando dolcemente l' Aura
Del sacrosanto, ed ampraso SPIRTO
Giunga del Cielo al glorioso lido.
O quanto è grande il mo celeste spirto.
Si gnor,

Signor, che doni a' tuoi diletti figli
 E quasi merauigliosi, e rari effetti
 Suol partorire in ben disposto core.
 Ecco pregiata sol Taide i piaceri
 Terreni, e le ferrenti glorie, e'n somn.
 Questa vita breuissima, ed inerta,
 Hor gli sembian le pene alti diletti,
 E la povertà sin: a ampio thesoro,
 E l'offese fauori, e l'onze pregi,
 E gloria eterna ogni dispregio humano,
 E cruda morte al fin vista immortale:
 Ma l'ot'ligo, e l'amor chieggionmi à proua,
 Ch'io cerchi il mio Padrone, e'l tèpo ancora
 Poi ch'è arriuato è il Sol quasi à l'Occaso,
 Vuol, ch'io m'affretti, e piu: nò badi. O piac-
 Al mio Signor, ch'è lui mi pregi, e v'ait' (cia
 D'hauer hoggi sottratto il mio Padrone
 A manifesta irreparabil morte,
 E fattolo di lui seruo fedele.

ATTO QVINTO.
 SCENA SEXTA.



Penitenza, Vaf. rino, Gabrina.



QUELLA Taide nel pentirti
 in: a, (11.
 Che nell'er: a: seguisti, e c'agia vi
 Già mi tiueli à perigliosa parte.

Vaf.

E vaneggiando sollemente un tempo
 H 3 Sr. uij

*Segui del senso la fallace scorta :
Hor men' pento, e ritraggo i passi erranti,
E fra me stesso hò stabilito, e fiso
Di seruir à GIESV co'l cor sincero,
E lo stesso Gabrina ama, e desia.*

*Gab. Altro non bramo, altro da te non chieggio,
Madre, se non che il tuo fauor mi presti,
Onde sicura da gli human perigli,
In seruigio di Dio finire io possa
I breui giorni di mia stanca vita,
Con penitenza, à gli error miei conforme.*

*Pen. Honestissimi son questi desiri
C'hor mi scoprite; e ben felice fine
Hauran, se di seguire i miei vestigi
A voi non fia discaro. Vasi. A me discaro?
A questo scopo solo haue indriçzati
Tutti gli affetti suoi l'anima mia.*

*Gab. Ed io ti sarò sempre in ogni loco,
(Guidami pur douunque più ti aggrada)
Fedelissima serua. Egl'è ben vero
(Se interamente vo' scoprirei il core)
Che desio di veder, pria che partua
Faccia di quà la mia Padyona : ah figlia,
Che non mi puoi de la memoria uscire :
Ma quale hoggi mi fa gratia il Signore,
Eccola appunto. O mio felice incontro.*

ATTO

22
ATTO QUINTO.

174
SCENA SETTIMA.



Taide, Gabrina, Vastrino, Penitenza.



*H*gionerai la lagrima colare;
E i segreti sospiri in mitta lingua,
Timidissi, mi cor Taide, che si si?
Danque non oserai sa di scoprire

Cio che di fare (ah scelerata) offesti?
Apri il cor, sciogliti lingua, e spiega
Qui tutte le tue colpe ad una ad una,
Perch' a publica colpa, e confessata,
Publica, e non a pena arca è donata.

Gab. Vò gli li incendra, e salutarla. Vaf. Ed io.

Pen. Fermatevi: i ceteri: è l' vi comando.

Attendete s'è ver quanto vi disse.

Tai. Ah come per sentier fallace, e torto

De' fugaci diletti, orde si corre
Precipitosamente a morte cierra
Hò mosso il piede temeraria, e scotta
Ahi come al Padre de' celesti lumi,
Che d'è suoi gloriosi almi tesori
La ga parte misero, ingrata fui,
Mentre spreggiando l'incerto bene
Corrsi dietro a quel ben terreno, e lieue,
Che brevissimo tempo all' terra, e piace,
Misera, e qual giamai Nillo, od Fufrate,
Qual Istro, d' Gange, od Ocean profondo

Potrà de l'alma mia lavar le colpe,
Che son più, che nel mar minute arene?
Qual spiaggia, ohime, così deserta, ò quale
Degli Hiperbarei monti antro riposto,
O in horrid' Alpe dirupato sasso
Sarà, dou'io da gli occhi altrui m' inuoli?
Dunque ancor apro al Sol l' indegne luci?
E per me illustra ancor quest' aria il Sole?
E spira a me seconda ancor quest' aura?
Dunque non veggio ancor rabbiosa Tigre,
O velenoso Basilisco, ò Drago,
Anzi tutte le fiere più crudeli
Scagliarsi in contra me di sdegno accese
Per trangughiar questa mie frali membra?
Dunque non s' apre ancor l' immenso grèbo
De l' ampia terra, e viua non m' inghiotte?
E' miracolo certo, è gratia pura
Di quel Signor la cui pietade auanza
Senz' alcun paragon le colpe nostre.
Deh, perch' à sì benigno, e caro padre
Io vilissimo verme, io terra, e polue
Ohime, che dico? Io fumo, ed ombra, io nulla
Ardirò più di far oltraggio, e scorne?
Ah non sia ver, se di sua gratia un raggio
Scender lieta vedrò ne l' alma mia.
Nò nò, che supporròti, o Senso aliero,
A la Ragon, di cui ministro sei.

Vas. Com' hà in suo sor già stabilito, e fesso
Di non commetter più l' usate colpe.

Tai. Core, che di durezza il pregio togli
Al duro marmo, al rigido diamante,
Core de' vermi fetido sepulcro,
E de' serpenti horribile spelonca:
Core, che chiuſe al tuo Signor la parte.

Al

Al tiranno infernal hai dato alle go?
 Deb cangia, cangia stato, anzi natura,
 Scaccia il potente tuo fiero nemico,
 Che tiene in man de la tua vita il freno,
 E t'apri tutto al tuo celeste Padre,
 Che de le colpe tue le macchie indegne
 Scancellando con l'acqua di sua gratia
 Ti farà di Virtudi albergo illustre.
 Luci di mille cor lacci, e catene,
 Que lasciuo amor, quasi in suo seggio
 L'alme accendea di dishonesto foco:
 Luci di luce priue, o cieche luci,
 Che de l'eterno Sol la chiara luce
 Non scorgendo giamai, foste sol volta
 A quest' oscura, e tenebrosa luce
 De gli obbietti sensibili, e terreni:
 Deb non siate più luci, o luci mi,
 Ma cangiateui in fonti, e n'escan fiato
 Correnti fiumi di perpetuo pianto.
 Orecchi solo ad ascoltar intenti
 D'empia Sirena il lusinghiero canto,
 Deb chiusi siate a gl' amorosi desti,
 A le parole insidiose, e vane
 D'impudichi amatori, e solo udite
 Il dolce suono, e l'armonia celeste
 De le concordì voci, che già uscìro
 De l'aurea bocca de l'eterno Figlio,
 Di cui son piene le sacrate carte.
 Bocca, che fosti arco potente, e forte,
 Dor de già uscìro auuelenati strali
 Di lasciuo parol.e, e voci traste
 Da la fantasia del mio cor immonde,
 Deb sol escan da se sanai sospiri,
 E sanate di voci honeste, e pie,

Che di celeste amor accendan l'alme,
E de' peccati miei faccian l'emenda.
Chiome di lucid'or, che incendij, e nodi
Foste di mille cori, onde superba
N'andai, così, che non credea simile
Donna: troua: si ouunque splenda il Sole:
Aureo monile, aurei pendenti, e gioia:
Mie preiuse, ed oftri, al cui fallace,
E mentito splendor gli occhi già volsi:
Da voi pace non voglio, a voi nemica
Viurò finche sruisca e l'aura, e'l giorno,
Pòiche nulla da voi, cose terrene,
O di buono, o di bello aspettar posso.
Ma che più indugio stolta? a che più bado?
A che più miro, e fiso gli occhi in queste
De la mia seruitù misere insegne?
Sù sù cadano a terra, e le disperga
Fiero Aquilon quasi minuta polue,
Mani a mille oprescelerate auuezz,
Forse sarete hor timide, e tremanti
A leuarui d'intorno questi fregi
A voi dannosi, e queste chiome ancora,
Che peso sono inutile, e souerchio
Sù sù leuate, anzi sterpate a forza
Perle, diamanti, anella, aurati cinti,
Et a la terra le rendete, ond'essi
N'usciro già per farmi danno, e scorno.
Itene altere pompe; itene fasti,
Itene glorie; itene larue ed ombre,
Itene dico, o mia ruina eterna,
Sì che più non m'alletti, o mi-lusinghi
De la vostra bellezz a il vano obbietto,
Nè più di voi ne la memoria resti
Ben picciol simulacro, o imago impressa.

O di

Gab. O di pentito cor veraco segno.

Pen. Questo è poco; vedrai cose maggiori.

Tai. Hor me ne vengo à voi chiome infelici,
Snodatemi, suolgetemi, che fate?
Vi scioglierò ben i arci infernali,
Ben vi darò la meritata pena.

Tagliate pur mie forbici, tagliate
Com' haueate per uso, e non mi manchè
Nel maggior huopo il ministero vostro.
O come fide esecutrici sete
Del mio giutto volere. Itena a terra,
Vilissimi capelli, itena pure:

E come ho a vi tronco, e vi recido
Da questo capo mio già si superba;
Così dal core ogni souerchio affetto
Tronchi, e recida Onnipotentè mano.

Vaf O nuoua merauiglia. Anco le treccie
Tròcarsi? E noi che far deggiam' Gabrina?

Gab. Nulla dir posso, m'impedisce il pianto.

Tai. Qui vi starete calpestate, e presse
Indegne treccie, ch'io cotanto amai,
E del mio capo il lucido ornamento
Fian le sagrate bende, e'l puro velo.

Amanti, ah non amanti, ma nemici
Di mia vera salute, e del mio honore,
Lunge, lunge da me, ch'è un sol mi dono
E glorioso Amante, e Sposo eterno.

Albergo mio (ah, che dis'io meschina?)

Albergo, oue tenca la regia sede
Il Tiranno crudel de l'alma mia:
Doue con graui, ed infiniti errori
Irritai contra me l'ira celeste,
Già de le mie dolcezze (ah, che dolce?)
De le miserie mie foiti ricetto:

Hor cangia forte, e d'esser non ti spiaccia
De le vergogne mie tomba, e sepolcro.
A me più caro, e più gradito albergo
Sarà fosc'antro, ò cavernosa stanza,
O vil capanna d'intrecciati rami.
Letto parrammi morbido, ed agiato
Gelido marmo, ò legno sodo, e duro,
O de la terra il verdeggianti grembo.
Le vasti mie più che piropi ardenti
Lucidi, e belli fian setosa scorza
O di Camello, ò d'altra hirsuta fera.
Sarà mio cibo, anzi celeste ambrosia
De la robusta Quercia il duro frutto,
E nettare sciau amaro pianto.
E le mie gioie, e'l mio monile, e'n somma
Ogni mio ben sarai tu, Sposo mio
GIESV dolce mio bene, amor mio caro,
Luce mia, gaudio mio, sola mia speme.
Ben tardi à te riuolsi, ò mio bel S le
Per illustrarle, queste luci oscure.
Ben tardi ape-si a le tue sante voci
Gli orecchi solo al mio nemico aperti:
Ben tardi ti gustai, dolcezza immensa,
Cui null'altra doleezza agguagliar proffi.
Ma se tardi conobbi, e tardi amai
Te mio Signor, te gloria mia infinita.
Tarda non sia però tua santa gratia;
E quanto più son le mie colpe gravi,
Tanto più chiari, e riplenienti raggi
Appariran del tuo verace amore.
A te dunque, Signore, e Padre mio
Pentita figlia humilmente i' torno,
Pieca ricorro a la mia chiara luce,
Chanda de la gratia al viuo fonte.

Pouera

A

Povera al Re del Cielo, e de la terra,
 Inferma al vero Médico celeste,
 E morta a chi di tutti è vera Vita.
 A me dunque, Signor, di tua pietate,
 E di tua gratia spira aura seconda.
 Tu m'illumina prego, e tu mi lava,
 Tu m'arricchisci, e tu m'avuiua, e sana,
 Onde in seruigio tuo spender io possa
 Questo poco di vita, che mi resta
 Tutta infiammata del tuo santo amore;
 Fin che deposta la terrena salma,
 Faccia seco felice in Ciel soggiorno.

Pen. Non vi dis'io, ch'era la vostra Taide
 Da douero pensata? Eccone il segno.
 Volete lo più chiaro. V. af. Nè più chiaro
 Nè più certo esser può. Felice Taide.
 Gabrina mia; seguiam' seguiam' pur i' nome
 De la pad'ona tua. Dal cor derini
 Il pentimento vostro. Gab. Il ver tu dici,
 E così voglio: ah! lascia me, ch.'l duolo
 Dissolue ogni mio desso in pianto amaro.



ATTO

72
ATTO QUINTO.

SCENA OTTAVA.



Fedele, Vafrino, Candido,
 Penitenza, Gabrina.

F HE mi racconti, ohime caro pa-
 drone?

Vaf. **R**itiraci. Ecco Cādido, e Fedele:
 Frena i sospir ti priego, a scinga il

Fed. L'è dir sol cose tai da la sua bocca *(piato)*
 Di gelato rimor il petto m'empie.
 O caso acerbo. O misero Caparbio,
 O terreni diletti. O corte, e vani
 Dolcezze infuse di mortal veleno,
 E questo dunque il premio singolare
 Che date, e la mercede
 A chi vi segue, e crede?
 Deb riscotiti homai, de Palma surgita
 In alto oblio sommersa. Eh qui finisca
 Il tuo sì lungo trauar da l'orme
 Ch'io ti segnai de le felici strade,
 Per cui si giunge a sempiterna vita.
 Deb quel che non facesti in pace, e l'calma,
 Almen ti sproni a far guerra, e tempesta.

Can. Ben i tuo' detti hò ne la mente impressi,
 Che ne la cieca, e tenebrosa notte
 Di questa vita, e tra le folte nebbie
 D'error m'eran splendenti, e chiari raggi,
 Che ..

Che scorgere mi poteano al t'ero bene;

E tanto più cresce il mio duolo acerbo,

Quanto più mi souuie, ch'io gli habbi à s'cher-

„ E li spregiai, perche ne le vietate (mo.

„ Cose più volontier si mette il core,

„ Nè d'huomo s'aggio vuol consiglio Amore.

Troppo audace Nacchier spiegai (no'l nego)

Nel pelago d' Amor le vele, in cui

Sperar non lice aure seconde, e liete.

Hora e' riuolgo il fragil legno al liso,

Nè fia mai più, ch'alcun desio terreno

M'ingöbri il petto. Arda pur l'alma, e auä-

Tra le fiamme dolciissime d' Amore (pi

D' Amor celeste, che n'eterna in Cielo,

Da cui (gratie diuine) hor in me sento

Destarsi un nuouo inusitato ardore.

Che l'alma ad opre sante accède, e insiäma.

Fed. O quanta gratia à me comparte il Cielo,

Dolce, e caro Padron, poiche m'accorgo

Che de la fede mia candida, e pura

I chiarissimi effetti hor ti son noti.

Ma per mostrarti anoor nouello segno

Del mio verso di te sincero affetto,

Sappi, ch'io tutto à tua saluce intento

De la fuga di Taide intorno sparsi

Voci, perche tu priuo d'ogni speme

„ (Ch'escä d' la speme, onde si nutro Amore)

Di più goder d' Amor terreno, e vile

Ti volgesti ad amar cosa celeste:

E benedetto il mio Signor, che ruoto

Non è stato d'effetto il mio pensiero.

Can. Taide dunque non è quindi partita?

Fed. Partita anco non è da questo loco,

Ma ben partita è da que' rei piaceri,

In cui viuea la miserella errante ;
E con la scorta di quel santo Padre ,
Che di lei fece sì lodeuol furio ,
Quai sien di Dio le sante strade imparà .
Ma che gioie son queste intorno sparse ?
E di chi son queste dorate chiome ,
Che quì in terra vegg'io lacere , e tronche ?
Vestigio miserabile mi pare

Questo di strana , e violenta morte .

Chiedi anne a q̃sta donna . Oh , che mi s'offre
Hora dinanzi a gli occhi ? O Madre mia ,
Anzi Madre d'ogn'vn , ch'a Dio ritorno
Faccia , pentito de gli error commessi .

O quanto godo di vederti . O quanto

Opportuna ti trouo . Ecco nouella

Opra de le tue mani . Ecco nouello

Figlio in vedi , il mio Padrone . Padrone ,

Ecco la purgatrice

D'ogn'alma peccatrice .

Vedi colei , ch'addita

La strada , che ci guida à vera vita .

Colei , dich'io , ch'è noi del Ciel lo porto .

Aprò , e ci toglie a la seconda morte .

Ecco la tua salute : ecco il tuo bene .

Questa è la Penitenza ,

Ch'al primiero sentier de l'innocenza ,

Da cui partisti , ricondur ti puote .

Can. Donde a me tanto benede qual mio merito

Mi può far degno , di veder colei ,

Ond'hà salute , e vita in Ciel felice .

Tutto il legnaggio del gran Padre Adamo ?

O pietà singular del mio Signore :

O del mio Christo immensa graoia , a cui

Sol di recar mi gioua opra sì grande ,

E sì

E sì meravigliosa . O fida scorta
 De' peccatori , anzi del mondo tutto
 Riformatrice gloriosa , ed alma :
 Te la mia lingua , e più il mio cor honora ,
 In cui ti porto visivamente impressa .
 Vò seguir sol di te l'orme beate
 Fin che lo spirito regerà quest'ossa ?
 E da te in somma ogni mio bene attendo .

Pen. Da lui, che tutto puote, e tutto vuole
 Il diceuole premio a spettar dei
 De l'opre tue. Io sol de' tuoi pensieri
 Regerò il freno, e dirò zero gli al Cielo :
 Io de le medicine più salubri
 L'uso i' insegnèro con cui tu possa
 Sanar de l'alma l'inuuechiate piaghe :
 Io non ti lascerò torcer il piede
 Dal diritto camin (se tu da quello
 Non vorrai vaneggiando trauare)
 Che condurrati, il tuo mortal consunto,
 A soggiornar fr' gli immortali, e Diui.
 Per lo stesso sentier felicemente
 Hà mossa il piede quella Taida , quella
 Ch'esser solex Nastra d'errori : ed ecco
 Ch'ella è fatta verace , e illustre effempio
 De' penitenti . Ella pregiaua solo
 Perle, rubini, anelli, aures monili ,
 E quella sua beltà vana , e caduca,
 Ch'a' diletti d' Amore i sensi inuoglia :
 Hòr, la beltà spregiando, hà qui d' intorno
 Ogni suo fregio , ogni sua gioia sparsa :
 E quelle chiome d' or, ch' à l'aura stese
 Ondeggiando souente, d' in mille, e mille
 Foggie intrecciate , d' in vari modi accolte
 Rendean più vaghe le purpuree giuanee

Con

Con generosa man dal capo bà tronche :
 E di quel cor , che quasi in voto offerse
 Al Tiranno crudel de l'ombre eterne ,
 N'hà già formato a Dio viuace Tempio ,
 Là ve diuiza mille faci ardenti
 Di pensier casti , e di purgati affetti .
 Fed. Ben mi rammenta , che di far tal opra
 Promise Taide al venerando padre
 Mentre seco fuggì dal patrio hostello ,
 Di sparger , dico , al vento e gli ostri , e gli ori ,
 E pentita calcar gli aurati cinti ,
 Quasi de l'alma sua stretti legami ,
 Con cui da' serui del tartareo Duca
 Tratta fu presso a' laghi Auerti , e Stigi .
 Can. O mille volte , e più felice Taide ,
 Che del palustre vil mondano fango
 L'occhio purgato de la mente interno
 Del vero bene i chiari rai scorgasti .
 O non solo de' fieri tuoi nemici ,
 Ma di te stessa vincitrice ancora :
 Ecco , io ti seguo a la militia santa ,
 (Ch'altro non è , se non perpetua guerra
 L'humana vita) à guereggiare i' dico
 Co'l Demonio , co'l Mondo , e con la Carne ,
 Di cui fin'hor seruo di uoto fui .
 Carne , Mondo , Demonio , che nemici
 Sete di mia sa'ute , e di mia vita ,
 A le vostre delitie incerte , e breui ,
 In cui (misero) giacqui immerso , ed ebro ,
 A vostre alteze pompe , a vostre glorie
 Rinuncio hor hora . Amor ecco ritraggio
 Da l'indegno tuo giogo il collo , e rossi
 Qui lascio i lacci tuoi , qui spento il foco ,
 Ch'entro a più cari nodi esser auuinto ,
E tra

E tra più dolci fiamme arder s' voglio.
 Del fuoco in queste fiamme A una celeste.
 (Cho sua pur souo) il tuo, loana sparto;
 Si ch' in questo mio cor galata, se duro
 Eterno uia il tuo amoroso fuoco.

Pen. Ma non sol. Tu de per compagnia haurai
 Nel camin de lo spero, a cui t' accingi:
 Sarà seco Vafin, seco Gabrina.
 Acco? a teni figli. A lor, ne chiedi.

Can. Hor sì, ch' io m' arcoro,
 Anzi pur chiara m' scorgo,
 „ Ch' è infuora di Dio la sofferenza
 „ In aspettando l' hauma a pensiero.
 Che fate, ò mio Vafino, ò mia Gabrina?
 E quai pensieri hor nel cor vostro haute,
 Di poi ch' a uenne il fiero horribil caso
 Del padron vostro, la cui rimembranza
 Sola m' empie d' horrare, e di spauento.

Vaf. Ohime, ch' io non son più quel; ch' era pria,
 „ Che spesso fa rimare i li di nona.
 „ Ciò, che non puote amore.
 E se ben tardi, pur chiaro discerno,
 Che'l demonio tenea m' inualto, e stretto
 Con mille tenacissime catene,
 Onde trar mi poteua al foco eterno,
 Come trasse (ab infelici) il mio padrone,
 In un batter di ciglio, in un momento:
 Di cui, giri per gli occhi ouunque, s' voglio,
 Spesso m' s' offre la funesta imago
 Tra vive fiamme horribilmente inuolta,
 E mi s' arriccias per timor le chiome,
 E'l cor ne trema, e impallidisce il volto.

Can. Quindi vedere, ò mio Vafin tu puoi
 Quanto alta gratia il Padre delle grazie

Hab-

Habbia concesso a noi suo' serui indegni,
 Quando ci liberò da morte eterna
 Et a la via del Ciel ne ricondusse:
 E questo esser si dee sprone, e facella,
 Che punga, e infiammi i nostri cori, e l' alme
 A le cose celesti, ed immortali,
 Spregiata ogni mortal terrena cosa.
 Vast. Più tosto hora che freddo horrido verno
 I boschi, e gli horti spoglia
 De la lor verde spoglia,
 Vedrai le viti, e l' altre incolte piante
 Tutti vestirsi di nouelle frondi,
 Ch' io (se'l fauor del Ciel non mi viè meno
 Trabocchi più ne le Tartaree reti
 Per far di cosa frate indegno acquisto.
 Gab. E' lo stesso pensier, Candido mio,
 Si fisso nel mio cor, ch' indi sterparlo
 Non vò, che possa mai forza torrena,
 O potenza infernal; purchè sia volto
 A mia difesa il braccio onnipotente.
 Fed. Ma che? resteran forse queste gioie,
 E questi fregi d' or qui intorno sparsi
 Inutilmente a l' insensibil terra?
 Madre, consiglia tu, che far si deue?
 Pen. Lodo, che sian fra poueti di Christo
 Tutte queste ricchezze e comparite,
 Che riporante ne' tesori eterni,
 Tu le raccogli dunque, e tu le serba.
 Fed. Quanto m' imponi, ecco eseguisco pronto.
 Pan. Hor, figli, di badar non è più tempo,
 Che già debbono uscire a stuolo a stuolo
 Gli angeli stigi da' Tartarei chiostri
 Per far de l' alme vostre empie rapine.
 Che de gli errori suoi pentirsi brama.

„ Sgombrar deve dal cor gli innati affetti
 „ D'amor, d'odio, di furore, e di vendetta,
 „ Et a chi può con le sue voci in terra
 „ Chiuder del Ciclo, e differrar le porte,
 „ Scoprir le colpe sue minutamente;
 „ Ch' allhor sovra di lui piovèrà in copia
 „ Da la Divina man gratia Celeste.

Can. Cid, che tu parli, anch'io di fare intendo.

Vas. E noi così vogliam. Can. Ma dove andremo?

Chi sia, che stenda la sacra man
 Per isciog' de' peccati i fieri lacci,
 In cui tenacemente avvolsi fummo?

Pen. Fedel, tu che confessi il buon Panrutio,
 E l'ospite di lui, huom di matura
 Età, ma più di senno, e di prudenza,
 Ambedue gli ricerca hor hora. A questo
 Per nome tuo darai secretamente
 Lo gemme, e gli or, e' hai raccolti, e digli
 Che in opre di pietà tutti gli impieghi.
 A quello scopriai poscia l'honesto
 Desio del tuo padrone, e de' compagni,
 Et impetra da lui, che quà sen vegna.
 Fed. Meglio far non si puote. Ecco men vado.



ATTO QUINTO.
SCENA NONA.



Penitenza. Candido. Vafriño. Gabrina.



ON pur estinte quelle fiamme
impure
E' suelta pur al fin l'empia ra-
dice

Di pestifera pianta . Ecco apparire
Novella fiamma di celeste ardore,
Che sfaccia il gelo a tanti cori intorno
Accolto, e condensato . Ed ecco fiori
Anzi frutti spuntar dolci, e sonui,
Di pentimento da radice pia
D'amor santo, e diuino. O giorno lieto.
Vincer l'Inferno? ricourar tant'alme
Perdute? qual vittoria più felice?
Qual più felice acquisto? O benedetto
Benedetto quel punto, in ch'io mi mossi
A ricercarti, ò Taide, che di serua
Del mondo, fatta sei figlia di Christo:
E benedetti voi, figli, e' haueie
A lo stesso Signor il cor donato.

Can. Tali fiam, tua mercè; tu in noi spegne sti
L'antiche fiamme di terreno amore,
Raccendendole poi nel diuin foco.
Fù tua virtù, fù tua potenza, o madre,
Ch'io non calessi ne l'horrende fauci

Di

Del grã Tartareo mostro Allhor ch' u.
N' andaua per le vie torte, ed incerte
De l'amoroso Labirinto errando.
Tu me (che di me sol deggio parlare)
Perdente, e già quasi abbattuto, e vinto,
De' miei nemici t'vionfar facesti.

Pen. Anzi pur acquistaro ingiuste palme
Di te souante gli auuersarij tuoi.
E vezzosi sembianti, arsi loggiadri,
Vane larue d'honor, glorie fugaci,
Finta pietate, accorte parolette,
Sonni, ma mortiferi dilette
Furono l'arme lor ingannatrici.
Hor sien di tua vittoria alti trofei
Quest' armi stesse, e quasi prede hostili,
Di ricchi fregi, e gloriosi adorna
Anzi il trionfo tuo Viriù le porti.

Can. Così, Madre, auuertà se forze uguali
A l'ardente desio presterà il Cielo.
Et è ben aristo, ch' animoso i'muna
Contra i nemici miei quell' armi stesse,
Ch' essi adoprato a mia ruina, o scorno:

Vaf. A sì degn'opra anch'io lieto m'accingo.

Gab. E perch' a me (se la mie debolezza
Madre sosterrai tu) che non sia concesso
Di seguir voi, se ben a passo lento?



ATTO QVINTO.
SCENA VNDECIMA.



Pannutio. Penitenza. Fedele. Candido.
Vafrino. Taide. Gabrina.

H Sai caro Fedel, ch' allhor mi go
do,
Quando l'alme per cui l'eterno
Figlio

S'offerse a dura morte, e'l sangue sparso,
Scioglie le reti de' peccati, e rotte,
Rigan d'amaro pianto il volto, e'l seno,
E fan con puro cor a Dio ritorno.
Il qual (mera uiglioso, e diuin modo)
E humane colpe in gloria sua conuerte
Quando le irriga vn lagrimoso fiume.
Caro dunque mia fia, se per salute
Del suo padrone e de' compagni suoi
Potro impiegar l'industria, e l'opra mia.

Pen. Come si tosto, o figlio, hai ritrovato.

Pannutio? Forse hai tu vestito l'ali?

Fed. Fu volontà di Dio, Madre, ch'a pena
Quindi partito, io m'incontrassi in lui,
E nel hospite suo, che per condurre
La nostra Taide al destinato loco
Seco venianc, à cui subito diedi
Ciò, che mi comandasti, ed io volando
Sen'gio per essequir l'imposte cose.

Gratia

*Gratie siano al Signor. Pen. Siano
Fed. Padrone, a questo fonte ogni tua colpa
Lavar potrai. Questo è Pannutio, quello,
Che ministro farà di tua salute.*

*Can. Non dourei, Padre, queste indegne luci
Fisar ne la tua faccia veneranda,
Perche io sen quegli, che di fare offesa
Tentai con vari modi infidiosi
A te di Giesù Christo eletto seruo:
Nè de la tua bontate, ed innocenza,
Nè de l'altre virtuti singlari,
C'hanno ne l'alma tua felice sede,
M'abbagliò il chiaro lampo, anzi più crebbe
Contra di te l'insano mio furore,
Quanto più intorno la verace fama
Spargea di tua virtute il chiaro grido.
Pur quella stessa tua bontà m'affida,
E di sicura speme il petto m'empie,
Che perdorando a me l'ingiuria giuaue,
Che di farmi cercai, stolto, ed ingrato,
Insieme leuarai da l'alma mia
De l'altre colpe mie la graue soma.
Deh tu mi sciogli da quel giogo indegno,
A cui non può l'anima mia sottra si:
Tu sis mia guida in questo humà soggiorno:
Doue solo si scorge instabil luce.
Tu il sentier mi dimostra, onde salire
Possa la sù, done i fedels accoglie
Il sommo Duca, e con lor gode, e regna.
A questi ancor, se in te pietate hà loco,
Serno di Dio, fa di tua gratia parte,
Che ti scopron con lagrime, a soffrir,
Quasi con te, te lingua il cor pentito.*

Pan Nè m'hai tu fatto oltraggio, o caro figlio

. rēdicare à l'huom' conuien gli oltraggi.
 Ben gratissima offesa al tuo Signore
 Facesti alhor, ch' a le paruerse loggi
 Del circo mondo d' vbidir ti piacque.
 Hor che quelle neglette, al sacro giogo
 De la Diuina legge il collo pieghi,
 Con lieta fronte, quel celeste Padre,
 Che la pietate ha pari a la possanza,
 T' accoglie, e ti perdona ogni tuo fallo:
 „ Perche non vuole Dio, che in preda resti
 „ A morte, il peccatore, anzi che viua,
 „ Purehe dal sonno del suo error si desti.
 „ E di ciò ne gioisce il Cielò ancora:
 „ Che più si gode in Ciel d' un alma sola,
 „ Ch' a Dio veracemente si conuertita,
 „ Che di mill' altre candide, e innocenti,
 „ Che non han da purgar macchia d' errore.
 Auuenturosi voi figli cui tanta
 Comparte di sua gratia il Ciel cortese,
 Ch' opportuno vi s' offre, e loco, e tempo,
 Di cancellare i già commessi errori.
 O quanto i gaudij sono grandi, a quanto
 Gli honori eccelsi, e i praxi singolari
 C'ha preparato a l' anima fedele.
 Il gran Rege del Cielo, e de la terra,
 Quando da questo carcere terrieto
 Vorrà chiamarla al suo felice Regno.
 A questa egli riuolto
 Dirà con lieto volto:
 Vieni, o diletta mia, più bianca, o pura
 Di candida colomba, affretta il passo.
 Ecco la bella, e fiammeggiante veste,
 Ch' io dono a te, come a mia cara sposa,
 Con cui t' adorni a me tuo eterna amante
 Per

Per goder meco sempiterna vita
 Fra questi eccelsi, e rilucenti giri .
 Ed ella sciolta del terrene impaccio
 Di questa humanità caduca , e frule ,
 Sen' volerà quasi Aquila sublime
 A' ricourar del sommo Padre in grembo .
 La doue gloriosa alta corona
 Non già di palma, non di lauro, ò mirto ,
 Ma de' bei raggi de l'eterno Sole
 Perpetuamente cingerà il crine .
 Felicissima usura, ond' una sola
 Stilla di sangue, che si versa, od una
 Lagrima, che si sparga, acquista face
 Vn' Oceano in Ciel di gioia immensa .
 Questo de le buon' opre è il premio degno .
 E questo pur sarà serbato a voi ,
 L'alma disciolta dal mortal suo velo .
 Voi dunque tutti come figli amati ,
 E cari abbraccio , e lietamente accolgo ,
 E via più lieto assai di spender m' offro .
 In seruigio di voi l'opra , e la vita .

Can. Questa Christiana, e generosa offerta ,
 Padre, ci lega a te di nodi eterni ,
 Ma compensarla non potrem già noi .

Vasr. Compenseralla il Creator del tutto :
 „ Perche sol Dio, che glorioso siede
 „ In Ciel può dar a' meriti ugual mercede .

Tai. Non islegnar ti prego , che perdono ,
 Candido, i' chieggia a te, cui tra i
 Stolta, insegnai da quel sentier, che guida
 De l'immortalitade al lieto albergo .
 Furo (io no'l nego) la parole mie
 Mantici che d' Amor saualle , e fiamme
 Ne la fornace del tuo pasto ardense

vine serbaro anco ne' giorni argenti :
 Io con parole lusinghiere , e scorte ,
 Io con l'esco de' vezzi , e de' lasciui
 Sguardi ti trassi à l'amorosa vita .
 Hor di sì graue error mi doglio , e pento :
 Ne fia mai più, Candido mio , che gli occhi
 Velo m'appanni di terreno affetto ,
 Nò nò, m'auueggio ben , tutte son queste
 Humane cose simulacri erranti ,
 Imagini fuggenti, horride larue ,
 Che de la veritate al chiaro Sole
 Voggio sparite , e dileguate a pieno :
 „ Solo il celeste è vero , e sodo bene ;
 A cui sarà l'anima mia riuolta
 Fin che godrò del dì la chiara luce .

Can. Hor ben m'accoggo, che mirabilmente ,
 Taide, trasfusa è in te gratia Diuina ,
 Non perche le tue belle , e ricche vesti
 Habbi cangiato in vili , e rozzi panni ;
 Nè perche copra le tue bianche chiome
 Sacrato velo , ò benedetta benda :
 Ma perche tutta d'humiltà ripiena .
 Di quell'error colpettole ti fai ,
 Di che prima cagione , e sola io fui .
 Io del tuo honore usurpator lasciuo
 E temerario fui : ior'allestai
 Con mie bugiarde , e lusinghevol note
 A seguir ciò , che piace al senso . Dunqua
 Non ritorcer in te le colpe mie ,
 Nè t'usurpar la pena à me douuta .
 „ Ragione vuol , che chi a la colpa è solo ,
 „ Solo esser deggia anco a la pena , al duolo .
 E doua lasci me , cara Padrona ,
 Degna serua tua è Ahi, che di tutti

Merto

Merto pena maggior, poiche re
A questa età decrepata, cadente
Di cruda morte ne l'ingorde fauce,
Anzi di Stige ne l'oscera foce
Pur ne' miei primi giouenili errori
Lieta vivea, quasi ch'è un sommo Dio,
Che'l tutto regge, e i nostri cori vede,
Stretta ragione vender non douessi
Di tante sceleraggini, e sì gravi:

Tra quai sù la maggiore, e la primiera
Il tener te dolce Padrona mia
Fra lacci del Demonio auvilupata.
Ma poiche mi perdona il Rè del Cielo.
(Che l'amor suo ver noi così m'assuta)
Non isdegnar tu ancor di perdouarmi,
Ch'io te ne prego, e di condurmi teco
Perche, se in vita non si fù seuele,
In morte almen ti sia leale ancella.

Tai. Non misfordo di te, Gabrina mia
Anzi nel cor ti tengo, e fin ch'io viua
Haurai tu luogo in lui sempre honorato.
E s'io fin'hora le fallaci pompe
E l'altre vanità del folle mondo,
Sciocca ho seguito, e'n troppa pregio l'auuto,
Non però in alcò saudò il fragal sesso,
Nè men l'incauta giouenile arade,
Che de gli errori suoi sola s'accorge
Quando vicino il precipizio si orge;
Ma sì ben l'ostinato mio volare,
Che gli appetiti suoi disordinati
Sen' a fronte di rispetto d' di timore
Volle condurmi al desiato effesso;
Ch'è d'ogni error sol Volontà cagione
Ma come sempre nel mio core albergo

HANT

1
sarai, Gabrina mia, così mi duole
(Credilo a me) che non mi sia concesso
Il poterti raccor nella mia casa,
Che nè casa, nè tetto hauer mi troua
Altro fin'hor, che'l nudo aperto Cielo.
Aggiungi à questo. c'hò già dato il freno
E del volere, e d'ogni affetto mio
A questo venerando, e san. o Padre,
Perch'egli à suo piacer mi regga, e giri.
Faccia dunque di me ciò, che gli aggrada,
E di te irfume il desiderio appaghi,
S'ei così vuol, se così vuol ragione,
Ch'ogni suo detto, ogni suo lieue cenno
Esequirò quasi Comando, d' Legge.

Pan. Non è così l'ardente tuo desfre,
Donna, lontan dal dritto, e da l'honesto,
Ch'ottenere non douesse il fin bramato:
Ma celeste decreto à lui s'oppono.
Taida rinchiusa in solitaria cella
Dè viner sola, & al suo Dio seruire,
Ch'ei di ciò s'è compiacio, ei così vuole,
Ben di condurni tutti io v'assicuro,
Ià doue scioltu ogni terreno laccio,
E d'ogni humano, e vitioso affetto
Le procelle acquietate, e la tempeste,
Volger potrai al sommo Padre il core;
E lietamente a quello offrirai, a cui
È felice regnare il ben seruire.

Can. Questo Padre bramiam. Tu dunque scorta,
Nostra sarai, che noi contenti, e lieti
Verrem' dietro seguendo i tuoi vestigi.

Ed. Voi dunque verso il Ciel dritate il passo.
Ed io resto quà giù sepulto in terra?
Ah non fia ver. Tu Padre à me Pannasio

Tu

4
Tu sacra Penitenza a me sei Madre,
Giussto è ben, che da voi non si disgiung
Il figlio. Deh con voi mi sia concesso
Di terminar de la mia vita il corso,
Gratia del merito assai maggior; ma
L'altra vostra bontate il mio demerito.

en. Come potrà negarsi a te, Fedele,
Dimanda così honesta, e così humile?
Vieni, Campion di Dio, vieni felice.
Sarai tu formidabile, e tremendo
Al nemico infernale, (io lo preueggio)
Di cui nel campo de l'humana vita
Riport-rai mille vittorici palme;
Finche sgrauato dal terreno incarco,
Con questi, c'hor tu segui, andrai del Cielo
A trionfar nel Campidoglio eterno,
Lui spregiando di vittoria in segno
I trofei de la morte, e del peccato.
Andianne: e sia nostra sicura guida
Quel Diuin messaggier, quell' Angel santo,
Che saluo trasse il giouine Tobia
Dopo lungo cammino al patrio albergo.

en. Andiam', ch'io vi precorro, andiam' figliuo-
E ne l'andar, ecco la tromba i' suono (li,
(A me douuto officio) e'l mondo tutto
Inuito à venir meco, e grido; O figli,
O figli ciechi del primiero Adamo,
Che per la strada, ch' al piacer discende
Vaneggiando correte; a Penitenza,
A me volgete l'inesperto piede;
Perch'io sola il sentier destro v'addiro,
Io sola son colei, ch'al Ciel vi guido;
Doue non più sotto velami, od ombre
Per un breue gitar d'anni pagaci,

...ia eternamente un Dio trino si vede
A fascis, a faccisa, e si contempla, e gode.
ETERNA fiamma di celeste amore
V'arda sempre, ed incenda,
Egri mortali il core.
Ma s'egli auvien, ch'indegna
Fauilla unqua vi tocchi,
E di terreno amor l'alma v'accenda,
Deh stillate da gli occhi
Duo lagrimosi fiumi,
Ond' il foco si spegna,
Prin, che v'arda, e consumi.
Ma se'l pianto non vale
Ad ammorzar l'incendio empio, e mortale,
Ricorrete a GIESU, ch'ogn'alma accoglie
Nel' amonose braccia,
Che con ardenti voglie
A lui ritorna humil, e in faccia,
E de la gloria sua del ciel fonte
Tutte estinghe le ceneri, e il focolo.

LIBRERIA
ROMANA
ANTICAMENTE